NEL CENTENARIO DELLE DIECI GIORNATE

PAGINE GLORIOSE E DOLOROSE DI STORIA BRESCIANA
CON DOCUMENTI INEDITI



BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA
MCMXLIX

SOCIETÀ DIOCESANA DI STORIA ECCLESIASTICA

MEMORIE STORICHE - 1949 - FASCICOLO I e II

SOMMARIO

II. Il diario di Ottavio Della Vecchia > III. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri > 9. Ugo Vaglia, il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	5
4. PAOLO GUERRINI, L'attività del clero bresciano durante le Dieci Giornate 5. PAOLO GUERRINI, I narratori delle Dieci Giornate. Profili hio-bibliografici 1. Cesare Correnti - II. L. Dimerviti, Carlo Cassola e Luigi Contratti - III. Don Pieno Rottava - IV. Trio Speri - V. Padre Maurizio Malvestiti - VI. Mons. Luigi Francesco Fe d'Ostiani - VII. Il conte Luigi Lechi - VIII. Don Gaetano Scandella - IX. Giuseppe Nicolini - X. Felice/Venesta - XL. Giuseppe Porcellt, l'Anonimo - XII. Federico Odorici - XIII. Attilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugeletti - I. Paolo Guerrini, Il bilancio delle Dieci Giornate 7. Paolo Guerrini, La Cassa del Comitato di Difesa 8. Tre diari inediti	22
Dieci Giornate 5. PAOLO GUERRINI, I narratori delle Dieci Giornate. Profili hio-bibliografici I Cesare Correnti - II. I fipanoviri; Carlo Cassola e Luigi Contratti - III. Don Pietro Rollava - IV. Tito Speri - V. Padre Mauriaio Malvestiti - VI. Mons. Luigi Francesco Fe d'Ostiani - VII. Il conto Luigi Lechi - VIII. Don Gaetano Scandella - IX. Giuseppe Nicolini - X. Felice/Venesta - XL Giuseppe Porcelli, l'Anonimo - XII. Federico Odorici - XIII. Antilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugoleni - XV. Antonio Ugoleni - XV. Antonio Ugoleni - V. Paolo Guerrini, Il bilancio delle Dieci Giornate - Paolo Guerrini, La Cassa del Comitato di Difesa - Rediari inediti - V. Paolo Guerrini, Diario di prigionia di Alessio Brunelli - II. Il diario di Ottavio Della Vecchia - V. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri - V. Ugo Vaglia, Il clero valsabbino nella prima guerra dell' in-	27
hio-bibliografici I. Cesare Correnti - II. I. Stramovici; Carlo Cassola e Luigi Contratti - III. Don Pietro Boliava - IV. Tito Speci - V. Padre Maurisio Malvestiti - VI. Mons. Luigi Francesco Fe d'Ostiani - VII. Il conte Luigi Lechi - VIII. Don Gactano Scandella - IX. Giuseppe Nicolini - X. Eglico/Venesta - XI. Gluseppe Porcellt, l'Anonimo - XII. Federico Odorici - XIII. Antilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugolecti - XV. Antonio Ugolecti - XV. Antonio Ugolecti - XV. Antonio Ugolecti - XIII. Antilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugolecti - XIII. Antilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugolecti - XIII. Antilio delle Dieci Giornate - > 3. Tre diari inediti - 3. Tre diari inediti - > 3. Tre diari inediti - 3. Tr	47
1 Cesare Correnti - II. I Milanoviri; Carlo Cassola e Luigi Contrata - III. Don Pietro Boliava - IV. Tito Speri - V. Padre Mauriaio Malvestiti - VI. Mons. Luigi Francesco Fe d'Ostiani - VII. Il conte Luigi Lechi - VIII. Don Gactano Scandella - IX. Giuseppe Nicolini - X. Felico/Venesta - XI. Gluseppe Porcellt, l'Anonimo - XII. Federico Odorici - XIII. Attilio Tosoni - XIV. Lucio Fiorentini - XV. Antonio Ugoleni - XV. Antonio Ugoleni - XV. Antonio Ugoleni - XV. Paolo Guerrini, La Cassa del Comitato di Difesa - S. Tre diari inediti - Ni Diario di prigionia di Alessio Brunelli - II. Il diario di Ottavio Della Vecchia - NII. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri - NII. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri - NII. Luigi Fossati, Il diario nella prima guerra dell' in-	
tratti · III. Don Pietro Boliava · IV. Tito Speci · V. Padre Mauriaio Malvestiti · VI. Mons. Luigi Francesco Fe d'Ostiani · VII. Il conto Luigi Lechi · VIII. Don Gaetano Scandella · IX. Giuseppe Ni- colini · X. Felice/Venesta · XI. Giuseppe Porcelli, l'Anonimo · XII. Federico Odorici · XIII. Attilio Tosoni · XIV. Lucio Fiorentini · XV. Antonio Ugeleni · 7. Paolo Guerrini, Il bilancio delle Dieci Giornate · 8. Tre diari inediti · * I. Paolo Guerrini, Diario di prigionia di Alessio Brunelli · II. Il diario di Ottavio Della Vecchia · III. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri · 9. Ugo Vaglia, Il clero valsabbino nella prima guerra dell' in-	58
7. PAOLO GUERRINI, La Cassa del Comitato di Difesa > 8. Tre diari inediti > L PAOLO GUERRINI, Diario di prigionia di Alessio Brunelli > 11. Il diario di Ottavio Della Vecchia > 111. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri > 9. Ugo Vaglia, il clero valsabbino nella prima guerra dell' in-	
8. Tre diari inediti L PAOLO GUERRINI, Diario di prigionia di Alessio Branelli 11. Il diario di Ottavio Della Vecchia 111. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri 9. Ugo Vaglia, il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	96
L PAOLO GUERRINI, Diario di prigionia di Alessio Brunelli > 11. Il diario di Ottavio Della Vecchia > 111. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri > 9. Ugo Vaglia, il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	102
II. Il diario di Ottavio Della Vecchia > III. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri > 9. Ugo Vaglia, il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	109
III. Luigi Fossati, Il diario di Pietro Onofri > 9. Ugo Vaglia, Il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	109
9. Uco Vaclia, il elero valsabbino nella prima guerra dell' in-	114
	116
dipendenza >	122

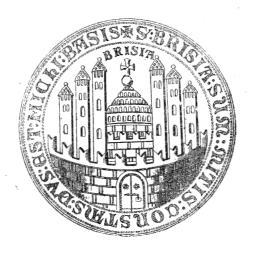
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

VOLUME XVI - 1949

FASCICOLO PRIMO e SECONDO

NEL CENTENARIO DELLE DIECI GIORNATE

PAGINE GLORIOSE E DOLOROSE DI STORIA BRESCIANA CON DOCUMENTI INEDITI



 $\begin{array}{c} \textbf{B} \ \textbf{R} \ \textbf{E} \ \textbf{S} \ \textbf{C} \ \textbf{I} \ \textbf{A} \\ \textbf{Scuola} \ \textbf{Tipografica} \ \textbf{Opera} \ \textbf{Pavoniana} \\ \textbf{M} \ \textbf{C} \ \textbf{M} \ \textbf{X} \ \textbf{L} \ \textbf{I} \ \textbf{X} \end{array}$

Edizione di cinquecento esemplari fatta sotto gli auspicii della Società diocesana di storia ecclesiastica

Con approvazione ecclesiastica

Preparazione patriottica del clero bresciano nei primi decenni del secolo XIX

La rivoluzione del 1848, a Brescia come altrove, anche se presentò apparentemente un aspetto di clamorosa e scomposta improvvisazione, ebbe una remota, se pur non sempre chiara ed evidente, preparazione, e piuttosto fu un frutto maturo di una paziente vegetazione, anzichè un' escrescenza inattesa e anormale.

Per mettere in rilievo — ed è questo il compito che qui ci si propone — la parte che v'ebbe il clero, e le sue glorie e le sue responsabilità, bisognerebbe risalire lontano, alle origini stesse di quel moto. Non è affatto uno studio difficile nè ingrato: il presente non è che un modesto saggio, che potrebbe essere ampliato notevolmente sulla scorta di nuovo materiale documentario.

Il clero era preparato e avviato alla Rivoluzione quarantottesca da una lunga educazione liberale (1), a cui era stato iniziato fin dai primi decenni del secolo, attraverso la formazione culturale ricevuta dal Seminario e mediante quella opinione comune creata nell'ambiente di Chiesa da personaggi influenti e da circostanze d'ambiente.

I personaggi che poterono più influire sulla formazione intellettuale del ceto ecclesiastico del primo Ottocento dovettero essere senza dubbio gli insigni sacerdoti giansenisti bresciani Tamburini, Zola e Guadagnini Si noti, per altro, che nel '48 queste celebrità, tanto ai loro tempi discusse, combattute e condannate, si potevano dire ormai

⁽¹⁾ Siamo avvertiti, quando qui si parla di liberalismo, di spirito liberale, di preti liberali, di non sottilizzare troppo. Troppe cose e non di rado contradditorie significava quel termine, in quello scorcio di tempo: voleva dire cioè democratico, giacobino, antigesuita, umanitario, popolare, progressista, illuminista, romantico, rivoluzionario. E naturalmente ciascuno se lo prendeva e lo affibiava al suo prossimo nel senso che gli piaceva e che lui intendeva: in senso buono o cattivo a secondo dei gusti o dei casi, sia per gloriarsene, sia per farne deplorazioni. Per voler prendere la parola liberale sotto un' accezzione generica, che serva a spiegare quell' uniforme atteggiamento presso uomini di preparazione e tendenza così profondamente diversi (come ad es. albertisti e repubblicani, preti e giacobini democratici) potremmo interpretarla per: ribelle al presente ordine delle cose, il quale era giudicato ingiusto, contrario al diritto naturale e divino e alla volontà esplicita del popolo. Perciò liberale voleva dire: antiaustriaco e rivoluzionario. E press'a poco tutti così l'intendevano, gli austriaci per i primi.

passate in dimenticanza: il clero era indubbiamente ortodosso nella fede e generalmente soggetto e docile all'autorità, senza dire della sua elevatezza morale e spirituale. Ma qualche cosa di quello spirito frondista e riformatore — insieme con un certo austero tono di vita — rimaneva, si rinfocolava in quel clima conformista e ridicolmente paternalistico della dominazione austriaca, preparato così ad esplodere in atteggiamenti ribelli e riformatori al tempo opportuno.

Si sa che il Giansenismo italiano non ebbe interesse e non influì tanto nel campo strettamente ideologico — dogmatico ascetico, — come in Francia ai suoi bei giorni, quanto piuttosto sul terreno morale e giurisdizionale. E qui appunto si riallaccia al movimento risorgimentale italiano.

« I Giansenisti italiani, in stretta dipendenza dai Giansenisti francesi che avevano fatto lega coi Giacobini, furono i primi ad abbracciare le nuove idee di libertà ed eguaglianza che venivano dalla Francia. Essi che si erano dimostrati zelanti liberali nel campo religioso quando si trattava di diminuire il prestigio del papa, di rompere il centralismo romano, rialzare il potere dei vescovi a danno dei diritti della S. Sede, e del potere dei parroci a danno del diritto dei vescovi dovevano, logicamente parlando, sopportare a stento un assolutismo e un despotismo politico » (²).

Ad ogni modo, era lo spirito di rivolta a un ordine di cose ormai visto come superato, un fremito di riscossa e di riforma che era stato inoculato da anni come un germe non certo sterile e infecondo. Rimane perciò vero che non si può negare al Giansenismo come all'Illuminismo in genere, il merito di aver cooperato a risvegliare nel popolo il desiderio della propria libertà individuale e l'odio contro le dispotiche dominazioni (3). Il Tamburini aveva, per esempio, inneggiato alla rivoluzione bresciana del 1797 (4), e il Guadagnini aveva scritto l'apologia di Arnaldo da Brescia (5).

«E' un fatto — continua il Màntese — che il Giansenismo, e quindi anche il Tamburini che ne è la figura più eminente, esercitò un influsso sul nostro rinnovamento nazionale. E' un fatto che i giansenisti italiani furono tra i primi a diffondere in Italia l'ideale della libertà e dell'uguaglianza » (6).

Il Tamburini, anzi, secondo il Mantese avrebbe il merito di aver concorso, sia pure indirettamente, al rinnovamento nazionale « pren-

⁽²⁾ Mantese G., Pietro Tamburini e il Giansenismo Bresciano, Brescia, 1942, p. 157.

⁽³⁾ Mantese, o. c., p. 158.

⁽⁴⁾ P. Tamburini, Discorso preliminare, ecc., Brescia, Stamperia Naz., 1798.

⁽⁵⁾ Pavia, Bolzani, 1790.

⁽⁶⁾ Mantese, o. c., p. 160. Su questo argomento, degno d'esser maggiormente approfondito, cfr. Matteucci B., Scipione de' Ricci, Brescia, 1941, pp. 250-257, dove viene data ampia bibliografia.

dendo posizione contro l'assolutismo ecclesiastico e politico» (7). Quel certo carattere di liberalismo di cui era imbevuto il clero lombardo nel periodo della restaurazione è dovuto indubbiamente all'educazione giansenistica impartita a Pavia dal maestro bresciano.

« Ormai illuminismo, giansenismo e liberalismo, pervasi dai nuovi ideali che veniva diffondendo in Italia il Romanticismo si fondono e formano un unico movimento di carattere nazionale » (8).

Nessuna meraviglia perciò che quel clero, così educato e formato, si dichiari e si manifesti nettamente antiaustriaco e aderisca volentieri, e in discreto numero, alle società segrete che pullulano in quei primi anni del secolo.

« Nobili, Clero, Commercio, Popolo — dice una nota del 17 dic. 1818 alla Presidenza del Governo Lombardo-Veneto — sono in generale animati contro il Governo e forse più che in ogni altro paese d'Italia meno Bologna, ferve in Brescia il sentimento d'innovazione, ed in specie per l'indipendenza Nazionale » (9).

Sono noti i nomi dei sacerdoti professori Pietro Gaggio e Giambattista Passerini, entrambi cresciuti in ambiente giansenistico, al seguito delle teorie Tamburiniane « che, malgrado ogni sforzo in contrario, avevano ancora una grande autorità e prevalenza in mezzo al Clero bresciano e nello stesso Seminario » (10). Anche il mite Don Domenico Zamboni, di Passirano, cospiratore nel '21, che passò un anno nelle carceri di Trento, per le sue tendenze giansenistiche non poteva che accostarsi con molta simpatia » (11). Alla generazione del Passerini, del Gaggia, dello Zamboni appartiene anche l'eroico Don Silvio Moretti, anch'egli ex-prete, morto allo Spielberg nel 1832, e il focoso rivoluzionario del '97 Don Giovanni Battista Marini di Gottolengo (12), affigliato fin dal principio del secolo, alla Loggia Massonica

⁽⁷⁾ Mantese, o. c., p. 169.

⁽⁸⁾ Ibid., p. 166.

⁽⁹⁾ Arch. Stato, Milano, Atti di Presid. del Gov. Lombardo-Veneto, cart. 3-5. Le copie dei documenti esistenti all'Arch. di Stato di Milano mi sono state gentilmente messe a disposizione dalla signora prof. Luisa Capitanio Bertoldi, autrice di un pregevole studio inedito sull'attività del clero bresciano nel Risorgimento Nazionale: anche di questo lavoro ho potuto giovarmi per cortesia dell'A. alla quale rinnovo il mio doveroso ringraziamento.

⁽¹⁰⁾ Sul Passerini, il Gaggia e il Zamboni si veda l'accennata Miscellanea dell'Ateneo I cospiratori bresciani del '21, passim. Intorno al Passerini L. Bulferetti, Lettere di G., B. Passerini a V. Gioberti (Torino, 1935), e intorno al Gaggia Mario Battistini, Esuli italiani nel Belgio. Un educatore: Pietro Gaggia e il suo Collegio Convitto a Bruxelles (Brescia, G. Vanini, 1935).

⁽¹¹⁾ Per D. Domenico Zamboni di Passirano (1780-1862), oltre la Miscellanea accennata e lo studio di D. Luigi Falsina in questo stesso volume, si vedano i documenti inediti relativi al suo arresto, costituti, ecc. nell'Archivio di Stato in Brescia, Alta Polizia, cart. 6, fasc. 34 e cart. XI, e nell'Archivio di Stato di Milano, Processi dei Carbonari X, 10.

⁽¹²⁾ GUERRINI P., La massoneria a Brescia prima del '21 in Miscell., cit. pp. 226-231 Il 27 Settembre 1822 il Brebbia notificava a Milano che molte voci

di Brescia; e tutta una serie di figure minori che, sepolte ormai nell'oblio, ricompaiono col loro atteggiamento ugualmente patriottico fra le carte poliziesche dei sospetti e degli inquisiti nei primi decenni dell'Ottocento Così possiamo elencare, fra gli altri, il Chierico Antonio Belleri, cacciato dal collegio Peroni (altro centro importante infetto di ribellismo) perchè « colpevole d' aver composti alcuni sonetti alquanto satirici, e d'aver anche commesso qualche indecenza in oltraggio di un' immagine dell'Augusto Sovrano» (13). E aggiungiamovi il giovane sacerdote Vincenzo Luzzago, più tardi canonico, ora maestro di grammatica nel collegio Baldoni, (anche questo ambiente non era certo molto conformista). Il Brebbia sapeva che « il Passerini e il Luzzago erano uniformi nel vestire e nel modo di pensare e di agire » (14). Le persone poi che quotidianamente si riunivano nella sala dell'Ateneo — a pian terreno del palazzo dell'Episcopio, e dove il Vescovo stesso teneva circolo e sosteneva volentieri la conversazione, erano in sospetto di Carbonari o di qual cosa del genere presso la Polizia. Fra quelli è nominato il professore D. Antonio Bianchi (15), insigne grecista e primo Segretario dell'Ateneo bresciano, che sappiamo ascritto alla Massoneria, e un certo non identificato Bertanza. Tutti questi preti « procurano con ogni modo di sollevare il popolo contro il governo, predicando continuamente di tirannide e della necessità di scuotere una volta il giogo della schiavitù che l'opprime » (16). Ci sono notizie ancora che a Salò erano in

accusavano il Marini di appartenere alla setta dei Carbonari e di avere « criminose e segrete relazioni coi rivoluzionari del Piemonte e di Napoli e con i malintenzionati di Francia » Arch. Stato Brescia, Alta Polizia, cart. 7, fasc. 60; altri documenti sul Marini si trovano in Arch. di Stato Milano, Gov. Lombardo Veneto, c. 53.

⁽¹³⁾ Arch. Stato di Brescia, Alta polizia, c. 5.

⁽¹⁴⁾ Ibid., Alta Polizia 7, c. 6, N. 34. In una lettera del Delegato Caleppini del 14 maggio 1850 allo Schwarzenberg, rispondendo a richieste di informazione sul clero più eminente, così si riferiva del Luzzago: «Luzzago nob. Vincenzo, Provicario Generale, canonico e sindaco capitolare di questa Cattedrale, subeconomo del primo Distretto. Profondo nelle scienze teologiche e canoniche. Molto versato nelle discipline amministrative di culto. Pieno di zelo e di attività nell'adempimento esatto delle molteplici sue incombenze. Per specchiata prudenza e fermezza di carattere gode vantaggiosissima opinione del pubblico in generale, ed anche particolarmente del Clero diocesano, del quale ha bene adeguata conoscenza e cui può valere di edificante esempio la di lui condotta ottima in ogni rapporto. Di giusti e sicuri principii religiosi e politici. Conta anni 54. Di contegno dignitoso e modesto senza affettazione ed all'aspetto di sana complessione » (Arch. St. Brescia, I. R. Deleg. Prov., P. F., c. 55, n. 3).

Il can. Luzzago nella rivoluzione del 1848 fu nominato membro del Governo Provvisorio del Lechi; carica che dimise presto. Durante le X Giornate, abitando egli presso il palazzo Santangelo, fu fatto prigioniero dagli austriaci e per fortuna riconosciuto e liberato da un colonnello croato. (Porcelli, Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno 1849, Brescia, Sterli, 1864, p. 80).

⁽¹⁵⁾ Guerrini P., Un elenco di Federati Bresciani, in Miscell., cit., pag. 683.

⁽¹⁶⁾ Arch. Stato Brescia, Alta Polizia, c. 13, N. 30.

sospetto alcuni sacerdoti: il prete Mattia Cantoni (17), l'arciprete Vitalini (18). A Chiari sono seguiti il can. Calvi (19) e il giovane Sacerdote D. Eugenio Bocchi (20).

Un documento interessante, che getta luce sulla propaganda patriottica fra il clero bresciano al tempo della Giovane Italia, ci è offerto dai costituti del processo di Gabriele Rosa, pubblicati frammentariamente soltanto da poco, Racconta il Rosa che nell'inverno 1833, essendosi recato in biblioteca sentì «che il bibliotecario (era il Sacerdote Giacomo Apollonio), un altro prete di minor età e parecchi giovani stavano parlando liberamente e con sensi di approvazione della Giovane Italia. Io avendo terminato di studiare, mi sono accostato alla bragiera intorno a cui essi stavano, ed eglino hanno continuato egualmente i loro discorsi, ai quali anche il predetto bibliotecario prendeva parte con sentimenti di adesione (21). Racconta ancora il Rosa in quella triste circostanza: «Un giorno della scorsa primavera io mi recava per non so qual motivo a Brescia, mi trovai in una vettura con quattro o cinque persone che il vetturale vi aveva ammucchiate. I miei compagni erano gente affatto volgare, tranne due preti che si trovavano vicini in un cantone. Uno di essi poteva avere all'incirca quarant'anni, e l'altro ne mostrava trenta, e siccome essi dicevano alla notte di avere avuto freddo nel venire in barca, mi accorsi che dimoravano in Val Camonica, come anche appariva dal complesso dei loro discorsi Essi imbarazzandosi ben poco degli altri loro compagni facevano alla libera conversazione insieme, ed era oggetto delle loro parole la diffusione degli iscritti della Giovane Italia. Io non saprei precisare i discorsi che tennero in proposito ma posso dire che essi si esprimevano in senso favorevole ai principii della Giovane Italia, e che dicevano che quegli scritti erano stati inrodotti anche nei Seminari di Brescia e di Bergamo. Giunto a Brescia, io mi sono separato da quei preti, e non li ho più riveduti». Aggiunge poi che quei due preti avevano lodato « la bontà dei principii della Giovane Italia, le viste con cui quegli scritti erano dettati e la loro tendenza », e specifica invece sul conto del Parroco di Gambara: «Mi ricordo poi adesso che quei due preti narravano che il Parroco di Gambara. Bazzoni, nomo di molto credito nella sacra eloquenza, era intenzionato di scrivere qualcosa intorno ai principii diffusi dalla Giovane Italia, i quali erano da lui bensì approvati in massima, ma che offrivano vari punti intorno a cui discordava».

⁽¹⁷⁾ Ibid., Istruzione, c. 24, N. 3.

⁽¹⁸⁾ Ibid., Alta Polizia, c. 29, N. 4.

⁽¹⁹⁾ Ibid., Alta Polizia, c. 12, N. 29.

⁽²⁰⁾ Ibid., Alta Polizia, c. 12, N. 6.

⁽²¹⁾ Arch. Stato Milano, Processi politici anteriori al '49, cart. 139, pezza 1299; cfr. Guerrini P., La figura di G. Rosa alla luce di alcuni documenti in Il Giornale di Brescia, 30 Maggio 1848.

Tanti altri nomi di Sacerdoti si potrebbero rintracciare da chi avesse voglia di frugare tra le carte d'archivio e fra le querele dell'austriaca Polizia. Se il contagio liberale era così diffuso, come non pensare che il Seminario e il Vescovo non ne avessero la loro colpa? E infatti per capire gli entusiasmi e gli eroismi del clero nel '48-'49 bisogna tener presente quale era lo spirito che in quei primi decenni del secolo irradiava dai gangli vitali della vita diocesana e informava le coscienze del giovane clero.

In Seminario insegnavano il Gaggia, il Passerini, lo Zambelli (22), e il conte Brebbia, scrivendo allo Strassoldo non nascondeva la sua meraviglia perchè « giovani preti del calibro dei sunnominati possano godere la particolare protezione ed affezione di questo Monsignor Vescovo, il quale, sebbene non sia affezionato all'attuale felicissimo Governo, è però tenacissimo nel sostenere la supremazia della Chiesa e l'assoluta cieca ubbidienza che si deve ai Vescovi; principii questi che pur sì apertamente contrastano colle massime dei moderni innovatori così detti liberali » (23). È in un altro dispaccio al Conte di Strassoldo (4 marzo 1832) il Brebbia rincarava la dose : «Le addomandate informazioni sul conto di alcuni sacerdoti impiegati come professori in questo seminario vescovile mi hanno purtroppo portato

⁽²²⁾ Il sac. Pietro Zambelli fu una delle persone più colte e note del suo tempo in Brescia. N. 8 sett. 1799, studiò a Prato e a Brescia; professore di teologia e sacra eloquenza in Seminario; preside del Liceo; Provveditore agli studi, infine professore a Novara dove si spense il giugno 1880. La sua bibliografia conta numerose pubblicazioni, Nella lettera citata del Caleppini, così è tratteggiato lo Zambelli: « Zambelli nob. Pietro. Professore teologia Pastorale, Omeletica e Pedagogia del Seminario Vescovile, Vicedirettore di questo I. R. Ginnasio, Vicepresidente dell'Ateneo Bresciano. Versatissimo nella letteratura. Pieno di buon volere nell'assumere incombenze onorifiche per la sua patria ed in gara dei suoi concittadini; e forse per la di lui capacità molte venendole demandate, non a tutte riesce di attendere colla conveniente attività. Dalla opinione pubblica sarebbe qualificato preferibilmente per cariche le cui attribuzioni richiedendo la qualità di ecclesiastico, si riferissero piuttosto ad oggetti di pubblica istruzione che di culto ed ecclesiastiche discipline. Per condotta, carattere e indirizzi politici commendevole. Di anni 52. La robustezza fisica apparisce nello Zambelli maggiore che nei soprascritti Luzzago e Luchi». Arch. St. Brescia, I. R. Delegaz. Prov., P. R., c. 55, N. 3. I giudizi intorno a lui concordano abbastanza. Nondovette essere una personalità di rilievo, piuttosto un letterato, esteta, non privo di ambizioni, Dopo la Rivoluzione del '48 rimase un po' in sospetto presso i congiurati del Comitato d'Insurrezione, che vedevano di malocchio in quel momento il suo caldeggiare la riapertura dell'Ateneo. Il medico Bartolomeo Gualla riferisce dello Zambelli al Cazzago il 3 gennaio 1849 in questi termini poco lusinghieri: « un piedialato pretino, che voleva coi suoi bei periodi alla Giordani passare per patriottico incarnato e per un capo congiuratore, non può più tenersi dal prurito di sciorinare un discorsetto classico ». Re, Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49, Brescia, 1939, p., 98, l'« Opinione » di Torino (3 genn. 49) diceva di lui che, « celebra messa e bestemmia rugiadosamente i liberali ». Ibid. p. 113, nota.

⁽²³⁾ Arch. Stato Brescia, Alta Polizia, c. 6, N. 34.

a conoscere che non solo quelli pei quali sono stato interpellato, ma altri eziandio dei professori del Seminario si fanno rimarcare per i politici principii che professano, decisamente liberali, dei moderni sovvertitori dell'ordine » (24).

L'anno precedente lo stesso Brebbia aveva avuto occasione di formulare analoghi giudizi poco lusinghieri sul conto del seminario, a proposito di una inchiesta fatta su di un giovane sacerdote, protetto dal can. Pavoni e che dirigeva la nuova tipografia del suo Istituto: il livornese Giovanni Manen, o Manengo, come preferiva farsi chiamare. Egli già sospetto perchè amico di Giacinto Mompiani, avrebbe avuto parte nel favorire la fuga di Camillo Ugoni, Giovita Scalvini e Giovanni Arrivabene. La relazione del Brebbia alla Direzione Generale di Polizia sembrò pure un' opportuna occasione per ribattere il chiodo della discutibile educazione impartita a Brescia al giovane clero.

« Non posso nascondere che il modo col quale viene diretta in genere l'istruzione dei chierici in questo seminario non mi lasci pienamente tranquillo sulle massime politiche dei medesimi, e comunque io ritengo che Monsig. Vescovo che tanta cura si prende della direzione di questo stabilimento sia ben lontano dal partecipare alle massime di quegli innovatori che sovvertir vorrebbero con ogni ordine sociale anche la chiesa, pure non so dissimulare che i suoi principii troppo tenaci in materia di indipendenza dell'ecclesiastica Autorità dalla civile e la somma sua deferenza alle massime della Curia Romana non lasciano credere che vengano instillati negli allievi del seminario sentimenti d'affezione all'attuale felicissimo governo che vuolsi dai preti rappresentare come in istato quasi di guerra colla corte di Roma e sempre intento ad estendere la sua influenza anche sulle cose ecclesiastiche » (25).

L'autorità era certamente assai preoccupata per questo stato di cose: sapevano gli uomini di governo come «il progetto dei moderni innovatori fosse quello di istillare le perverse loro massime alla gioventù col mezzo appunto della parola, impadronendosi per così dire, della pubblica istruzione, onde pervertire tutte le menti, divenisse un giorno inevitabile quella rivoluzione che forma l'oggetto dei perfidi loro voti ».

Bisognava dunque pensare a sottomettere anche le nomine degli insegnanti del Seminario al Regio Placito « onde allontanare tutti quegli esseri che dèstino fondato sospetto di aver bevuto alle tazze della politica corruttela » (26).

⁽²⁴⁾ Ibid., Alta Poliz., c. 6, N. 34.

⁽²⁵⁾ Ibid., Alta Polizia, c. 8 (1824) n. 492 P. R.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, Alta Polizia, c. 6, N. 299, f. 34. « Soggiungerò che i miei dubbi, scrive ancora il Brebbia al Toresani in data 21 Aprile 1824, sulla purità delle massime politiche in cui si allevano i Chierici di questo Seminario (in cui ha avuto la principale sua educazone il Manen) sono stati purtroppo avvalorati dalla

A proposito dell'attività del Manengo fra i giovanetti del Pavoni, parve opportuno al Brebbia di fare osservazioni sull'opera degli oratorii in genere. Riportiamo la pagina molto interessante assai eloquente:

« Altra occupazione egualmente riflessibile del giovane sacordote Manen è quella di dirigere ed istruire i giovani dell'oratorio eretto dal canonico Sig. Pavoni. L'istruzione degli oratori favorita anche con elargizioni da monsig. Vescovo può riuscire comunemente utile dove sia ben diretta; tende essa infatti a raccogliere nei giorni festivi la gioventù, che il più delle volte rimarrebbe abbandonata dai propri genitori, per esercitarla la mattina e la sera in opere di pietà e per condurla nelle ore intermedie a prendere innocente sollazzo al passeggio e nei giuochi ginnastici sotto gli occhi delle persone destinate alla direzione dell'oratorio. Considerata la cosa sotto questo aspetto non può che commendarsi lo zelo paterno di Monsig. Vescovo che cerca di promuoverla e di migliorarla. Ma l'attenta osservazione alla quale ho sottoposto la cosa nelle sue vere circostanze e nei suoi effetti non mi lascia pienamente tranquillo, specialmente ove la direzione di questi stabilimenti sia affidata a persone, sui politici principii delle quali possono elevarsi fondati sospetti. Ed infatti col mezzo degli oratori la gioventù viene allontanata dalle funzioni della propria parrocchia, alle quali potrebbe assistere esemplarmente coi propri genitori e viene in certo qual modo sottratta alle dipendenze del rispettivo Parroco: si esercita la gioventù nel canto di sagre canzoni poi si permette di pubblicamente cantare la sera andando a diporto per le strade della città e si accostuma a formare come una specie di separate corporazioni, il che è tanto più pericoloso in questa città dove è radicato un certo spirito di fazione e viene affidata per la sorveglianza nel passeggio o nei giuochi a persone che mancano il più delle volte della corrispondente attitudine. Ciò poi che è il più riflessibile si è che l'istruzione che si dà in questi oratori alla gioventù è totalmente religiosa, nè avviene mai che si insegnino ai giovani i do-

fuga per oggetti politici di due sacerdoti Gaggia e Passerini già professori in Seminario e certamente, mi sia lecito il dirlo con quella franchezza che è propria di ogni leale servitore di S. M., il sistema che tiene Monsignor Vescovo di non volersi neppure piegare nelle cose meno importanti alle generali prescrizioni stabilite dai direttori Aulici per la sistemazione dei ginnasi e dei licei sulla direzione del suo Seminario non contribuisce a far germogliare e crescere, negli animi degli alunni quei sentimenti di devozione, di sudditanza che sono desiderabili in tutti i sudditi e molto più negli ecclesiastici destinati ad avere tanta influenza sulla opinione della parte più numerosa della popolazione. Se mentre S. M. ha voluto che tutti i suoi sudditi siano istruiti con metodi uniformi, giungendo perfino a vietare l'insegnamento privato della filosofia, i chierici ricevono una istruzione diversa, seguono testi diversi, cominciano e finiscono il corso delle lezioni in epoche diverse, non è egli vero che nei loro animi giovanili deve radicarsi l'idea di non essere, come gli altri, soggetti alle leggi generali dello Stato ma dipendenti unicamente dalla volontà del Vescovo? ». Ibid., n. 901.

veri sociali, nè si procuri di alimentare nei loro cuori i sentimenti di affezione e di riconoscenza all'augusto monarca, sotto il cui paterno dominio abbiamo la ventura di vivere. E d'altronde la sola circostanza che la politica autorità non conosce direttamente il sistema di religiosa istruzione che si pratica in questi oratori deve renderla più occulata sulle persone che li dirigono » (27).

E si noti, incidentalmente, che l'ambiente del Pavoni passava

per conformista e un po' austriacante!

Naturalmente chi aveva più colpa in tutto questo stato di cose era il capo della Diocesi. Mons. Gabrio Maria Nava governò la diocesi per 24 ani. (1808-1832) (28), conservando anche sotto un'apparente formale devozione al governo austriaco, accentuati sentimenti liberali, ricevuti dai tempi napoleonici quando all'epoca dei comizi di Lione a cui presenziò, fu insignito della commenda della Corona Ferrea. Nel lungo suo episcopato, trascorso per la più gran parte sotto il regime austriaco, ebbe molte occasioni di turbare la sospettosa vigilanza dello straniero occupante sia polarizzando intorno a sè le personalità più ragguardevoli e indiziate del patriziato e della cultura, come s'è visto; sia proteggendo apertamente uomini che non mostravano sottomissione alcuna alla imperiale regia autorità, sia frapponendo la sua reiterata e calda raccomandazione in favore di esuli e di carcerati (29). Il seguente dispaccio del Brebbia dice assai, e, come sovente occorre di scorgere fra i documenti e le notizie del tempo, non manca dalla nota comica a dipingere al vivo la situazione.

«N. 31 P.R.

Riservata

A S. E. il Sig. Co: di Strassoldo Presidente dell' I. R. Governo di Milano

Sabbato giorno 12 corr. celebrandosi il giorno natalizio di S. M. R. e I. ebbe luogo in questa Chiesa Cattedrale il solenne canto del *Te Deum* coll' intervento delle autorità tutte, civili e militari.

Non credo di poter tacere a Vostra Eccellenza che questo Mons. Vescovo ha intervenuto a questa funzione senza adornarsi di quello

⁽²⁷⁾ *Ibid.*, n. 901 P. R. - Un'altra minuta di analogo dispaccio del Comm. Andreis precisa che gli Oratori in questione sono otto in tutta la Città. *Ibid.*, n. 31. P. R.

⁽²⁸⁾ La memoria del Nava è legata, oltre che alla sua intelligente attività di Governo nella diocesi e nel Seminario, alla splendida sua opera di carità svolta durante la carestia del 1816. La biografia di lui, scritta dallo Scandella (Scandella G., vita del Vescovo S. M. Nava, Brescia, 1857), essendo pubblicata durante il dominio austriaco, è naturalmente manchevole e accomodata. Cfr. anche Odorici, Storie bresciane, X, pp. 185 e 228-232.

⁽²⁹⁾ Furono pubblicate dal Guerrini, in Miscell. cit., pp. 614-619, le suppliche del vescovo Nava all'Imperatore Francesco I° in favore di Alessandro Cigola, condannato al carcere duro a Lubiana.

splendore di cui è solito far pompa nei suoi pontificali rimarcandosi che esso aveva piccolo corteggio ed i domestici non vestiti con le solite livree di gala: la funzione per parte di Mons. Vescovo fu trattata molto leggermente e si ebbe particolarmente a rimarcare dagli astanti che il Salvum fac Imperatorem et Regem fu fatto cantare da due individui del coro che lo pronunciarono quasi a voce bassa, mentre immediatamente dopo gli stessi individui nel canto dell'antifona Benedicamus Domino, fecero pompa di eleganza di canto fermo e di assai robusti polmoni. Insomma Mons. Vescovo lasciò chiaramente travedere a tutti gli astanti quanto poco interesse prendesse alla solennità della giornata, il che non può certamente non fare cattivo senso alla popolazione che la massima importanza suol attaccare all'esterne dimostrazioni.

Anche nello scorso anno la cosa procedette come in quest'anno, ma volendo supporre che proceder potesse da inavvertenza piuttosto che da altro, mi astemni dal farne rapporto a V. Ecc. e mi limitai a far sentire per mezzo di confidente persona a Mons. Vescovo il mio dispiacere, ed il desiderio che dovevo necessariamente nutrire perchè esso pure pubblico funzionario e mantenuto dalla munificenza di S. M. concorresse in quanto era a lui a rendere più luminosa una funzione che deve essere cara ai cuori di tutti i fedeli di S. Maestà.

Vedendo però che anche in quest'anno Mons. Vescovo ha voluto ripetere ciò che fece l'anno scorso e che la cosa si rese anche tanto più rimarchevole pel confronto della pompa straordinaria colla quale solo tre giorni dopo celebrò Monsignor Vescovo il Pontificale per la solennità dei SS. Faustino e Giovita, mentre nel suddetto giorno dodici non pontificò ma si limitò ad intuonare il Te Deum, non credo di potermi dispensare a garanzia della responsabilità di informare la Ecc. Vostra per quelle avvertenze che nella eminente Sua sapienza crederà di poter fare a Mons. Vescovo onde non abbiano a ripetersi simili inconvenienti.

Non devo infine tacere che per dimostrare pubblicamente il mio dispiacere a Mons. Vescovo per la poca sua premura nel concorrere al lustro della solennità ho creduto conveniente di alzarmi e sortire con tutte le autorità dalla Chiesa dopo finita la funzione, senza attendere, come suolsi praticare, che Mons. Vescovo fosse sortito dal Presbiterio per restituirsi alle sue stanze.

Ho l'onore di umiliare a Vostra Ecc. l'omaggio del profondo mio ossequio.

Brescia 17 Febbraio 1820.

Brebbia » (20).

Altre volte vennero sporte denuncie e lagnanze all'autorità per la trascuratezza del Vescovo e dei sacerdoti nel tralasciare dal pul-

⁽³⁰⁾ Arch. St. Milano, Governo Lombardo-Veneto, Pres. di Governo, Atti Secreti a, 1820 cart. 26.

pito l'invocazione di benedizioni sul Sovrano, o per averlo nominato per ultimo. Così avvenne il 21 dicembre 1823 nel santuario delle Grazie alla solenne funzione del genetliaco dell'Imperatore, quando il giovane sacerdote Damiani, curato di S. Giovanni, alla fine del discorso invocò benedizioni, dopo che sul sovrano Pontefice « nominativamente », su tutti i componenti la gerarchia ecclesiastica diocesana, compreso il Rettore della Chiesa, prima di giungere all'« Augusto Monarca », dimenticandosi affatto « di estendere la invocazione sopra le Auguste famiglie del Monarca stesso, di S. A. Serenissima il Principe Vice-Re, come è di pratica, talchè questo oratore mostrò di non conoscere, nè seppe distinguere il giusto valore degli attributi spettanti alla Sovranità in confronto de' Magistrati dalla stessa dipendenti ». Il Delegato Torzesani conchiudeva consigliando il Conte di Strassoldo di inviare « agli ordinari diocesani l'elenco delle gerarchie, su cui dovevano essere invocate le celesti benedizioni »! (31)

Questo atteggiamento sordamente ribelle, da parte del clero, continuò e in vari modi s'espresse, dando luogo a lagnanze, a inchieste, a repressioni. Oltre l'antipatico e opprimente sistema austriaco, oltre agli evidenti soprusi di ogni genere, oltre le vere e proprie prevenzioni su uomini e istituzioni, si aggiungeva a inclinare anche il clero verso una posizione nettamente antiaustriaca, quel desiderio di novità e di rinnovamento, proprio delle nuove generazioni, che non avevano visto la guerra e che vivevano un po' degli allucinanti ricordi della rivoluzione del '97 e delle imprese napoleoniche. Ad alimentare quelle simpatie liberali non servivano ormai più - vicino al fatale '48 — le ideologie giansenistiche: ne rimanevano gli echi, sì, ma vi si aggiungeva altra esca attraverso gli scritti che circolavano clandestinamente del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, Negli anni più vicini alla rivoluzione quarantottesca i libri del Gioberti soprattutto dovettero esercitare nel clero un' influenza stragrande (32). Il pio Carlo Alberto, in una malinconica lettera scritta nel settembre del '48 a Pio IX si lamentava di 'une division terrible dans le clergè. Un abbé d'une grande célébrité (il Gioberti) publia plusieurs ouvrages avançant des opinions, et des jugement sur les Ordres Religieux qui ne furent point censurés publiquement par l'Eglise; ses principes ultra liberaux furent peu de temps après encouragés, magnifié par la déclaration de la République en France. Notre clergé changea depuis lors de marche, Très Saint Père, il prit les maximes du celèbre Abbé. Sur cent Prêtres, plus de quatre-vingt marchent sous sa bannière; les Ordres Religieux tombent les uns après les autrès; la Réligion disparait dans les coeurs des peuples, une fonte de Prêtres indisciplinés se

⁽³¹⁾ Arch. St. Milano, Gov. Lombardo-Veneto, c. 70.

⁽³²⁾ Si pensi all'impressione che poteva lasciare, sopratutto nel clero giovane, il capitolo della prima parte del *Primato* circa i doveri civili e politici del clero. Anche il « Gesuita moderno » pubblicato quasi alla vigilia della rivoluzione, doveva essere diffuso e commentato.

rendent celèbres per laurs mauvais discours et leurs scandales. La Monarchie est frappée dans ses fondements; la tendence des hommes du mouvement tend à la Répubblique » (33). I preti liberali, imbevuti di nuovo spirito nazionalista e indipendente, a Brescia come altrove, sconcettavano i conservatori e i difensori del vecchio ordine, così come l'elezione d'un papa liberale faceva perder la testa al vecchio Metternich.

A questo punto sia lecito trarre di quanto s'è detto qualche conclusione alla buona:

- 1°. Nella vasta e complessa opera del Risorgimento italiano, cioè nella liberazione della Patria e nella nascita della nazione italiana il clero non scese in campo all'ultima ora, soltanto per giustificare la sua presenza e per continuare la sua influenza: ciò che sopra s'è detto in proposito non è che un modesto saggio documentario, e chi avesse voglia e tempo potrebbe ampliarlo e arricchirlo, e le prove di ciò che s'è tentato di dimostrare abbonderebbero;
- 2º Il clero, nella sua posizione di eccezionale rilievo fra le masse popolari, alimentò intelligentemente e pazientemente uno spirito ribelle e inticonformista, anche quando, apparentemente e per ragioni di ordine pubblico sembrò talvolta e in alcuni casi atteggiarsi a sostenitore del regime. (Non mancarono mai, s' intende, anche nel clero bresciano, elementi sinceramente devoti all'Austria. L' ordine portato dalla Restaurazione poteva sembrare un baluardo di difesa contro la irreligiosità giacobina, propina di tanti vecchi e nuovi rappresentanti del liberalismo e della democrazia. I ricordi della rivoluzione del 1797, con tutto il suo corteo di mali, non era ancor spento del tutto). La rivoluzione del '48 e la tragedia della Decade Bresciana troveranno il sacerdozio al primo posto, e nessuno se ne meraviglierà: sembrerà giusto e logico, anzi, che in alcuni casi fosse il prete a dirigere movimenti e a prendersi determinate responsabilità.
- 3° Se più tardi le cose, per il clero bresciano come per tutto il clero italiano, mutarono, e i suoi rapporti con la giovane nazione furono intorbidati, cause diverse intervennero e interferirono, che non è qui il caso di analizzare. Spirito settario, ambizioni, preconcetti, interessi di partito, errori, diffidenze, si mescolarono e pregiudicarono alla continuità dell'azione che il clero avrebbe ancora potuto svolgere in vantaggio della Patria. Tuttavia, comunque si giudichino gli avvenimenti e le responsabilità di quegli uomini e di quei tempi, nessuno potrà cancellare mai, o permettere che cada in oblìo, la lunga e paziente opera di redenzione patria, che nei tempi grigi della dominazione straniera i preti bresciani, insieme a innumerevoli loro confratelli di ogni regione d'Italia, stavano elaborando e preparando con intelligenza, con coraggio, con mirabile, e spesso eroica, perseveranza

⁽³³⁾ Pizzi P., Pio IX° e Vittorio Emanuele II° dal loro carteggio privato, Roma, 1944, p. 19.

DOCUMENTI

1 - Informazioni su Sacerdoti Professori nel Seminario.

N. 306 P. R.

A S. E. il Sig. Conte di Strassoldo

Presidente dell' I. R. Governo di Milano

Riservata

Lì, 4 Marzo '23

Mi onoro di subordinare a Vostra Ecc. copia di tre rapporti che ho inoltrati alla I. R. Comm.ne Speciale di I^a istanza per somministrare le diverse informazioni della medesima richiestemi. Nell' eseguire in questa parte gli ordini di V. E. non credo di poter lasciare di rispettosamente osservarle che le indagini minute che ho dovuto istituire per fornire alla Comm. Speciale le addomandate informazioni sul conto di alcuni sacerdoti impiegati come professori in questo Seminario vescovile mi hanno purtroppo portato a conoscere che non solo quelli pei quali sono stato interpellato ma altri eziandio dei professori del Seminario si fanno rimarcare per politici principi che professano, decisamente liberali, dei moderni sovvertitori dell' ordine.

V. E. conosce abbastanza la maniera di pensare di Monsignor Nava Vescovo di questa diocesi: quanto è questo prelato sommamente stimabile per l'esemplarità della vita, per lo zelo instancabile col quale sostiene le fatiche del suo ministero, per l'attività colla quale incombe a riordinare la Chiesa Bresciana, per la liberalità coi poveri e per l'assistenza che piamente presta agli infermi ed agli afflitti, altrettanto si fa egli rimarcare per una certa tal quale tenacità nel voler sostenere l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica dalla civile, anche in quella parte economica e disciplinare che interessa il civile nella quale viene comunemente riconosciuto senza contrasto l'intervento della podestà civile. Questa maniera di pensare lo porta, egli è vero, a non essere dei più zelanti fautori dell'attuale governo, massime per la differenza che talvolta insorge con la Curia di Roma, alla quale è desso strettamente devoto.

Ma i motivi e le viste che alienano l'animo di Mons. Nava dall'attuale Governo sono ben diverse, e direi quasi diametralmente opposte a quelle che conducono i moderni innovatori a macchinare la sovversione del trono che strascinare pure deve necessariamente anche quella dell'altare. Come mai può quindi combinarsi che Mons. Nava tenga nel suo Seminario precettori tanto pregiudicati in politica, mentre le loro missioni in questa parte non possono distaccarsi da quella che esso pretende di supremazia dell'Autorità Ecclesiastica e

della cieca obbedienza che esso esige da tutti gli ecclesiastici della diocesi? Difficile assai mi sembra il poter rinvenire una facile soluzione di questo problema.

Comunque però sia la cosa, il tutto sembrami della più grande importanza per le eminenti viste politiche; pare dimostrato che principale progetto dei moderni innovatori fosse quello di istillare le perverse loro massime alla gioventù col mezzo appunto della parola, impadronendosi per così dire, della pubblica istruzione onde pervertite tutte le menti, divenisse un giorno inevitabile quella rivoluzione che forma l'oggetto dei perfidi loro voti, se non si provvederà efficacemente ad impedire il compimento di sì nefando progetto.

La sovrana sapienza tante cure e tante spese consacra appunto alla pubblica istruzione per formare anzi di questa la più salda egida dell'ordine e della legittima autorità, curando di formare i cuori della crescente generazione ai principi della virtù.

Se queste salutari vedute conducono la politica autorità ad instituire una attenta vigilanza sulle massime e sulla condotta di coloro che si adoperano all'insegnamento della gioventù nelle pubbliche scuole e nell'istruzione privata, onde allontanare tutti quegli esseri che destino fondato sospetto di aver bevuto alle tazze della politica corruttela, quanto eminentemente essenziale sarà di poi una seria attenzione alle politiche massime dei giovani destinati alla carriera ecclesiastica, di quelli, che passando poi a coprire le parocchie devono essere gli istruttori e i direttori della classe più numerosa della popolazione, ed i dispositori per così dire dello spirito pubblico.

Io mi permetto di subordinare questi rispettosi riffessi alla sublime sapienza dell' Ecc. Vostra e per incarico del dovere che mi incombe di vegliare perchè le paterne intenzioni di S. M. siano secondate in tutti i rami che interessare possono la pubblica felicità nella provincia, alla cui amministrazione ho l'onore di presiedere e per invocare dall' Ecc. Vostra quelle direzioni che nel delicato argomento siano di scorta alla condotta che io debbo tenere.

Fino a questi ultimi tempi, sembrava che la direzione dei Seminari fosse abbandonata ai Vescovi, per modo che la Politica Autorità Provinciale non dovesse avere nella medesima qualsivoglia neppure indiretta influenza e Mons. Vescovo di Brescia sentiva e lasciava loro pure questa indipendenza.

Dacchè però è piaciuto alla superiorità, di stabilire che anche gli studi ginnasiali e filosofici dei Seminari abbiano da conformarsi secondo le modalità dalla Sovrana sapienza stabilita per queste parti di insegnamento nelle pubbliche scuole, le I. R. Delegazioni hanno cominciato ad avere qualche cognizione dello stato dell' istruzione nei Seminari

Siccome negli altri stabilimenti d'istruzione è stata riservata al Governo o la nomina, se trattasi di fondazione regia, o l'approvazione, se di altro genere dei professori o maestri, così parmi che per l'avvenire far pure si dovrebbe, se non si è già fatto, per i professori del Seminario, disponendo che nessuno possa incombere all'istruzione dei medesimi se non abbia riportato il Regio Placito onde poter in tal modo dare l'esclusiva a tutti coloro che per politici principi, che professino lascino purtroppo temere che non siano per istillare nei loro allievi le vere massime comprovatrici dell'ordine politico, e della devozione dovuta all'Augusta Casa regnante.

Umilio all' Ecc. V. l'omaggio della più profonda venerazione.

BREBBIA

Arch. St. Brescia, Alta Polizia, cart. 6, f. 34, n. 299.

II - Rapporto sul Personale degli Istituti di Culto

N. 312 P. R. (Al conte Spaur)....

Seguendo l'ordine dei singoli rami d'amministrazione indicati nel venerato dispaccio N. 5111 P. R., parlerò pel primo degli *Istituti* di Culto ed in patticolare del contegno delle persone addette al sacerdozio

In questa provincia non si professa se non la religione cattolica dello Stato non essendoVi introdotta alcuna della altre professioni tollerate, ad eccezione di alcuni pochi individui delle medesime, che qui dimorano temporaneamente: formeranno argomento della presente esposizione la Curia Vescovile, il Capitolo e Seminario di Brescia, i Monasteri ed altre associazioni religiose, i subeconomi e sindaco capitolare, le confraternite del Santissimo, i Parrochi e curati ed il Sacerdozio in generale.

Appartiene soltanto una piccola parte di questa provincia, cioè alcune porzioni del territorio conterminante col Lago di Garda, alla Curia Vescovile di Verona; non mi è dato quindi di parlare con piena cognizione dello spirito che la dirige, debbo però dichiarare che mai non mi venne dato di fare delle osservazioni, che fossero contrarie alle aspettazioni del Governo.

Parlando di quella di Brescia non posso negare, che la veggo mai sempre promuovere negli abitanti la religione, la carità ed il rispetto esterno al governo ed alle leggi.

Duolmi soltanto di non poter tacere che sarebbe desiderabile una più pronunciata affezione alla casa Regnante ed alle Istituzioni del Governo, e che in più casi, volendo la Curia seguire la stretta applicazione del diritto canonico romano, anche in ciò che venne modificato dal diritto positivo austriaco, succede che l'Autorità civile trova degli ostacoli, mostrandosi in ciò che diversamente viene regolato dall' uno o dall' altro diritto la Curia troppo dipedente dalla corte di Roma pell' antico suo principio della pretesa supremazia del Sacerdozio all' Impero anche in ciò che concerne il temporale, e che fosse spinta troppo oltre da questo spirito di indipendenza non seconda

come dovrebbe l'Autorità Politiche nè le sue mire dirette alla tutela dell'ordine pubblico.

Tale osservazione debbo estenderla con mio rincrescimento — salve poche eccezioni — a tutto il clero della Diocesi ed in conseguenza eziando al Capitolo della Cattedrale; che del resto adempie esattamente alle sue mansioni.

(tirma illeggibile)

Brescia, 12 Dicembre 1843. Brescia, Archivio Stato, *Alta Polizia*, c. 20, n. 1843.

III - Il canonico Mons. Manengo.

Nato a Livorno il 16 giugno 1797, venne a Brescia giovanissimo, entrò nel nostro Seminario nel 1814 e fu ordinato sacerdote il 22 dicembre 1821. Nominato canonico della Cattedrale il 3 marzo 1869 si spense il 29 dicembre 1875. Di lui ha scritto il fratello dott. Andrea Manengo questa necrologia inserita nel giornale La provincia di Brescia 2 gennaio 1876.

«Una vita combattuta da fortunose vicende politiche e morali si è ora spenta nel più sentito rammarico dei buoni. Il canonico prof. cav. Manengo don Giovanni moriva il 29 dicembre ora scorso, nella tarda età d'anni 78, ma ancora nella pienezza d'una vita benefica e doperosa, nella tenace vigoria di una ferrigna compage, rotta solo dall'urto d'un domestico dolore.

Nato a Livorno nel 1797, mostrò fin da fanciullo svegliata natura e ingegno non comune. Nel 1812, seguì il padre commissario di guerra nell'armata napoleonica, e subì nella disastrosa campagna di Russia tutti i duri casi che le armi nemiche ferocemente opponevano nelle interminabili steppe coperte di ghiaccio e di neve. Poco cibo, brevi sonni al bivacco sulla neve, e sotto la neve cadente a ribocco, gelido soffiio di venti boreali, si che al sorgere del giorno potevasi a gran pena sollevare la coperta carica a mezzo metro di neve, accompagnarono padre e figlio nel cerchio della grande armata fino a Mosca; ma nella ritirata sorpresi isolatamente da una mano di cosacchi e fatti prigionieri, ebbero per imposto circolo di residenza la piccola città di Vilna, già così ingombrata di malati, di feriti, e di morti che l'aria erane avvelenata, ed il tifo erasi fatto spaventevole alleato del Nordico colosso. E' però mestieri il ricordare che dalle autorità russe ebbero cortese ospitalità, e contrassegni non pochi di benevolenza: tuttavia videro col cuore angosciato e i disastri, e la esiziale ritirata de' fratelli senza poterne condividere le sventure. Passati da Vilna a Smolensko, e quindi a Posen, trovarono festosa accoglienza ed ogni maniera di gentilezza nel palazzo della principessa Radriwille, la quale per ben due anni, cioè fino a tanto che non furono liberi, li trattò con tutte le distinzioni e coi maggiori riguardi.

Richiamati i prigionieri di guerra il padre andò a Parigi, e il giovinetto Manengo, già capitano, venne a Brescia, ove erasi fermata la madre per non avventurarsi in quella arrischiata campagna.

Il governo austriaco accettava i soldati italiani, già addetti alla grande armata, ma al giovane ufficiale ripugnava porsi sotto gli stendardi della grifagna, e rifiutò, sperando avere qualche impiego civile: ma la polizia austro-italiana avevalo segnato sul libro nero e ogni impiego vennegli ricusato. In tale frangenza, consigliato da un vecchio commilitone, e più nella sfiducia negli uomini e nelle cose, abbracciò la carriera ecclesiastica accaparrandosi per saviezza di diportamenti e feracità d'ingegno la estimazione del buon Vescovo Nava, il quale gli addimostrò la sua piena confidenza assegnandolo segretario a un principe arcivescovo polacco, che viaggiava l'Italia. Tornato a Brescia, dopo che l'arcivescovo, piangente del suo abbandono, restituivasi in Polonia, vi finì i suoi studi, ottenne a ventidue anni il crisma di sacerdote, e si dedicò esclusivamente alla pubblica istruzione, per la quale aveva speciali e felicissime disposizioni.

Professore al Ginnasio di Brescia per molti anni, poi a quello di Mantova, reietto dal governatore Gorkowschi dopo il 1849 come indiziato rivoluzionario, ottenne a stento d'essere rimesso alla sua cattedra nel Ginnasio liceale di Bergamo, di dove partì pensionato, ed ottenne a Brescia l'onore d'essere canonico della Cattedrale.

La vecchiezza nulla avevagli scemato delle facoltà mentali, e nulla delle larghezze del cuore, il quale costituiva il ministero santo e per così dire esclusivo della sua vita; nulla ancora della tenacità della fibbra; era ancora l'amico di tutti, il benedetto de' poverelli, pio, benefico, mansueto, onesto, franco, e delle mascherate e prammatiche menzogne sociali alieno ed ignaro. Tutto per tutti, nulla per se stesso: l'amore dei suoi, la fede in Dio, la rettitudine usbergo della coscienza, facevanlo calmo tranquillo, rassegnato nelle avversità e nelle non poche traversie della vita; ma l'anima cadde spezzata sotto il peso di un dolore domestico profondo, e negò il ministero vitale all'organismo, pur sì forte e tetragono: il cuore che era il principio e il fine de' suoi atti, de' suoi imprendimenti, delle sue azioni, doveva essere per lui il tallone d'Achille: un dardo al cuore lo trasse negli inesorabili abissi della morte, mentre ancora la speranza lo sorreggeva di far del bene.

Che dire? il mesto annunzio volò di bocca in bocca nel compianto universale: e questo per chi visse una vita modesta, senza pretese, senza ambizioni, senza iattanze, senza ostentazioni, è argomento eloquentissimo e bastevole: il pubblico suffragio, la estimazione dei buoni, siano suggello meritato alle tribolazioni di lui, che lascia eredità povera di censo, ma altrettanto ricca di affetti e di desideri ».

Un precursore: D. Domenico Zamboni

Il cittadino

Una strada solitaria, come l'uomo che onora, conduce in Passirano all'appartato e pensoso palazzo Guarneri, già in origine dei Conti Terzi-Lana. La via è intitolata a Domenico Zamboni e l'imbronciata villa fu già dimora sua e della famiglia, e teatro del piccolo dramma patriottico che si conchiuse coll'incarcerazione del pio e mite sacerdote.

Perchè, se le eleganze epigrafiche togate e una certa moda tra lo spartano e lo spregiudicato, dimenticano nell'indicazione stradale e in altri casi il titolo che gli spetta, Domenico Zamboni — scrisse nell'atto di morte l'arciprete Felini — « fu sacerdote, e sacerdote d'illibata condotta, studiosissimo, versato nelle scienze, nella storia, nella letteratura, e maestro per più anni, con grande vantaggio di questa gioventù ».

Così egli ci appare nella sua vera cornice: quella del suo tempo e del suo ministero, due cose che inconsapevolmente lo condussero tra i precursori del Risorgimento e che dovette scontare in due anni di prigionia, dopo aver rasentato ben di peggio.

Come ieri nei moti partigiani così in quegli albori dell'ottocento il sacerdote anche maturo, specie di una virilità fiorente come la sua (42 anni), sente sempre la passione del suo popolo ed è tra i primi a comprendere, accendersi, incoraggiare, tramare e condurre anche, pagando di borsa e di persona.

L'archivio della Curia vescovile — nota mons. Paolo Guerrini (1) — è ricco di carteggio ottocentesco fra la Polizia e il Vescovo per richiami a sacerdoti sospetti o denunciati di abuso del ministero nella predicazione o per liberi atteggiamenti antigovernativi Vecchia storia — come anche oggi si vede — e che facilmente si ripete.

Vale adunque la pena di dedicare a Don Domenico Zamboni qualche riga, anche per illuminare un aspetto del Clero, che — come diceva un Padre per i primitivi Cristiani — intento più a fare che a dire, minaccia di cadere in dimenticanza a tutto vantaggio di un anticlericalesimo acido e camaleontico, che mai non disarma e che non lascia cadere occasione per gabellare il prete di assente, antipatriota, austriacante, traditore, e peggio.

Don Domenico, figlio del passiranese Ludovico dell'agiata famiglia Zamboni — una del ceppo con allora varie ramificazioni, tra cui l'unica ora superstite nel paese — nacque a Sulzano circa il 1779, dove evidentemente la madre, Francesca Tavolini, di una vecchia e distinta famiglia non ancora spentavi, vi si era portata nell'imminenza di quel suo primogenito.

Il Vescovo Mons. Nani che l'aveva cresimato in Brescia il 12 maggio 1788, ve lo dovette pur ordinare sacerdote nel 1802. Forse lo

⁽¹⁾ Cfr. P. Guerrini, *I Cospiratori bresciani del* 1821, in Miscellanea di studi e a cura dell'Ateneo di Brescia, 1924.

preparò alla vocazione e al sacerdozio il ripetersi nei due rami familiari, paterno e materno, di parenti appartenenti al clero e più particolarmente la convivenza assidua con lo zio paterno Don Giuseppe, lungamente curato a Passirano, dove nel 1832 morì più che ottantenne, dopo esservi stato Economo in due riprese quando cioè Don Pietro Vivenzi passò canonico in cattedrale e l'Arciprete Paganotti al cimitero.

L'ambiente familiare, dove i gusti e le possibilità dei parenti avevan raccolto, anche dalle disperse biblioteche dei defunti parroci e sacerdoti e dai soppressi fondi monastici, più di trecento opere in ottocento volumi, legati nel 1939 dagli eredi Guarneri alla canonica passiranese, era nido propizio a severi e ordinati studi, tra i quali avrebbero dovuto svolgersi quelle tendenze giansenistiche che furono attribuite al dotto sacerdote (2) ma che non sembrano emergere affatto dai pochi documenti archivistici locali contemporanei.

Si volle anche fare di Don Zamboni un professore del Seminario, ma non pare dal momento che fu quasi subito (dal 1809) maestro elementare in Passirano e che egli stesso dal carcere di Milano confessa nel 1823 (ventun anni dopo l'ordinazione) di non esser stato da ormai vent'anni due notti di seguito fuori di casa (3).

Certo non gli mancò il gusto delicato dell'umanista, tanto da scrivere dalla prigionia (4) « potreste mandarmi anche quel Virgilio che io soglio leggere a casa. Desidero scorrere l'Eneide... Col mio dolcissimo Virgilio, col soavissimo dei cantori del Lazio ci spero di ritemprare la noia di qualche ora », e col gusto dell'umanista non difettò quello del didatta, comune allora, un po' per onore e un po' anche per lucro, a molti preti del tempo, anche passiranesi. Lo testimonia in lui il prediletto insegnamento elementare, con incarico comunale-governativo prima della prigionia, e, privatamente alla chetichella dopo, almeno fino alla caduta del potere austriaco tanto da procurargli il titolo, quasi per antonomasia, di « signor maestro ».

Morì ottuagenario nel 1862, lasciando molta parte del suo modesto avere (5) a beneficio dei poveri di Passirano, e lo ricorda anche nella sagrestia parrocchiale un breve cenotaffio latino, mentre le sue ceneri furono a lungo vigilate dalla seguente epigrafe, scomparsa dopo che nel 1922 i suoi resti furono traslati nella monumentale cappella dei pronipoti Guarneri: Domenico Zamboni - per forza d'ingegno vastità di mente distinto - Nelle scienze versatissimo - In tempi calamitosi dominante lo straniero - amando la Patria - cadde sospetto sostenne indomito durissimo carcere - Nel riscatto provò ottuagenario gli entusiasmi del neofita - Della patria gioventù benemerito istitutore - il 24 giugno 1862 - tra le soavità della Religione cessava sua vita - cattivando nominanza onorata al suo nome.

⁽²⁾ Cfr. P. Guerrini o. c.

⁽³⁾ Cfr. lettera da Milano 17.6.1823.

⁽⁴⁾ Cfr. lettera da Milano 21.11.1823 e 7.12.1823.

⁽⁵⁾ Cfr. La Congregazione di carità in Passirano del dottor comm. G. B. GUARNIERI, Brescia, 1905.

Parentesi onorevole e tormentosa insieme in tale vita longeva, l'adesione del 1821 al moto rivoluzionario zenofobo, l'iscrizione al centro Ugoni-Ducco, l'arresto e la prigionia conseguenti.

L'idea di un regno dell'Italia settentrionale con forma costituzionale, aveva guadagnato le menti e i cuori e fermentava attraverso le organizzazioni patriottiche, specie delle società segrete, intente a guadagnarsi i dirigenti e poi la massa in centri di cospiratori e federati.

Gli atti processuali dell'Austria, accanita, dopo l'abortita rivoluzione piemontese del '21, a reprimere ed epurare l'ambiente lombardoveneto, rivelò tra noi il nome di 117 federati più illustri, ma la schiera dei più oscuri sembrò così numerosa da far sospendere ogni altra procedura d' inquisizione per non allargare lo scandalo e dare la misura di quello che poteva essere il contagio rivoluzionario penetrato già tanto addentro nelle file del popolo.

Tra i 117 bresciani vi erano anche quattro preti: Bianchi Antonio di Collio, professore del Liceo, segretario dell'Ateneo, e, in quegli inizi indecisi e non ancora chiaramente anticlericali, anche massone: Gaggia Pietro di Verolanuova, zio di quel che sarà poi vescovo di Brescia; Passerini G. B. di Casto, della famiglia del noto senatore, e tra questi anche Domenico Zamboni di Passirano. Lo aveva arroventato la vicinanza dell'appartata villa Ducco di Camignone (ora Catturich) dove abitualmente risiedeva il conte Ludovico, che con l'Ugoni capeggiava uno dei due centri rivoluzionari bresciani. Preparato dalle conversazioni nelle visite frequenti in uso tra le più cospicue famiglie della plaga, l'ingenuo sacerdote «colto all'improvviso (nella quiete raccolta di una sera autunnale del '21) dopo il pranzo, senza lasciargli il tempo di riflettere, sebbene lo richiedesse » (6) era stato reclutato ed inscritto nelle file dei cospiratori. Arrestato il 21 settembre 1822 e tradotto a Milano, il conte Lodovico confessò tutto sotto la ferrea inquisizione del Salvotti, e fra gli aderenti e i collaboratori gli avvenne di fare il nome del prete passiranese. Così compromesso, egli venne catturato in casa nel maggio 1823, da gendarmi armati, cui si offerse, ben conscio del suo destino, scendendo dalla sua camera per la scala intima che dà nella sala da pranzo.

Ammanettato, come lo ricordava anche in vecchiaia l'allora giovanissimo nipote Francesco Guarneri, fu condotto alle carceri di S. Margherita a Milano, dove la prima visita fu di un tale Barucco, fedele della casa Zamboni, che percorse a lente e tenaci tappe tutta la lunga strada dell'andata e ritorno a piedi. Là, con sentenza 8 maggio 1824, come «correo di delitto di alto tradimento fu condannato a carcere duro» e per clemenza sovrana gli fu ridotta la pena a un'altro solo anno di carcere nel Castello del Buon Consiglio a Trento, dove sarà, dopo quasi un secolo, giudicato ed impiccato il più noto degli ultimi irredentisti Cesare Battisti.

⁽⁶⁾ A. Luzio « Antonio Salvotti » pp. 273.

Lassù trovò conforto e protezione nel clero secolare e regolare, ma specialmente nel Principe Vescovo Mons. Francesco Saverio Luschin, un croato appena entrato in sede e che morì nel 1854 arcivescovo di Gorizia (7).

Da Trento, meno spesso che a Milano, ebbe il permesso di corrispondere colla famiglia, e quelle lettere credute e lamentate distrutte, ripescate da me nelle abbondanti cartelle della corrispondenza notarile e familiare di G. B. Zamboni, più giovane fratello di Don Domenico, costituiscono la più umana e sincera documentazione di quella breve e onorata prigionia.

Don Domenico venne rilasciato il 3 maggio 1825 (8) e possiamo immaginarci facilmente l'emozione di quel giorno tanto sospirato dall'anticipo fattocene nelle ultime lettere del suo epistolario trentino.

Siamo al 26 aprile 1825.

« Sì, caro fratello, la vigilia di quel dì cui abbiamo invocato con tanti sospiti, di quel dì che le rimembranze delle trascorse ambascie non servirà che a rendere più dolce la gioia dei mutui amplessi, è pur giunta al fine. Io mi sento battere il cuore per inesplicabili ed insueti palpiti, nè so trarre dalla natura imagini che valgano ad adombrare l'entusiasmo del sentimento. La speranza di poter tra otto giorni abbracciare il caro mio fratello mi colma il cuore di indicibile allegrezza.. Caro fratello, caro padre, pregiatissimo signor zio (Don Giuseppe), care sorelle io vi bacio e vi abbraccio tutte con vivissima emozione. State sani. Adesso non ci rimane che ringraziare il Cielo di avermi condotto alla vigilia del beato giorno che è stato oggetto a sì lunghi e caldi voti. Quanto son lieto in potervi dire: a rivederci fra dodici giorni ».

Ritornato in famiglia, intimidito ma non domo, il reduce si farà più cauto e furbo senza abiurare i vecchi sentimenti incriminatigli. Così l'anno dopo la liberazione, e cioè il 9 aprile 1826 umilierà al Vescovo Nava il testo forbito di un panegirico per S. Zenone vescovo di Verona e titolare di Passirano, dove, dice per lettera, «ho dato opera per temperare con involute e figurate frasi l'indole dura delle cose ». Similmente nel 1848-49 sentirà e parteciperà ai fremiti della patria tesa alla liberazione «salutando i giovani passiranesi partenti per la guerra col pianto nella gola e con queste sublimi parole, che erano insieme viatico per chi partiva e rammarico per lui che restava: «fortunati voi che sentirete le sante emozioni della battaglia: io non ho sperimentato che il carcere» (9)

Nel 1859, ottuagenario provando nel riscatto, come diceva la pietra sepolcrale, « gli entusiasmi del neofita » ebbe finalmente la gioia di vedere la sua terra libera.

⁽⁷⁾ Cfr. Paolo Guerrini o. c.

⁽⁸⁾ Cfr. lettera 26 aprile 1825.

⁽⁹⁾ Cfr. Angelo Faustini lettera 17.2.41.

Il detenuto politico

Curioso documento della prigionia di Don Zamboni le già ricordate superstiti lettere familiari, residuo di un suo più ampio epistolario di prigionia. Tutto vi si affaccia con discrezione per ritornare poi subito timidamente in ombra. L'esame più interessante non è tanto quello del penoso arrancare verso la libertà, quanto quello delle particolarità che emergono vive dallo spoglio intiero, anche solo superficiale di tale corrispondenza.

E' il buon prete, rassegnato e pio, l'umanista ingenuo e sognatore che si ritira a placarsi l'animo nella torre dorata dell'esametro virgiliano, il fedele amico che non dimentica, l'innamorato parente che ricanta in cento vari modi l'umile e sacro poema dell'amore familiare; tutto l'uomo insomma nella sue ansie e nelle sue aspirazioni che rivive in quelle povere pagine dolorose. Ogni cosa passa sott' occhio nella breve rassegna: la famiglia, la parrocchia, i confratelli il paese, perfino le novità edilizie cittadine; l'alternarsi delle stagioni, i buoni e i cattivi raccolti e i vuoti che la morte apre così numerosi anche nella breve parentesi di due anni. Così un ridotto e modesto numero di lettere, nate da una dolorosa vicenda, ci apre tante piccole finestre sopra un interessante paesaggio che il pallore della lontanauza lungi dal riuscire del tutto a offuscare e cancellare, ravviva anzi col rimpianto sottile della cavalleria e del romanticismo.

Se gli animi acutizzati dalla sventura e il cuore ferito danno a tanta parte delle citazioni un sensibile tono di eccitazione e le rendono leggermente esagerate, corre però in tutte le pagine l'onda delle più nobili e composte passioni umane, così da non far rimpiangere il tempo dedicato alla storica corrispondenza, e di dar al nome di Don Domenico Zamboni — oramai quasi fatto dalla polvere del tempo « di colore oscuro » — tutto il risalto e l'efficacia educativa che si merita. Il ricordo centenario della epica decade bresciana risolleva anche sulle vicende che la precedettero e la prepararono un lembo del velario silenzioso che ricopre fatalmente il passato, e sullo sfondo dei fuciloni avancarica e delle primitive artiglierie, che ai contemporanei della bomba atomica sembrano spade di legno e un trastullo infantile, vediamo ricomporsi dai scenari del passato le file dei generosi della riscossa e dell'unione nazionale e tra di loro talora si affacciano inattese anche la «velada» e la faccia grave di un qualche ecclesiastico, che faticando e dividendo le pene del proprio tempo e del suo popolo, rivelano al grande pubblico, spesso incredulo e prevenuto, la commossa umanità di un cuore fraterno e il senso profondamente educativo di quel suo compito sociale che lo fece fra tutti guida riverita e riconosciuto « maestro ».

La Decade bresciana nella sua realtà storica e politica (1)

Luigi Re, accurato e coscienzioso raccoglitore e commentatore di documenti, incaricato ufficialmente dall'Ateneo di scrivere la storia del Risorgimento bresciano, presentando alcune lettere molto vivaci e interessanti del dott. Gualla scriveva:

« Siamo stati lungamente in forse se pubblicare per esteso i nomi di tali persone segnalate dal Gualla (come austriacanti), se velarli pudicamente sotto le loro iniziali o nasconderli addirittura sotto misteriosi e compiacenti puntini. Non ci siamo sentiti di imporre limiti alla verità, di imbavagliare la Storia, convinti d'altra parte di non fare affronto alla memoria di alcuno. Dopo quasi un secolo la Storia deve pur avere il diritto di farsi largo tra scrupoli, pudori reticenze, riguardi e malintesi inceppanti. Per la sua stessa funzione essa è costretta a dire la sua parola in ritardo, dopo che si è sbizzarrita la cronaca e la tradizione; ma questa parola deve essere almeno intera,

⁽¹⁾ Gli appunti che pubblichiamo in questa miscellanea sono la continuazione delle note su La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale apparse nelle Memorie storiche della diocesi di Brescia del 1947-48, con intendimenti di chiarificazione sui rapporti del clero e della Chiesa con il movimento risorgimentale e non di apologia agiografica, che del resto emerge dai documenti e dai rilievi stessi raccolti in quelle note.

Gli storici più recenti e più autorevoli del Risorgimento rilevano e condannano il cosidetto «metodo agiografico» usato finora, cioè il metodo dell'apoteosi di tutti i grandi e piccoli uomini, di tutti gli avvenimenti, anche i più insignificanti e oscuri, di questo periodo storico, e invocano quindi una revisione della storia del Risorgimento, sine ira et studio, senza tendenze partigiane e senza riguardi opportunistici o interessati. Da tre secoli la Chiesa stessa fa rivedere le vite dei suoi santi e fa studiare il valore delle leggende agiografiche medioevali da quella famosa Società dei Bollandisti di Bruxelles che negli Analecta Bollandiana sanno insegnare al mondo scientifico il «metodo agiografico» moderno, che dovrebbe essere studiato e imitato anche da noi nella storia del nostro Risorgimento, se questa almeno vuol essere storia e non apologia.

La revisione della storia del Risorgimento in generale e in particolare, nei fatti e negli uomini che vi hanno agito, è un postulato della giovane scuola storica italiana, che si è messa di impegno a sfrondare, a fissare nuovi criteri critici, a mettere a posto tante esagerazioni, esaltazioni, incrostazioni leggendarie, a rendere, finalmente, giustizia a uomini e idee che finora erano trascurati per quello spirito partigiano e settario che ha dominato nella storiografia dell'ottocento. Vi sono ancora i ritardatari, che tentano di restare e di difendere posizioni insostenibili, ma si capisce bene con quali ordini segreti e con quale mentalità settaria insuperata, senza serietà e senza dignità.

spassionata, libera, indiscutibile e indiscussa» (1), poichè i diritti della Storia sono pure i diritti della Giustizia e della Verità.

Ho voluto premettere queste sagge e imparziali parole di uno storico repubblicano, convinto che il nerbo della storia sono i documenti e che la storia si fa coi documenti e non con le chiacchere, per far capire a molti ritardatari che vorrebbero monopolizzare la storia del Risorgimento senza studiarla, e dispensano largamente patenti di settarismo a chi vuol rivederla e rifarla alla luce dei documenti, essere venuta l'occasione di infrangere certi vecchi clichès di storia locale e di rivedere anche per le Dieci Giornate artificiose leggende della addomesticata storiografia di partito.

A un secolo di distanza, gli avvenimenti tragici di quella generosa ma inutile rivolta devono essere studiati a fondo e prospettati con oggettiva imparzialità, ricomposti nella loro realtà storica, liberati quin di da tutta quella fatua incrostazione retorica accumulatasi in cento anni di euforie oratorie, che ne hanno alterato le linee essenziali, creando una tradizione romantica di leggenda e di poesia, che si vorrebbe conservare ancora come una indispensabile epopea di eroismo, nascondendo dietro l'indomita fierezza di un popolo insorto contro il giogo straniero perchè ingannato e suggestionato, il giuoco politico di pochi forsennati, segretamente sospinti a tutto osare sulla pelle altrui per la fondazione a Brescia di una piccola repubblica mazziniana che doveva essere il nucleo di una repubblica Lombarda.

Poichè facendo rientrare gli avvenimenti delle Dieci giornate nelle linee essenziali della loro quadratura storica, sorpassando le leggende e i miti di una tradizione artificiosa e interessata, la Decade, almeno nella sua seconda parte, non è che uno dei tanti inutili tentativi di sommosse e di insurrezioni della fatale propaganda mazziniana, il tentativo più cruento, più micidiale, più colposo da parte di chi lo ho organizzato e sostenuto fino all'inverosimile, inutile strage di vittime innocenti, poichè la maggior parte dei morti non è data dai combattenti delle barricate ma da inermi vecchi, donne e giovanetti uccisi nelle case, sciagurata ecatombe di vite umane, spaventoso bilancio di feriti, di incendi, di distruzioni, di rovine, che avrebbe potuto e dovuto essere evitato con un filo di buon senso e di buona volontà, almeno negli ultimi tre giorni, i più sinistri e i più macabri

Il 1848-49 è stato il biennio tragico della nostra indipendenza nazionale, la prima prova del fuoco consumata in vane speranze e in profonde delusioni, il biennio che ha dimostrato la impreparazione e la incapacità dei partiti a condurre l'Italia sulla via maestra della li-

⁽¹⁾ Luigi Re, Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49. Dalla corrisponbenza di un medico patriotta (Brescia, ed. G. Vanini, 1939) pag. 132. Questo libro, che è un po' dimenticato, contiene un copioso e importatne materiale documentario per la storia del '48-49 bresciano, e lo verremo citando frequentemente anche per l'autorità indiscutibile dello studioso che lo ha scritto.

bertà, dell'unità e dell'indipendenza in nuovi ordinamenti nazionali veramente democratici e costituzionali. Il '48 ha segnato il fallimento degli « uomini del '21 », e il '49 è stato pure il fallimento del « partito d'azione » mazziniano, degli uomini nuovi che avevano creduto di poter liberare l'Italia chiamando il popolo alla rivolta, a combattere per le strade, sulle barricate, con l'illusione di poter riparare alla incapacità e al fallimento dell'esercito e della politica piemontese, appoggiandosi all'incomposto e problematico fervore patriottico delle masse popolari.

Le repubblica veneziana di Manin e Tommaseo, la repubblica romana di Sterbini e Mazzini, la nostra piccola effimera repubblica bresciana di Cassòla e Contratti sono i tre « momenti storici » principali del '49, i tre più clamorosi insuccessi del movimento democratico repubblicano, ricco di idee ma povero di uomini, dominato e diretto da elementi impopolari, schiavi di prevenzioni antireligiose, di tendenze giacobine, demagoghi improvvisati o incapaci, o illusi, o perversi, che hanno creduto di poter creare un' Italia libera e viva nelle angustie visuali delle loro scarse ideologie politiche, mettendo il partito sopra la patria e i piccoli interessi della fazione sui grandi interessi collettivi della nazione.

Anche le nostre Dieci Giornate, considerate sempre il punto focale della nostra storia nell'ottocento, malgrado la loro risonanza nella storia nazionale, malgrado la esaltazione poetica di Carducci, Mercantini, Marradi, Canossi, ecc. sono un episodio della fatale politica mazziniana, coperto nella sua triste realtà storica e colorito in una tradizione leggendaria artificiosamente creata dai partiti estremi di sinistra per salvare i responsabili del fallimento.

Per quasi cent'anni difatti la celebrazione annuale della Decade nella prima domenica di aprile ha prestato abbondante materia alle più ditirambiche frenesie di un patriottismo di maniera e di contingenza (2); oratori e poeti e giornalisti hanno annegato in un mare di

⁽²⁾ La usurpazione partigiana di una specie di monopolio dell'annuale commemorazione della prima domenica di aprile da parte dei partiti estremi è incominciata ancora nel 1860 ed è documentata dall'Ugoletti nella cronaca delle celebrazioni dal 1860 al 1898; potrebbe continuare fino al 1915, se il documentare tanta miseria non fosse indecoroso per la serietà e il buon senso della cittadinanza bresciana. La celebrazione laica di un avvenimento, come la Decade, dove risplendono virtù eroiche di preti, costituiva l'annuale gazzarra anticlericale dei Garibaldini (che nel '49 erano ancora a balia), dei Reduci delle Patrie Battaglie, dei Consolati operai, della Massoneria, ed era pezzo d'obbligo — come documenta lo stesso Ugoletti — il discorso ufficiale di intonazione «anticlericale». Quando la situazione politica bresciana si capovolse, nel 1895, con libere elezioni amministrative e politiche, i democratici dell'estrema sinistra... non accettarono la detronizzazione, e continuarono la loro gazzarra laica e anticlericale con cortei distinti da quello ufficiale della Giunta... e della Curia vescovile! Basta leggere mei giornali del tempo la edificante cronaca della

frasi e di parole la ripetizione di quegli avvenimenti; pochi hanno tentato di fissare nelle loro linee storiche esatte il bilancio di quei giorni fatali, le responsabilità degli uomini che vi hanno agito, lo spirito che vi ha dominato, per dare alla rivolta bresciana il suo vero volto, non la maschera abituale, poetica e patetica, che le ha dato la letteratura contemporanea (3).

Intempestivamente iniziata come esplosione improvvisa della indignazione popolare contro gli odiati tedeschi, la rivolta da lungo tempo preparata (4) doveva scoppiare come moto simultaneo delle altre città lombarde alle spalle dell'esercito austriaco per disorganizzarne la ritirata sul Mincio, ma dagli inattesi rovesci militari dell'esercito piemontese venne sospinta a diventare una tragedia locale e un inutile conato repubblicano che pesa come un marchio di infamia su chi l'ha voluto e su chi non ha trovato la forza d'impedirlo. Il giorno stesso della «fatal Novara», 23 marzo, una sommossa popolare contro i tedeschi in Piazza Vecchia, davanti alla Loggia era la prima scintilla dell'incendio, nel quale il partito repubblicano soffiò subito con grande impeto per i suoi scopi politici antialbertisti e antipiemontesi.

« Per quanto meno numeroso, - scrive il Re - ma più clamoroso, precipitoso, invadente, non mancava a Brescia un partito repubblicano che nei giorni decisivi del marzo 1849 riuscirà a prendere il sopravvento. Anche questo partito, che riceveva la parola d'ordine da Mazzini, che non riconosceva la fusione della Lombardia col Piemonte e che mirava, cacciati gli austriaci, a convocare la Costituente per decidere sulla forma di governo, aveva una proprio Comitato composto da Cassola, Contratti, Marchionni, un Alberti, ed altri giovani irrequieti e impazienti » (5)

Chi fossero questi «sovvertitori dell'ordine, che Mazzini chiamava repubblicani» (6), piccolo drappello di giovani spregiudicati, impulsivi, di scarsa moralità pubblica e privata, materia incandescente sulla quale Mazzini gettava la benzina delle sue idee dei suoi proclami, dei suoi sistemi di azione violenta, lo sappiamo dai documenti del tempo, quelli già noti e quelli inediti e ignoti ora scoperti: si chiamano, oltre Carlo Cassòla e Luigi Contratti, Luigi Mazzoldi, fami-

celebrazione del Cinquantenario del 1899, per avere un'idea della faziosità e del grettto spirito settario di tanta gente... che poi ha cambiato parere.

⁽³⁾ V. più avanti lo studio su *I narratori delle Dieci Giornate*, nel quale daremo più ampie notizie biografiche anche dei Duumviri.

⁽⁴⁾ Sulla preparazione organizzata dal dott. Gualla, dal prof. Don Francesco Beretta del Seminario e da altri laici e sacerdoti che costituivano il Comitato insurrezionale in rapporto con Torino, è fondamentale l'accennato libro di Luici Re Voci di esuli ecc.

⁽⁵⁾ L. Re Voci pp. 13-14.

⁽⁶⁾ Frase del dott. Gualla ripetuta in Lettere pubblicate da L. Re Voci pag. 192.

gerato gazzettiere repubblicano e spia dell'Austria, Giuseppe Marchionni studente in legge e degno amico e collaboratore del Mazzoldi, altri minori e insignificanti, come il Bargnani, il Marianni, il Frigerio, il Formentini, il Marchiori, il Pallavicini, ecc. A questi si era aggiunto anche il romanziere Costanzo Ferrari « che è di tutti i colori, scriveva il Gualla deride Brescia città realista (lui che aveva inneggiato a Pio IX e a Carlo Alberto!), e chiama divino il Mazzini » (7).

Erano quasi tutti dei girella, quorum infinitus est numerus in ogni partito e in ogni tempo nella storia del patriottismo: basta accennare al filibustiere Luigi Mazzoldi, che vale per tutti gli altri e al suo giornale La vittoria, che aveva preso il posto del Pio IX e il popolo, redatto da lui e dal Marchionni quando per adescare il popolo bisognava inneggiare a Pio IX.

L'antagonismo politico fra liberali e repubblicani era già in atto anche a Brescia fino dalla rivoluzione del '48. I liberali, albertisti, neo-guelfi ecc. erano la grande maggioranza, i repubblicani una minoranza insignificante, quattro noci in un sacco, i soliti proverbiali « quattro gatti », ma - come poi in tutta la storia d'Italia - audaci, invadenti, intriganti, con l'abituale spirito fazioso di sopraffazione, malgrado la continua professione di « democrazia » e gli appelli al popolo. La campagna repubblicana, incominciata subdolamente con alcuni giornaletti e foglietti clandestini, era capeggiata da due giovani facinorosi, dei quali basta enunciare i nomi per capirne la razza, Luigi Mazzoldi detto « il ragno » e Giuseppe Marchionni (3).

Chi sia stato il Mazzoldi è ormai notissimo nella storia del giornalismo italiano del Risorgimento (9). Avventuriero della penna, già addetto alla polizia austriaca e da essa condannato come ladro e calunniatore spudorato e... disinvolto, si era messo ai servigi del piccolo partito repubblicano che aveva bisogno di giovani e fresche energie intellettuali e morali, come quelle del Mazzoldi e del Marchionni, per affermare la sua maturità politica!

Questi giovanotti audaci e irrequieti si radunavano intorno a un gio nale dal nome sonante ma equivoco, *La vittoria*, e intorno al nome di un Maestro, anzi di un Gran Maestro, Giuseppe Mazzini.

⁽⁷⁾ L. Re Voci pp., 136-137.

⁽⁸⁾ L'avv. Giuseppe Marchioni, o Marchionni, figlio di Tommaso e di Bendiscioli Anna, nacque in Brescia il 19 dicembre 1822, si sposò con Zanini Adele, e in Brescia morì il 19 dicembre 1870. Il giornale *La provincia di Brescia* ne diede l'annuncio di morte in poche righe, ma non il necrologio. Era un dimenticato.

⁽⁹⁾ GIUSEPPE SOLITRO, Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi e Pietro Perego). Contributo alla storia del Risorgimento con documenti inediti e rari e due incisioni fuori testo (Padova,, A. Draghi, 1929) accenna solo di sfuggita a questo periodo della biografia del Mazzoldi, intorno al quale si veda anche l'articolo divulgativo di Guglielmo Zatti Una spia bresciana del Risorgimento (Brevi cenni di Luigi Mazzoldi) nel giornale Il popolo di Brescia del 22 ottobre 1926.

La vittoria. Giornale politico letterario, stampato nella tipografia di Nicola Romiglia sul corso di S. Giovanni, aveva iniziato le sue pubblicazioni il 24 maggio 1848 con una disinvolta presentazione del redattore Luigi Mazzoldi Al mio giornale. Portava nella testata due parole: Libertà - Moderazione, ma dimostrò subito, malgrado il titolo, le sue tendenze antiaristocratiche, e quindi antimonarchiche, e uno spirito aspramente polemico in senso repubblicano, sebbene vi abbia collaborato perfino il Porcelli. La tendenza repubblicana si accentua sempre più nei numeri del mese di Giugno, e sbotta nel numero 11 del 16 giugno in una gioconda poesia encomiastica di Luigi Mazzoldi A Mazzini.

Nel cammin della vita a te non rise
Un giorno solo, gran Maestro ancor:
Duro è il viaggio in che il Signor ti mise,
E tu lo segui sconsolato ognor.

Inclito pellegrino il tuo ritorno Un popolo di forti esilarò

Oh Gran Maestro! non ti scenda in petto Il disinganno, vipera del cor. Dov'è potenza d'ogni grande affetto La santa luce non estinta è ancor.

Fra i collaboratori si notano L. Marianni e A. Marchiori (10) ma

⁽¹⁰⁾ Anche Gabriele Rosa, che in quel tempo dirigeva a Bergamo il giornale *L'Unione*, repubblicano federalista, venne accusato di rapporti col Mazzoldi. Queste due sue lettere inedite (Biblioteca Queriniana, Cartella autografi 142 n. 111) sono interessanti in proposito. La prima è indirizzata al dott. Giacomo Poli.

Caro Amico!

Mi gode l'animo che vi ricordiate ancora di me, che stiate bene, che continuate ad essere benemerito della patria. Faccio anch' io la mia parte, ma che volete. A Milano non ebbi impiego, a Bergamo mi si gridò la croce addosso, ed alcuno giunse a vociferarmi spia dell'Austria. E chi erano costoro? Aristocratici che accompagnarono l'Austria coi sospiri e che incominciarono a fare il liberale dopo la rivoluzione. A Brescia i miei amici non si ricordano più di me poichè mi denunciarono di opinioni esaltate. Ci vuol pazienza, caro mio, e fede nella causa. Verrà tempo e presto che avrò ragione io.

Domani vi saranno mandati gli ultimi numeri del mio giornale.

Addio, ricordatevi del vostro aff.mo antico amico Gabriele I

Addio, ricordatevi del vostro aff.mo antico amico Gabriele Rosa Bergamo 7 Giugno 1848.

La seconda «al Cittadino Luigi Lechi Presid. del Governo Provv.»

Caro Amico Mi venne all'orecchio che voi diceste che io sono direttore e collaboratore principale del giornale La Vittoria.

Io conosco, appena di nome quel giornale. Ne ho veduti dei numeri contenenti articoli troppo virulenti e che non sanno condurre allo scopo dell'unità e della forza necessaria. Io uso fare opposizione in altro modo ed il mio giornale ne fa prova; quindi un mese fa essendo venuto a vedermi Mazzoldi gli raccomandai usare stile più moderato.

nel n. 13 del 21 giugno i motti della testata cambiano; non più Giornale politico ma Giornale democratico, non più Libertà - Moderazione ma Libertà-Fratellanza e incomincia la collaborazione di G. Marchionni con decisa tendenza mazziniana, sebbene nel n. 15 del 27 giugno si esalti il ricco prete Carboni, forse per spillargli danaro. Giungono alla redazione lettere insolenti, anonime; si grida Abbasso la tipografia di Nicola Romiglia che è il convegno delle spie e dei repubblicani: morte all'impostura! (11).

La sconfitta dell'esercito piemontese nella seconda battaglia di Goito e i rovesci politici che ne seguirono con la fuga di tutti i compromessi della rivoluzione del '48 e il ritorno del governo e dell'esercito austriaco, diedero ansa a Mazzini e al suo partito di lanciare l'appello per una guerra di popolo. Bisognava quindi demolire quanto era possibile la figura di re Carlo Alberto, denigrare il suo esercito e i suoi generali, eccitare il popolo contro la monarchia piemontese e prepararlo alla rivoluzione e alla Costituente repubblicana. Questi furono i caposaldi dell'azione mazziniana dall'agosto del '48 alla primavera del '49, e i compiti furono affidati per Brescia al cenacolo del cessato giornale La Vittoria e ai suoi collaboratori.

Scrive l'Ugoletti: « Il moto che si preparava dai mazziniani era diretto non solo contro l'Austria, ma anche contro quello scopo che si proseguiva dal Piemonte e dai rifugiati, e che era la continuazione delle aspirazioni e delle speranze di coloro che avevano accettata l'unione al regno di Sardegna. Perciò contro questo, a capo del quale era il re Carlo Alberto, continuava sordamente e apertamente quella guerra di contumelie, di denigrazioni e di calunnie, che alimentando malvage passioni e fallaci giudizi, era stata non ultima causa dei disastri passati e delle presenti miserie. Numerosi erano i componimenti in prosa ed in verso che correvano per Brescia in quei giorni, e che il governo militare austriaco lasciava correre perchè giovava ad esso la discordia fra i partiti ed il discredito che poteva cadere su Carlo Alberto » (12).

I miei amici di Brescia non mi hanno conosciuto e non contenti di avermi isolato, ora favoriscono anche la calunnia, ma non la temo perchè ho mezzi da disprezzarla.

Tiro avanti con maggiore modestia che molti altri, e sono contento di me e delle mie opere e stimo quel bene che fanno gli altri.

Bergamo ora m'ama e mi è grata per la concordia che vi seminai umiliando gli orgogliosi; facciano altrettanto i guidatori dell'opinione a Brescia.

Bergamo 31 (sic!) Giugno 48.

Il vostro antico amico Gabriele Rosa

⁽¹¹⁾ La raccolta del giornale, che si conserva alla Camera di Commercio, si ferma al n. 15 del 27 giugno. Forse è l'ultimo numero del tristo periodico che imbrattò Brescia di ideologie comuniste-mazziniane in dolorosi momenti di trepide speranze e di amare delusioni.

⁽¹²⁾ Antonio Ucoletti, Brescia nella rivoluzione del 1848-49. Studi e ricerche (Bologna, Zanichelli, 1899) pag. XCVI. «Il Faroni riporta un gran numero di

Era la speciale fatica intellettuale di quei famigerati pennaiuoli mazziniani che avvelenavano l'opinione pubblica per preparare la tivoluzione repubblicana.

Intanto il partito, secondo il sistema è le direttive del suo capo ispiratore Mazzini preparava anche spedizioni e rivolte popolari, specialmente nelle valli Camonica, Cavallina e di Caleppio, intorno al lago d'Iseo. Il moto popolare doveva scoppiare sulla fine di ottobre, con una marcia su Brescia da iniziarsi il 29 ottobre (strane coincidenze!), ma difettava il primo elemento indispensabile per alimentare l'entusiasmo patriottico delle squadre e dei capi, il danaro. Per illustrare di che genere fosse il patriottismo di questa gente bisogna ricordare alcuni brani di una lettera del dott. Gualla inviata da Brescia il 2 marzo 1849 al nob, Cazzago a Torino: «Ricordatevi che quasi tutti (i volontari partigiani) vogliono anticipata la paga di tre giorni prima di muoversi Ricordatevi che la paga giornaliera per quegli individui che vogliono od abbisognano di mercede non sarà minore di 3/m. tremila swanziche... Ricordatevi che Marchionni, Mazzoldi e confratelli per il 1 novembre p. p. volevano organizzare un moto nelle valli, e che quando quella buona gente venne al positivo della paga, gli agitatori messe in cumulo le finanze trovarono un quantitativo di fr. 300, cui credettero miglior cosa ritenere per sè e far il viaggio di ritorno fra le braccia del divin padre Mazzini » (13). Nel gennaio '49 Mazzoldi e Marchionni erano a Torino e prendevano parte, con Gaetano Bargnani e altri scalmanati del Circolo democratico di Brofferio, a una dimostrazione ostile a Vincenzo Gioberti Presidente del Consiglio avvenuta la sera del 30 gennaio (14).

Ma il repubblicano Mazzoldi era a Torino in funzione di «spia dell'Austria» e il «vilissimo Marchionni», come lo chiama il Gualla (15), gli era degnamente a fianco a intrigare contro la monarchia e il ministero di Gioberti per favorire la repubblica mazziniana, che avrebbe regalato all'Italia il dominio di questi onesti campioni!

Il 2 dicembre '48 il dott. Gualla scriveva al Cazzago: « E' importantissimo far tener d'occhio quel tal Luigi Mazzoldi soggetto pericolosissimo, che parlatore com'è, sotto l'apparenza d'italianismo è certo che serve all'Austria; o via di costì o in prigione; il meno che potrà fare sarà di scrivere articoli esageratamente repubblicani. E' uomo da porsi a qualunque rischio, da assumersi qualsiasi sfacciato impudente incavico; fu già impiegato alla polizia austriaca di Brescia fino al 1847 indi fuggito e processato qual ladro; ricomparve in aprile

questi componimenti denigratorii (volumi XIV-XVII delle sue Miscellanee in Queriniana. Noi ci guaderemo bene dal recare anche solo i titoli di quella « robaccia », ma la qualifica è molto inferiore al merito.

⁽¹³⁾ L. Re, Voci ecc., pag. 201.

⁽¹⁴⁾ L. Re, Voci, pag. 158, nota 214.

⁽¹⁵⁾ L. Re, Voci, pag. 125, nota 194.

del '48, era estensore de quella svergognata *Vittoria* che certamente non fece del bene... Suo collega era Marchionni, degno, degnissimo di lui » (16). Metteva quindi in guardia gli amici emigrati di Torino, Cressoni, Rottigni, Luigi Lechi, Antonio Dossi perchè si guardassero da questo birbante mazziniano, che il Lechi definirà più tardi « una vera fogna di licenza plebea ».

Il Marchionni era in rapporti epistolari con Mazzini, ebbe da lui lodi e raccomandazioni (17), ed è molto probabile che anche il

(16) L. RE, Voci, pag. 55-56.

(17) Nella Biblioteca Queriniana (Cartella autografi 320 fasc. II) si trovano tre lettere autografe inedite di Mazzini al Marchionni, donate nel 1933 al Museo del Risorgimento dalle sorelle Gilberti, rimaste ignote agli editori del carteggio mazziniano forse perchè chi dirigeva allora il Museo del Risorgimento ignorava la monumentale pubblicazione del carteggio di Mazzini, che era in corso di stampa.

Le tre lettere sono molto importanti e significative per documentare l'influenza diretta di Mazzini sulle nostre Dieci Giornate.

I. 21 ottobre 48.

Giuseppe Marchionni ha la mia stima ed amicizia, e colla mia dei nostri. Certo ch'egli saprà conquistarsi con fatti quella de' suoi concittadini nei mo menti supremi che s'avvicinano, io lo raccomando all' accoglimento fraterno di quanti credono nella fede patria in che visse e morrà, a Dio piacendo.

GIUS. MAZZINI

II. Caro amico. Non ho più istruzioni da dare, da una in fuori: Azione. Azione immediata. Il moto di val d'Intelvio prematuro di tre giorni ha mutato varie combinazioni ma non il consiglio (?). L'insurrezione andrà: ma importa che sorga per ogni dove, sì che i nostri corpi lombardi e gli altri elementi che premono al di fuori intendano venuto il momento. Sorgete dunque. Qui ogni sera mobilizziamo. Iersera arrivò Arcioni: questa sera D'Apice, domani sera io. La Bergamasca moverà, se non l'ha già fatto, a momenti. Addio. Riceverete istruzioni dalla Giunta e dal Comando Militare all'interno, appena il vostro moto avrà luogo.

Viva l' Italia.

28 otttobre.

Vostro Gius, Mazzini

III. Amico

La vostra lettera mi giunse; non mi fu dato per incidenti di viaggio o d'altro rispondere subito; e la dimenticai, finchè oggi mi torna, per un caso, davanti. Non ho scusa, lo sento: nè quindi cerco trovarne; ma questa mia vi faccia almeno ricredere sulle intenzioni, se v'è bisogno.

Io non ho mai dato danaro a voi, nè ad intermediari per voi, nè prima nè perdurante, nè dopo l'affare di Val d'Intelvio. E inoltre dichiaro che la vostra condotta, per quanto m'è noto, non ha mai autorizzato nè me nè altri a diffondere calunnie siffatte sul conto vostro.

Del resto, non vi sconforti. Nella città dove Bianchi Giovini scrive e accusa me pur d'avere ingegno per trovar danaro senza che un uomo del suo partito gli dica « mentisci vilmente », voi finite di disonorarvi difendendovi in modo sifatto; mi pare che nulla, in fatto d'accuse, debba ormai sorprendere un galantuomo Vesura non rizza egli in capo a un articolo alcune linee firmate del nome mio, ch'io non ho mai scritto nè sognato di scrivere? Addio, caro Marchionni; amate il vostro

Partirò per Roma probabilmente domani sera. Se volete scrivermi fatelo a Pier Luigi Frismona - Roma. Mi farete cosa gradita. Abbiamo bisogno di riconoscerci davvero. Oggi gli Austriaci hanno valicato la frontiera, non credo inutilmente per ora. Ma prenderanno posizione fortissima per scendere quando vorranno.

28 Febbraio [1849].

Mazzoldi, dopo la famosa poesia propiziatoria indirizzata a Mazzini abbia avuto con l'agitatore genovese dei rapporti epistolari.

La nefasta disgregatrice influenza degli estremisti repubblicani si era accentuata anche nell'ambiente bresciano per ripercussione degli avvenimenti di Venezia, di Roma, di Toscana, dove il partito mazziniano cantava effimeri trionfi con l'uccisione di Pellegrino Rossi ministro pontificio dell'interno (15 novembre), con la fuga di Pio IX a Gaeta, con la rivoluzione toscana e la costituzione della repubblica romana, con le sommosse e i disordini compiuti in varie altre città dagli elementi più torbidi dell'estremismo mazziniano, fedeli ai metodi violenti dell'azione rivoluzionaria insegnati dal Maestro.

Il piccolo ma torbido partito mazziniano bresciano si preparava ad entrare in azione nel campo politico al momento opportuno, quando cioè sarebbe stato dato l'ordine dal Comitato insurrezionale capeggiato dal Gualla, nel quale i repubblicani non avevano una rappresentanza perchè era un Comitato monarchico o albertista, ma si tenevano però informati delle sue mosse e deliberazioni. Nel Comitato di Brescia facevano parte, con Tito Speri, il dott. Gualla, il Fiorentini e altri laici, quattro sacerdoti, e precisamente due professori di Seminario mons. Tiboni e Don Francesco Beretta, D. Bortolo Deruschi, curato di S. Alessandro e cugino del Gualla e D. Faustino Robaisini « che aveva estesissime influenze ». Altri preti collaboravano fuori di città, come D. Pietro Montini a Ome, D. Luigi Fausti a Brozzo e Don Gatta parroco di Bagolino (18). La sede del Comitato segreto era il Seminario di S. Pietro, luogo appartato e silenzioso, che non poteva dar nell'occhio o sollevare sospetti, sebbene fosse poco distante dal Castello e quasi sotto gli occhi delle autorità militari tedesche.

Questo Comitato, che puzzava troppo di sacrestia e di monarchia, non poteva essere gradito ai quattro giovanotti repubblicani, che borbottavano contro i «codini», proclamandoli incapaci di organizzare una insurrezione di popolo armato.

Narra il Deruschi che passeggiando sotto i Portici con l'amico D. Innocenzo Paroli sentì il Contratti e alcuni altri suoi giovani amici del partito repubblicano manifestare propositi di secessione e di opposizione al Comitato « A noi, a domani, dicevano, in barba al Comitato! ». Disse il Deruschi all'amico: « Vedrete, riusciranno tutti loro, e così fu. S'insediarono a palazzo Bargnani e concentrarono in sè tutti i poteri » (19), esautorando completamente il Municipio e i suoi onesti ma deboli dirigenti, ai quali non si domandò che danaro.

Su questo punto, fondamentale per spiegare lo svolgimento degli

⁽¹⁸⁾ Di questi e di altri preti daremo notizie biografiche a parte più avanti.

⁽¹⁹⁾ DERUSCHI D. BORTOLO, Sulla costituzione e sull'operato del Comitato segreto d'insurrezione di Brescia Promemoria, pubblicato dal FIORENTINI, Le Dieci Giornate di Brescia, pp. 228-231.

avvenimenti successivi che volgevano fatalmente verso il disastro, ci sarebbe molto da dire. Il Nicolini, Segretario dell'Ateneo, storico e letterato di molto valore, non estraneo ma superiore, per rettitudine e onestà cristallina, alle passioni dei partiti, deplora e condanna la costituzione del Comitato di difesa e la nomina dei Duumviri (che avrebbero dovuto essere Triumviri, il terzo, secondo il Lechi, doveva essere il prete Mor) come illegale, antidemocratica e inopportuna, causa fatale della successiva catastrofe. Da chi ebbero la nomina e l'autorità questi democratici? Dal Municipio no certamente, sebbene il Sangervasio abbia tollerata la loro imposizione, ma dalla piazza, lavorata e catechizzata « Vinse chi più si ostinò. I Duumviri notificata la risposta alla turba, solita adunarsi sotto la Loggia, facendo valere le costoro vociferazioni per quel che non valevano, cioè per una regolare e legale adunanza di cittadini che non fu mai convocata » (20). Questo per la insensata deliberazione di proseguire la rivolta quando ormai si era certi della sconfitta piemontese e dell'avvicinarsi delle vittoriose truppe tedesche.

Ma per la scelta e la nomina dei Duumviri lo stesso Nicolini commenta: « Così all' inopportunità della scelta s' aggiunge l'illegalità della nomina » fatta non dal Consiglio comunale, che non aveva potuto adunarsi in numero legale, o dal Dirigente Sangervasio, che si è lasciato sopraffare, ma dai pochi scalmanati sobiliatori che si credevano e si proclamavano rappresentanti del popolo bresciano (21).

Ma anche se fosse stata democraticamente legale la nomina dei Duumviri (22), essi furono invitati dal Municipio a mettersi in disparte e a cedere ogni autorità al Sangervasio; questo il 27 marzo, il giorno cioè in cui la notizia sicura della sconfitta di Novara giunse in

⁽²⁰⁾ GIUSEPPE NICOLINI, Opere a cura di Daniele Pallaveri, pp. 441-42.

⁽²¹⁾ Il candido Odorici accenna, con prudente cautela, ai « Due capi-popolo, due maneschi beccai, Carlo Acerboni e Annibale Marzani» (Odorici XI, 161) che dirigevano la piccola massa turbolenta dei soliti mestatori e profittatori di ogni rivoluzione, i bassi fondi che vengono a galla e si fanno avanti sempre in ogni sommossa popolare. L'Acerboni, detto Marafio, ebbe per breve tempo l'onore di dare il suo nome alla via Rossovera; eppure il Lechi nelle sue memorie parla sempre della «banda di Marafio», e noi sappiamo che da banda vengono i banditi, e che i banditi non sono il popolo, specialmente l'onesto e pacifico popolo bresciano, eroico e generoso sempre anche nel giudicare e sopportare certe figure di delinquenti comuni gabellati come patrioti.

⁽²²⁾ L'Odorici (XI, 165) dice del Sangervasio, succeduto al Saleri come Dirigente della città; «primo suo pensiero fu di eleggersi un Comitato di pubblica difesa: Contratti e Cassòla lo componevano, ed era libero, sicuro, energico duumvirato», ma poi soggiunge che il 24 marzo lo stesso Sangervasio lo annuncia a nome del Dirigente Saleri (che era assente e ignaro della scelta) come fosse stato eletto « da una rappresentanza di cittadini»; il decreto di nomina però non venne mai omologato dal Consiglio comunale perchè la indetta seduta andò deserta. Sarebbe stata, del resto, superflua perchè i Duumviri si erano già installati al Tea-

Brescia determinando i responsabili a una diversa valutazione della situazione e a riflettere sulla necessità della resa. Il 26 marzo Saleri e Sangervasio avevano date le dimissioni al Consiglio comunale, che le respinse, invitando invece a dimettersi i Duumviri.

E' l'Odorici che scrive: «Ma facendosi più grave col pericolo della patria la responsabilità dei magistrati, con seduta del 27 marzo determinavano di ritogliere ad esso Comitato le concedute facoltà (che i Duumviri, in realtà, avevano usurpate arbitrariamente) concentrandole nuovamente nel dottore Gerolamo Sangervasio. E però «attesa la necessità imperiosa di provvedere alla sicurezza delle persone e delle cose » venivagli riconfermato ogni potere al Saleri già innanzi conferito. Il Comitato ne fu punto al vivo, ma stette irremovibile, e noncurando il voto dei 38 cittadini (del Consiglio comunale) continuò l'opera sua come se non il Comitato ma sciolto fosse per quella vece il Municipio! » (23).

La legalità democratica non contava nulla per questi signori repubblicani, che invece di cedere e andarsene per il bene supremo della città già martoriata, rimasero irremovibili a iniziare con ogni mezzo il periodo più cruento di una stolida resistenza

I Duumviri parlavano sempre a nome del popolo si appellavano al popolo, si appoggiavano al popolo. Ma chi era questo popolo? Brescia contava allora 35.000 abitanti, dei quali molti, specialmente i ricchi e i commercianti avevano chiuse le loro case e botteghe ed erano fuggiti in campagna. Della rimasta popolazione la maggior parte se ne stava chiusa in casa, e durante i bombardamenti nelle cantine. I combattenti in città non superavano il migliaio, e fra questi è dovere dello storico di segnalare la presenza di molti elementi torbidi, rapaci, indisciplinati, facinorosi, manovrati segretamente da alcuni caporioni, come il Maraffio e i suoi soci macellai, gente che nelle sommosse popolari ha nulla da perdere e molto da guadagnare, squadre di giovanotti spavaldi che cercavano, non di combattere, ma di pescare nel torbido, di rubare, di saccheggiare e di massacrare (il termine è usato dai Duumviri) soldati ammalati, prigionieri inermi e innocenti, persone credute nemiche o pericolose, prigionieri inermi e di questi pericolosi fanatici criminali, usciti dai bassifondi della plebaglia e gabellati poi come patrioti.

La « banda di Maraffio » si distingueva fra le altre, e il beccaio spadroneggiava in Municipio come se fosse lui il padrone di casa. Ma non possiamo dimenticare le orde selvagge che tentarono varie volte di invadere l'ospedale militare di S. Eufemia per saccheggiarlo

tro Grande come trionfatori e decisi a tutto in barba al Municipio, al Comitato insurrezionale e... al buon senso.

⁽²³⁾ Odorici, Storie XI, 175.

e per massacrarvi i soldati tedeschi ivi degenti; contro queste belve umane, indegne del nome bresciano, si oppose coraggiosamente con la carabina spianata il giovane prete D. Giovanni Bianchi, che vi era cappellano e infermiere volontario (24). Dobbiamo ricordare quei facinorosi esaltati che gridando morte ai frati hanno sparato da porta Bruciata contro P. Maurizio e i suoi due compagni, che dalla Loggia si recavano in Broletto per salire poi in Castello ad affrontare Haynau onde salvare la martoriata città (25).

Ma il più orribile e inumano scempio, compiuto da costoro con sadica voluttà sanguinaria da cannibali, deprecato e condannato da tutti gli onesti che hanno conservato un residuo di umanità, è stato l'assalto alle prigioni, che erano allora vicino alla Loggia, e la strage dei venti prigionieri che vi erano rinchiusi per ragioni politiche, compiuta in piazza Vecchia da questi torbidi elementi, contro i quali dovettero insorgere gli stessi Duumviri con un bando che istituiva un tribunale speciale di giudizio sommario. Anche questi avventurieri nigro signandi lapillo parlavano e agivano a nome del popolo, ma certamente non rappresentavano il vero popolo bresciano, sempre leale, generoso, eroico e umano, al quale essi facevano vergogna e disonore.

Eppure questa zavorra, che si raccoglieva spesso sotto la Loggia. era quella a cui si appellavano i Duumviri, quella che interpellata rispondeva sempre guerra! guerra! e sulla quale i Duumviri appoggiavano le loro deliberazioni di resistenza illimitata, sebbene vedessero il vuoto e l'ostilità che si andavano formando nella opinione pubblica intorno ad essi.

L'appello lanciato ai parrochi perchè predicassero dal pulpito la guerra e persuadessero la gioventù a prendere le armi contro i tedeschi cadde a vuoto come un appello pazzesco. Le riunioni indette presso le parrocchie per costituire la Guardia Nazionale andarono quasi deserte. Gli uomini del Comitato piemontese si erano squagliati, e la fiducia che si aveva in essi non passò ai Duumviri, troppo conosciuti come menti esaltate, come fanatici spregiudicati delle idee mazziniane. Il popolo nella sua grande maggioranza era ostile ai tedeschi, ma ne temeva le rappresaglie e non si muoveva. Il Comitato di difesa sperava aiuti dalla campagna ma i contadini erano assenti, e memori degli avvenimenti del '48 non volevano provocarne

⁽²⁴⁾ Cfr. Il Rapporto del medico-capo D.r Antonio Hein pubblicato da Ugo DA Como, La città delle X Giornate nella miscellanea Brescia nel Risorgimento (Brescia, 1933) pp. 35.

⁽²⁵⁾ Cfr. la relazione del P. Maurizio alla Principessa di Canino pubblicata dall'Albasini, pp. 298-327 e quella del cappellaio Marchesini pubblicata dal Canossi nelle appendici del Correnti, edizione di lusso 1899; pp. 150-153.

la ripetizione (26). Scarsi, male organizzati e senza molto entusiasmo erano i volontari accorsi dalle montagne, ma si fermavano fuori di città coi drappelli esterni di Tito Speri e di Don Boifava, i quali agivano per proprio conto.

Allora i Duumviri fecero ricorso all'astuzia, al trucco dei bollettini falsi, al silenzio sulle vicende della guerra e della politica, per ingannare il popolo e spingerlo a una resistenza disperata.

«Il 28 marzo un corriere aveva portato al Comitato una lettera di un corrispondente di Cremona, nella quale si raccontavano i fatti di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'armistizio del Duca di Savoia con Radetsky». E' lo stesso Cassòla che conferma questo ma non soggiunge che il Comitato, cioè lui e il suo degno collega Contratti, tiene nascoste al pubblico queste gravissime notizie per non dare soddisfazione ai costernatissimi albertisti.

Anzi, la lotta si accentua sempre più, e quella che doveva essere una generosa e patriottica sollevazione contro lo straniero diventa, per volontà dei Duumviri, una manifestazione politica del partito estremista mazziniano e delle sue idee comuniste.

Re Carlo Alberto è proclamato traditore e nemico del popolo (proclama del 29 marzo) e le vie insanguinate di Brescia sono percorse, non dalle bandiere tricolori della patria italiana, ma dalle bandiere rosse dell'internazionale marxista, e gli scamiciati che le agitano non gridano viva l'Italia ma viva la repubblica e morte al re.

Poi la tragedia ingigantisce sotto lo scrosciar della pioggia, delle fucilate e delle granate che scendono dal Castello sugli ospedali, sulle

⁽²⁶⁾ Sintomatica e realistica a questo proposito è la seguente lettera non firmata ma sicuramente scritta da un prete bresciano al prof. D. Francesco Beretta del Seminario, uno dei più attivi membri del Comitato d'insurrezione: «Veniamo a noi adesso che vedo che le cose stringono ed ho potuto accorgermi della gran trama; una parola anch'io. Il progetto delle tessere eccellente, il progetto dell'insurrezione eccellente; le grandi speranze nella cooperazione del popolo parte ben fondate, parte no. Se si parla del popolo delle valli e della riviera e di buona parte dell'Alto Bresciano, vivo, fiero, pratico al maneggio dell'armi, che tanto importa, animato dal sentimento dell'indipendenza sono con lei e col Ceresoli. Non così se si parla del popolo della Bassa Bresciana e dell'alto Cremonese e, per dove è probabile passerà il grosso dei nemici, avvezzo alla vita tranquilla dell'agricoltura, ignaro dell'uso dell'armi, per la massima parte ignorante, incivile (ne eccettuo alcune grosse borgate, in cui vi è viva la brama d'indipendenza e più vivo l'odio allo straniero) se ne starà indifferente spettatore del nemico, se passerà tranquillo, e forse non pochi gli offriranno ristoro di pane e vino (come già altra volta); o fuggirà disperso e spaventato se il nemico un tantino insolentisse. Tagliar ponti, romper strade, barricare ecc. qui furon chiamati progetti di fanatici altre volte anche da chi veste panni fini. Qual sarebbe adunque il mezzo di destare codesto ignavo popolo e valersi di tante forze inoperose ed in luoghi dove necessiterà l'opera viva ed audace? » (L. RE, Voci, pp. 208-209.

case, sui monumenti (27), fra il continuo suono delle campane a stormo, nelle ansie e nel terrore dei cittadini.

Mentre il povero Sangervasio restava impavido alla Loggia, quasi solo e abbandonato, a sfidare la bufera, gli eroici Duumviri, che eccitavano gli altri alla resistenza con voci e documenti falsi, trasportavano la sede del Comitato di difesa dal Teatro Grande troppo esposto ai pericoli, al più lontano palazzo Bargnani, più fuori di tiro!

E qui si affaccia la questione dei bollettini falsi. Donde uscivano e da chi erano redatti? Venne chiamato « il mistero dei bollettini apocrifi » (28) ma più esattamente si doveva dire « la truffa dei falsi bollettini ».

Scrisse il Contratti nella sua anonima relazione: « Or non giova dire con quali arti e lo stampato esiste, ne è ancora il momento di indagare da quali torchi uscisse. Verrà tempo che la luce sarà fatta» (29). Sfacciata improntitudine da falsario! Il tempo di rivelare il segreto e di fare luce non venne più; nè Contratti nè Cassola trovarono il momento di parlarne, ma misero una pietra sepolerale su questa mistificazione. Ma fossero stampati in Svizzera nella tipografia elvetica di Lugano, noto covo di attività mazziniana o a Brescia dal fedele tipografo Romiglia vicino a palazzo Bargnani, o dal tipografo Speranza a S. Orsola, o altrove da altre compiacenti tipografie, la redazione, o almeno la diffusione di questi falsi bollettini, che parlavano di vittorie ancora una settimana dopo Novara per ingannare autorità e cittadinanza, è stato uno dei mezzi obliqui usato dai Duumviri per aizzare sempre alla resistenza la ignara popolazione. Lo dice esplicitamente il Lechi: « Non si può negare che il Comitato agisse con molta energia, ma sua è la colpa di aver ingannato la città nascondendo il vero e spacciando menzogne » (30).

« A distanza di quasi un secolo — scriveva il Re nel 1946 — è diventato superfluo indagare quale sia stata l'origine, la fucina e gli scopi di tali bolettini, che tuttavia si ritengono, se non redatti, avvalorati dal Comitato di difesa composto dai Duumviri Contratti e Cassòla, Comitato inspirato a principii rivoluzionari repubblicani... ed è pure superfluo indagare se il Comitato avesse ingannato la popolazione essendo stato o meno a sua volta ingannato».

⁽²⁷⁾ Nel salone della Loggia, nel primo pilone angolare di destra c'è ancora una squarcio largo e profondo che porta una data: MDCCCXLIX. E' il ricordo di una granata tedesca penetrata fin là! Quanti altri palazzi, come quello del Seminario Sant'Angelo, portano ancora le ferite di quel tempo!

⁽²⁸⁾ Luigi Re Sul mistero dei bollettini apocrifi durante le Dieci Giornate, nel giornale Il Popolo di Brescia del 31 marzo 1946.

⁽²⁹⁾ CONTRATTI LUIGI (sotto la firma *L'emigrazione bresciana*) Cronaca della insurrezione di Brescia del 1849, in *Documenti della guerra santa* agosto 1849, pag. 107.

⁽³⁰⁾ Luigi Lechi, Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia, a cura di Fausto Lechi Brescia, 1930) pag. 43.

Così il Re con molta abilità tattica ma con trasparenti allusioni alla malafede dei Duumviri. Perchè superfluo indagare, se tutto l'insieme delle circostanze indica chiaramente l'atteggiamento dei Duumviri, confermato da quanto viene narrando lo stesso Re coi documenti che riguardano il magistrato Carlo Gambini? Costui « dubitando della verità delle vittorie piemontesi e della sconfitta austriaca (annunciate nei falsi bollettini) si rivolse direttamente al Comitato di pubblica difesa pregando di mostrargli l'originale del bollettino, ma il Contratti si adirò per la richiesta e lo allontanò in malo modo». Narra poi della sua iniziativa di mandare a Cremona il vetturale Ventura per avere notizie precise e sicure. Il Contratti sulle prime si oppose alla richiesta, ma alla osservazione fattagli dal Gambini che « non accondiscendendo dava prova che le sue notizie erano false e che temeva si scoprisse la verità » aderì alla proposta. Il Ventura andò, tornò ma non si fece più vedere dal Gambini. Incontrato poi da questi per caso e interrogatolo si sentì rispondere che aveva avuto ordine (dai Duumviri ceramente) di riferire le notizie raccolte non a lui ma al Comitato e di... tacere!

« Una prova che il Comitato era informato della tragica verità può essere fornita anche dal fatto che tutta la corrispondenza diretta a Brescia era stata fermata ed ispezionata dal Comitato stesso, che specialmente si era preoccupato di togliere dai plichi postali i numeri della Gazzetta di Milano che aveva pubblicato il testo dell'armistizio ». Così scrive il Re, che continua a illustrare la severissima censura postale instaurata dal Comitato che fermava e frugava tutta la corrispondenza « e vigilava dunque perchè la verità non fosse nota e l'incendio divampasse in tutta la sua violenza », pur essendo convinti che era ormai inutile e inumana la strage della povera città, generosa ed eroica, ma destinata ad essere presto accerchiata e vinta dal vittorioso esercito nemico

L'Ugoletti non deplora esplicitamente i Duumviri ma lascia trasparire fra le righe la condanna di essi quando scrive « che la visione della verità avrebbe potuto illuminare ed arrestare il cammino sulla terribile china » (pag CXXXII), e quando soggiunge: « A chi legge oggi questi dispacci e bollettini par di sognare che vi sieno state persone rivestite di poteri così illimitati quali quelli del Comitato di pubblica difesa, e che abbiano potuto credere e proclamare delle cose che si direbbero ridicole se non fossero riuscite tristi nei loro effetti » (pag. CXXXIII).

Il Nicolini, il Porcelli, il Fiorentini, il Fè, accusano esplicitamente il partito repubblicano di queste mistificazioni dell'opinione pubblica, e ne avevano pienamente ragione; i repubblicani Cassòla, Camozzi, Tosoni lanciano invece il sospetto, come diversivo polemico, su il partito austro clericale, comodo e solito bersaglio di questi mistificatori. Ma lo stesso Ugoletti esclude questa fonte, e crede « più verosimile l'ipotesi che attribuirebbe taluna di quelle mendaci notizie

a qualche repubblicano fanatico per tentare un colpo estremo, se non fosse che gente capace di tale scellerataggine non può appartenere a nessuna fede che si rispetti; a ciò si è indotti osservando la gradazione con cui le notizie pare vengano preparando l'attentato infame conformemente al piano stabilito di sovvertire gli ordini della città, spingendo Brescia a una resistenza estrema » (pag. CXXXIV).

Questa fatale e inutile resistenza estrema e sanguinosa si è compiuta nelle ultime cinque giornate dal 28 marzo al 1° aprile, che con la terribile giornata delle rappresaglie tedesche del 2 aprile si dovrebbero chiamare «le macabre giornate dell'eccidio e della morte».

E' la catastrofe, che per la città è orribilmente tragica ma per gli eroici Duumviri assume quasi un aspetto.. melodrammatico!

La notte fra il 31 marzo e il 1º aprile si riunisce il Consiglio comunale per decidere la resa e le formalità della missione che doveva portarla in Castello ad Haynau. Il Contratti è ancora contrario perchè, dice, come rappresentante del popolo si sarebbe indotto alla resa solo quando il popolo ne fosse stato persuaso (Contratti, pag. 77-78). Ritornavano in lui gli scrupoli democratici ma non pensava che mancavano le munizioni e il popolo continuava la lotta perchè ignaro della realtà. E finalmente il 1º aprile, Domenica delle Palme, giornata tristissima del dolore divino, il Municipio decide di arrendersi, e allora, dopo molte retoriche invettive contro il Piemonte e i Piemontesi traditori, anche il Comitato si arrende! Anzi « deposta la penna e afferrato lo schioppo » (Cassola, pag. 85) gli uomini del Comitato eroicamente partono da palazzo Bargnani, però non per porta Torrelunga dove si combatteva ancora aspramente, ma per la vicina porta di San Giovanni onde mettersi in salvo prima dell'arrivo di Radetsky che era a Chiari.

Dieci giorni di lotta a sangue sono molti, l'ecatombe è stata terribile, numerose le vittime d'ambo le parti, gravissimi i danni materiali, un bilancio spaventoso. Si disse e si incise anche nel marmo che il popolo, non volendo credere alla sconfitta di Novara deliberò di proseguire la lotta fino all'estremo. Ma come potevano negar fede alla sconfitta di Novara coloro che venivano incitati a combattere con falsi bollettini, che parlavano invece di vittorie piemontesi e di sconfitte austriache?

Scrive il Nicolini che già fino dal giorno 24 marzo (cioè nel secondo giorno della rivolta) era trapelata in città la notizia del fatto di Mortara e della prima rotta dei Piemontesi, « ma come in questi casi suole avvenire ad altri chiuse gli occhi la passione, ad altri la bocca il timore » di essere indicati magari come disfattisti, austriacanti o traditori.

Ma anche se nei primi giorni le confuse e contradditorie notizie potevano essere non credute, c'erano degli altri sintomi molto gravi che i Duumviri avrebbero dovuto considerare, se avessero sentito la gravissima responsabilità che si erano assunti di fronte alla città martoriata dai bombardamenti. «Ma la ragione non assiste mai chi guidato da un preconcetto in quello si appassiona, tanto che finisce collo smarrirla » Così giustamente osserva il Fiorentini (31).

I Duumviri volevano salvare la repubblica, non la città, il partito, non il popolo, e la sconfitta di Carlo Alberto, da essi proclamato traditore con un pubblico manifesto, doveva servire a serrar le file dei loro aderenti nello sforzo disperato di creare la piccola repubblica bresciana, primo nucleo della repubblica lombarda.

Servivano a questo scopo e la propaganda coi documenti falsi, con le voci fatte correre ad arte per tener viva la fiamma dell'entusiasmo, e la propaganda giornalistica con *Il comitato insurrezionale*, giornaletto diretto da un certo Demetrio Benelli (32).

Si è voluto far credere che i Duumviri non erano informati della triste realtà delle cose di oltre Ticino e che speravano sempre negli aiuti promessi dal Comitato centrale di Torino e nella solidarietà delle città lombarde, che invece di insorgere contemporaneamente a Brescia se ne restarono tranquille.

Sono diversivi futili e smentiti dalla testimonianza dei contemporanei, il Deruschi, il Nicolini, il Porcelli. Scrive il Deruschi che la mattina del giorno 25 marzo (quindi nella terza giornata) « il Comitato di pubblica difesa intercetta due lettere indirizzate dal Piemonte al Comitato d'insurrezione, nelle quali lo si avvertiva della disfatta dell'esercito sardo. Il Comitato (cioè i Duumviri) le nasconde al popolo, pubblica e fa correre false notizie anzi si parla a lui di vittoria! Deruschi a mezzo di un suo amicissimo che era nelle grazie del Contratti aveva poco prima saputo delle lettere intercettate e ne assicurò il Beretta » (33).

Qui non c'è soltanto la malafede ma il dolo, perchè se le lettere fossero giunte alla loro legittima destinazione, cioè ai galantuomini che componevano il Comitato albertista, Brescia avrebbe avuto sette giornate rivoltose di meno ma anche meno vittime, meno illusioni e meno danni. Il Comitato di Torino non aveva tradito, ma aveva fatto il suo dovere di avvertire Brescia del disastro di Novara e della inutilità di continuare la rivolta. Chi tradiva il popolo bresciano erano i testardi Duumviri, resi folli dalle loro ideologie repubblicane.

Tre giorni dopo, il 28 marzo, quando l'insurrezione entrava nella fase più acuta, i Duumviri avevano conferma quasi ufficiale degli avvenimenti piemontesi e dell'armistizio definitivo «Di questo armistizio — scrive il Nicolini — i duumviri erano venuti già in cognizione il giorno 28 (marzo) per lettere intercettate di Radetsky che ne davano ragguaglio a Verona, e il giorno 29 una copia a stam-

⁽³¹⁾ Lucio Fiorentini Le dieci giornate di Brescia pag. 201.

⁽³²⁾ Vi accenna l'Ugoletti pag. CXVI in nota.

⁽³³⁾ DERUSCHI in FIORENTINI pag. 231.

pa ne veniva portata da due loro commissionati (cioè incaricati dei Duumviri) mandati a Milano per ritrar notizie» (34). Eppure, malgrado tutto questo, da palazzo Bargnani continuavano a partire ordini di intensificare la lotta, e per altri quattro giorni si continuò a combattere sulle barricate eroicamente ma inutilmente.

I fieri mazziniani invece erano già tutti pronti per infilare la porta di uscita, quella più vicina di S. Giovanni, «quando il prete Mor si fece a proporre all'adunanza il progetto di mandare ad Haynau un frate con una supplica firmata dagli ufficiali nostri prigionieri di guerra, per intercedere un armistizio, o almeno, per quanto mi parve intendere, di poter uscire coll'armi. Questa proposta era assolutamente senza fondamento, ma gli uomini sono avvezzi a veder probabile anche l'impossibile quando si tratta di cose a loro favorevoli, e perciò veniva applaudita da molti » (Cassòla, pag. 85), cioè da tutti gli uomini di buon senso e di buon cuore, non dai testardi Duumviri che vedevano ancora probabile l'impossibile.

Il Lechi afferma di essere stato lui uno dei quattro cittadini incaricati di recarsi al convento di S. Giuseppe a officiare P. Maurizio di recarsi in Castello a offrire la resa e a chiedere la pace.

E mentre l'umile e disprezzato frate, che per i mazziniani diventerà ironicamente « l'eroe della resa », si portava in Castello in mezzo alle fucilate, alle bombe e alle imprecazioni per salvare la sua diletta città, « il Comitato di difesa erasi posto in salvo, ma per grave trascuranza dimenticò nel suo ufficio i registri e le corrispondenze indicanti le somministrazioni di armi e denari e li incarichi affidati a diverse persone; trascuranza che fornì all'Austriaco i mezzi di commettere sevizie contro tanti bravi cittadini ». Così Luigi Lechi (35).

Fuggendo all'impazzata gli eroici repubblicani hanno dimenticato i documenti compromettenti ma non hanno dimenticato la cassa, il piccolo « tesoro di Dongo » che formerà oggetto di una caratterisca e spassosa polemica nel 1859 60 e di una nostra nota a parte.

E ora sostiamo un momento dinnanzi a palazzo Bargnani e leggiamo questa epigrafe sottoposta ai medaglioni dei Duumviri:

DA QUESTO PALAZZO - LUIGI CONTRATTI E CARLO CASSÒLA - IMPERTERRITI E SAGGI - RESSERO IL POPOLO - NELL'EPICO CIMENTO - DELLE DIECI GIORNATE - MDCCCIL - 20 SETTEMBRE 1906,

Così si fa la storia negli epitaffi!

Narra il Fè che Antonio Dossi (pel quale mancano parole di lode e non era certamente un austriacante) scrisse quattro lettere al Comitato « nelle quali manifestava il mal cammino, la cattiva riuscita, la perdita, la stipulazione dell'armistizio. E mentre in città tutti mostravansi ansiosi di conoscere alcuna importante novella, colui al quale

⁽³⁴⁾ G. NICOLINI o. c. pag. 449.

⁽³⁵⁾ Luigi Lechi, Contributo alla storia delle X Giornate, pag. 34.

si indirizzavano le lettere, imperterrito stava spettatore di sventure senza darne certo rimedio. L'ottimo cuore del signor Dossi non volle consegnare marcato d'infamia alla popolazione il nome dello sciagurato » (36). Lo cerchi il lettore fra questi due imperterriti e saggi che diedero a Brescia « le rovine, i saccheggi, le uccisioni, gli incendi, la devastazione l'anarchia, l'orrore »

« Ciò che rimane purissimo in questa vicenda è l'eroismo del popolo bresciano, che in piena buona fede, anche ingannato, si cacciò nella battaglia, e senza contare i nemici, con generoso sacrificio pugnò fino all'estremo ». Così l'Ugoletti (37), e questa è l'unica vera grandezza delle Dieci Giornate.

In una recente solenne tornata accademica, nella quale con garbata vivacità polemica preventiva contro questi nostri appunti si è fatta la storia delle Dieci Giornate al latte-miele e con superata, o almeno ritardataria, mentalità da C. L. N., si è detto, fra l'altro che gli Italiani devono perdonare a Giuseppe Mazzini i fatti di Milano dell'8 febraio 1853. Soltanto?

I Bresciani intanto devono perdonare a lui, come inspiratore, e ai suoi, come esecutori, il tremendo macabro bilancio delle Dieci Giornate, le trecento vittime civili, le ansie, le lagrime, i dolori della cittadinanza, i danni gravissimi della pazzesca impresa, che per conto dei mazziniani, accecati o delinquenti, avrebbe potuto condurre a cose peggiori.

Perdonare però non vuol dire dimenticare, e per ricordare ai bresciani facilmente immemori le altissime benemerenze del maestro i quattro repubblicani di Brescia hanno imposto il nome di Mazzini a una via principale della città, e hanno collocato sul Broletto, di fianco alla Cattedrale, una lapide che ricorda nel nome di Mazzini, la protesta perenne del libero pensiero contro l'oscurantismo clericale!

Non si sono però accorti i ridicoli promotori e i loro fanatici successori che lì di fianco c'è una biblioteca che si chiama Queriniana, perchè fondata, fabbricata e dotata da un certo vescovo di Brescia e cardinale di nome Quirino, dinnanzi al quale si sono levati il cappello anche un Voltaire e un Federico II re di Prussia, anch' essi anticlericali (e come!) ma più intelligenti e più colti di tutti i mazziniani bresciani. Sarebbe stato meglio conservare a quella via almeno il nome antico della Biblioteca, se a Brescia in modo particolare la toponomastica cittadina non avesse servito per molto tempo a ridicoli dispetti infantili degli uomini della cosidetta « democrazia progressista », del tipo Cassòla e Contratti.

PAOLO GUERRINI

⁽³⁶⁾ A. Ugoletti, o. c., pag. 37.

⁽³⁷⁾ A. Ucoletti, o. ky, pag. XVI.

L'attività del Clero bresciano durante le Dieci Giornate

Diverso fu l'atteggiamento del clero nel '49 da quello del '48; l'entusiasmo primitivo, quasi generale e veramente sentito, era scemato, non solo per i rovesci militari e le ripercussioni politiche, ma anche per la evidente invadenza repubblicana di spirito anticlericale, che dava poco affidamento e molte preoccupazioni nei rapporti della vita religiosa poichè se Mazzini sventolava un dio a suo modo, un vago teismo romantico e sentimentale, i suoi seguaci erano quasi tutti senza Dio, e apertamente anticistiani come il maestro.

Nell'agosto del '48, quando Mazzini lanciava il suo appello per la « guerra di popolo », veniva largamente diffuso a Brescia un opuscolo (¹) che metteva in guardia le nostre popolazioni cattoliche contro i programmi del partito d'azione. « Voi — vi si legge — non siete quelli che noi aspettavamo: noi vogliamo la libertà politica, ma più ancora ci preme la libertà religiosa », e poichè si parlava in quei programmi repubblicani del solito bagaglio forcaiolo della soppressione degli Ordini religiosi, dell'abolizione del celibato ecclesiastico, dello stabilimento del divorzio, ecc. l'opuscolo chiudeva con una esortazione: « Che Italia s'armi contro le false ed empie dottrine di Mazzini e sua scuola » insorgendo a difesa della sua libertà religiosa subdolamente insidiata da questo partito, che avrebbe voluto servirsi an-

⁽¹⁾ G. CIMADOMO prete di Rovereto, Riflessioni sulla libertà religiosa. Brescia, tip. del Pio Istituto, 1848, pp. 15 in 8, estratto dal Giornale dei Parrochi agosto 1848.

Il mito di Mazzini e Mazzini fuori dal mito sono i titoli di una recente polemica Bergamini-Guglielmi nel Giornale d'Italia e Italia monarchica, 20 gennaio e 1-3 febbraio 1949, a proposito della Repubblica Romana. Il Guglielmi raccoglie gli sfavorevoli giudizi espressi su Mazzini e la sua opera dai più grandi uomini del Risorgimento, da Gioberti a Garibaldi, a Pisacane, a Cavour, ecc. Nel '48 C. Cattaneo lo disse «venduto» al re Sabaudo, «perenne fomentatore di civili discordie, incapace di cosa alcuna che non apportasse disordine, licenza, sperperamento di forze» lo definì Gioberti, che biasimava «l'orgoglio smodato di quest' uomo nato per la rovina d'Italia». Cavour disse che «Mazzini era favorito dai governi reazionari d'Italia, i quali erano lieti di danneggiare il Piemonte per mezzo di questo eterno sovvertitore». Garibaldi giudicava il genovese « un fanatico pericoloso, uno sconclusionato, un agitatore incapace di qualsiasi organizzazione», e dopo il '49, come dopo Mentana, lo coprì di contumelie.

che del clero per salire al potere e scatenare poi la guerra alla religione e alla Chiesa con la solita acredine settaria e giacobina.

Come potevano il clero e il popolo seguire questi uomini screditati? Quale fiducia potevano riscuotere fra i benpensanti? Clero e popolo erano generalmente di schietto spirito antitedesco, e concordemente agognavano la liberazione e l'indipendenza dallo straniero, esoso, odiato, la cui dominazione diventava sempre più intollerabile e deprecata. A creare questo stato d'animo, largamente diffuso ma cautamente manifestato, aveva molto cooperato la stampa clandestina di foglietti, satire, avvisi, che il popolo leggeva e.. distruggeva per timore della Polizia.

Nei primi mesi del '48 sotto il titolo di Catechismo Nazionale era stato diffuso un foglietto volante stampato dalla tip. Venturini, e che conteneva questo Dialogo a forma catechistica di domanda e risposta, opera senza dubbio di un prete patriota che aveva pensato a questa curiosa forma di propaganda popolare (2).

- D. Chi siete voi?
- R. Italiano per grazia di Dio.
- D. Chi è il vostro Dio?
- R. Quello che sommerse Faraone e piovette fuoco fra i suoi nemici.
- D. Quanti sono i vostri nemici principali?
- R. Sono due, uno visibile, invisibile l'altro.
- D. Qual'è l'invisibile?
- R. Il diavolo.
- D. Qual'è il visibile?
- R. L'imperator d'Austria, vicario del diavolo in terra.
- D. Quante nature ha egli?
- R. Due: l'umana e l'infernale.
- D. Quanti imperatori d'Austria vi sono?
- R. Uno solo, ma però diviso in tre persone.
- D. Come si chiamano queste tre persone?
- R. Ferdinando, Metternich, Radetzky.

Carlo Pisacane nel suo Saggio sulla rivoluzione critica aspramente Mazzini e le cospirazioni mazziniane «che essendo male preparate e male organizzate erano tutte destinate a sicuro fallimento ed al sicuro sacrificio dei patriotti che egli spingeva avanti», sempre restando cautamente nelle retrovie. Le sue «istruzioni segrete » hanno una morale molto affine a quella bolscevica, la «teoria del pugnale » come venne definita da D. Manin; «i sistemi mazziniani erano in gran parte fondati sul tradimento e sull'assassinio», disse il Quintavalle. Difatti l'attentato di Gallenga contro C. Alberto (1833), l'assassinio di Pellegrino Rossi (1848), il progettato assassinio di Pio IX, l'attentato di Orsini contro Napoleone III, sono i principali delitti di influenza mazziniana, e ci pare che basti questo per delineare la figura di Mazzini e la sua opera politica di delinquenza, di faziosità e di settarismo morboso, «che si chiuse sempre in fallimento». Scrive il Guglielmini che « anche come uomo d'azione egli non fu certo un eroe, perchè non si trovò mai sulle barricate a combattere », mandava avanti gli altri, arrivava dopo e partiva prima quando le cose andavano male, e in questa tattica ebbe molti imitatori fra i suoi; per esempio Cassòla, Contratti, Gabriele Rosa a Brescia.

⁽²⁾ Ne tengo un esemplare nelle mie raccolte.

- D. Quali sono gli atttributi del primo?
- R. Il dispotismo, la superbia, e la barbarie.
- D. Quali somo quelli del secondo?
- R. Il tradimento e l'infamia.
- D. Quali sono quelli del terzo?
- R. La rapina, la sete di dominio e di sangue, e l'ignoranza.
- D. Ferdinando da chi procede?
- R. Dal peccato.
- D. Mettternich da chi procede?
- R. Da Ferdinando.
- D. E Radetzky?
- R. Dalla fornicazione d'ambidue.
- D. Dunque sono tre.
- R. No, ma un sol mostro da tre code.
- D. Come mai questo?
- R. E' un mistero.
- D. Quale dei tre è più scellerato?
- R. Lo sono tutti e tre ugualmente.
- D. E i tedeschi chi sono?
- R. Mezzo uomini, mezzo orsi e tutti bestie.
- D. Che danno fanno a noi?
- R. Ci tolgono la vita, la libertà italiana; tentano di toglierci l'anima; il pensiero, la patria, e persino la memoria di Dio.
- D. Potremo noi scampare da loro?
- R. E' almeno tempo di sperarlo.
- D. In che modo?
- R. Coll'unione tra noi fratelli, colla fidanza nei nostri sovrani, coll'armi, e principalmente sperando nel braccio di Dio.
- D. Qual pena merita chi macchia il nome suo pregando per la dominazione tedesca?
- R. Merita la morte, l'infamia, in nome di

PIO IX

ALBERTO - LEOPOLDO II e di TUTTA L'ITALIA

L'opera del clero durante le Dieci Giornate è stata giudicata dalle autorità militari austriache assai più grave di quello che fu in realtà. Radetsky, Appel e Haynau avevano intensificato la rigorosa sorveglianza poliziesca contro i preti, da essi indicati pubblicamente come i nemici principali del governo austriaco. Preti e frati, specialmente predicatori e maestri elementari, erano pedinati, sorvegliati e richiamati all'ordine, oggetto di diffidenze e di oculata attenzione da parte della Polizia e della stessa autorità militare (3).

(3) Cfr. l'articolo Carte Bresciane di polizia austriaca nella Rassegna storica del Risorgimento X (1923) pp. 36-49.

Il contributo dato dal clero e dai cattolici all'opera del Risorgimento è stato messo in giusto rilievo dal prof. Ernesto Bicnami, I Cattolici nel Risorgimento nazionale, nella rivista Segni dei tempi di Reggio Emilia (a. I, 1934, fasc. I). Combattendo la visione interessata e convenzionale, di vecchia ispirazione democratica e massonica, che ha voluto — e vorrebbe ancora — contrapporre Cattolicesimo e Risorgimento, clero e laicato, principii della Rivoluzione e dell'antirivoluzione, come elementi antagonistici e inconciliabili della nostra formazione nazionale, il Bignami ha rilevato che nel Risorgimentto i cattolici furono molti

Si capisce che contro il Boifava e il Mor, due condottieri di armati combattenti, essi stessi armati e combattenti, il governe austriaco puntasse i suoi fulmini; l'uno e l'altro erano stati compromessi anche dalle carte abbandonate a palazzo Bargnani dal Comitato di pubblica difesa e raccolte dalla polizia tedesca. Ma da queste carte sono emersi i nomi di alcuni altri preti gravemente compromessi in quel movimento politico, e un rapporto militare austriaco inviato da Brescia il 13 settembre 1849 affermava che « fra il numero dei male intenzionati appartiene la maggior parte della prima nobiltà, dei ricchi proprietari, del clero e molti impiegati del Tribunale e della Delegazione (Prefettura) » (4). Il Pedrotti, editore di questo rapporto che si conserva nell'Archivio del Ministero della guerra a Vienna, rileva che « non è accompagnato dall'elenco dei sacerdoti e degli impiegati che parteciparono alla sommossa (delle X giornate), elenco deliberatamente sottratto dall'incarto stesso o forse smarrito», e deplora questa lacuna « ben conoscendo il patriottismo dimostrato durante le Dieci giornate da quelle due classi di persone».

Un altro elenco di compromessi politici delle Dieci giornate, scoperto dal Salata negli archivi di Vienna e pubblicato, nella versione italiana ma con molti errori, dal prof. Agostino Zanelli (5), comprende i nomi, ora quasi ignoti, di molti preti «che presero parte all'insurrezione del 1849», come D. Giacomo Ronchini di Collio qualificato « agitatore, capo degli insorti, manutengolo dei disertori, giurato nemico del Governo», D. Francesco Beretta notissimo agitatore «violento avversario del Governo, sedizioso », D. Pietro Franzoni « ecclesiastico funzionante da parroco, armato e capo degli insorti» a Collebeato, a Chiari i cinque sacerdoti D. Vincenzo Frattini « capo agitatore », il Salvoni «che aizzò il popolo ad abbatterre l'aquila », Don Eugenio Bocchi, D. Arcadio Bocchi e D. Francesco Bertinotti, canonici o cappellani; a Brescia coi più noti Boifava, Carboni, Beretta e Deruschi, D. Innocenzo Paroli e un prete Legnazzi, figlio del signor Pietro Legnazzi, «fanatici partigiani della causa italiana col consiglio e coll'opera, nemici dichiarati del Governo». Il Montini di Ome, il Fausti di Brozzo, il Zambonetti di Cesovo, il Negretti di Bovegno, il Gatta di Bagolino e gli altri preti di Valle Sabbia che ricorderemo più avanti, sono i più noti rappresentanti di un clero, che anche nel '49 ha continuato la sua opera veramente patriottica, senza spavalderie e senza speculazioni.

e grandi d'una grandezza che tutti coloro che non sono settari devono riconoscere ed ammirare, e oggi finalmente ritorna ad essere valorizzato il neo-guelfismo giobertiano come principale movimento d'avanguardia del Risorgimento.

⁽⁴⁾ Cfr. Pietro Pedrotti, Le Dieci giornate di Bresci in un rapporto militare austriaco, nei Commentari Ateneo 1935, pp. 307-333.

⁽⁵⁾ Agostino Zanelli, Un elenco di Bresciani compromessi nella Rivoluzione del 1848 (Aquila, Vecchioni, 1925, estr. dalla Rassegna storica del Risorgimento, a. XII. 1925, fasc. IV.

Soffermiamoci dinnanzi ad alcuni gravissimi documenti della suprema autorità militare di Brescia contro il clero bresciano, reo escondo la mentalità tedesca — di avere partecipato e incoraggiato il movimento della riscossa nazionale nel 1848-49 (6).

Appena sedata la magnanima e sfortunata rivolta, il Maresciallo Appel mandava alla Curia Vescovile il seguente dispaccio:

All' Ill.mo e Rever mo Monsignore Vicario Capitolare nobile Ferdinando Luchi

Dalla preliminare investigazione intorno ai recenti sconvolgimenti politici risulta che gran parte del Clero della Diocesi di Brescia vi ha cooperato, e che diversi Sacerdoti presero persino parte attiva nell'ora repressa ribellione, mentre al contrario non scorgesi che da canto del Vicariato sia stata presa alcuna misura per prevenire la partecipazione a tali delittuosi attentati; anzi si avrebbe tutto il fondamento per ritenere che il Clero, i cui sentimenti si manifestano ostili all'attuale legittimo Governo in qualunque occasione, eserciti tuttavia il suo ministero sotto l'influenza e nello spirito della disposizioni emanate durante il Governo provvisorio dello scorso anno coll'organo di codesto Vicariato Capitolare medesimo.

In conseguenza di ciò il sottoscritto nella privata conferenza avuta non ha guari con V. S. Ill.ma e Reverma, si vide costretto di esternare alla stessa a questo riguardo le proprie viste colla positiva dichiarazione che è divenuto ormai dovere del Vicariato di diramare in tutta la Diocesi una Pastorale in senso conciliatorio e di inculcare al Clero seriamente non solo di tenersi lontano da ogni intrigo politico, ma ben anco di profittare della potente sua influenza per ricondurre la popolazione alla quiete ed al rispetto ed obbedienza verso il legittimo Governo

Dietro tale conferenza e la verbale promessa fattami di voler assumersi quest' ufficio di conciliazione, non posso dispensarmi dall' interessare la compiacenza della V. S. Ill.ma e Rever.ma a voler farmi conoscere quanto in proposito sia stato operato onde mettermi in grado di inoltrarne corrispondente relazione alla superiorità.

Mi è poi grato in quest' incontro di attestarle, Monsignore, i sensi della particolare mia stima e considerazione.

Brescia, 26 Aprile 1849.

APPEL

Tenente Maresciallo

A questo assalto perentorio il Vicario Capitolare rispondeva con un lungo memoriale a difesa del suo clero, fatto con grande abilità

⁽⁶⁾ Alcuni di questi documenti furono da me pubblicati nel giornale *Il cittadino di Brescia*, in un articolo intitolato *I preti e la politica* (6 giugno 1925) per rispondere alle solite stolide accuse lanciate contro il clero da tutti gli speculatori della politica, che allora erano fascisti.

I documenti si trovano nel fascicolo delle Carte Luchi presso di me.

diplomatica e comunicava al Maresciallo austriaco che non credeva di dover accedere al desiderio espressogli di mandare una pastorale o circolare ai parrochi. Il memoriale, desunto dalla minuta autografa del Luchi, è il seguente.

Eccellenza

Brescia li 28 Aprile 1849.

Corrispondo di buon grado e con tutta sollecitudine al rispettato foglio 26 Aprile spirante, che Ella in via riservata si compiace di indirizzarmi.

Prima di ogni cosa mi faccio lecito di distinguere e separare i deploratisi avvenimenti della rivoluzione del marzo 1848 dai tristi casi che per disgrazia sono occorsi recentemente in questa Città. Quanto ai primi Ella converrà meco che essi furono la manifestazione di una malattia che ripeteva le morbose sue casuali da moventi lontani e segreti che io non conosco e che forse non conoscerò mai; che tale malattia non poteva che naturalmente percorrere i suoi stadii ordinari, nè guarire senza una crisi proporzionata all'indole del male.

All' intento di prevenire il suo sviluppo non mancava l'Ordinario diocesano di diriggere ai Parrochi del suo Clero la circolare 9 novembre 1847 n.º 146, che unisco in copia, colla quale si ingiungeva di impiegare tutta la loro influenza morale onde persuadere i popoli a conservare la quiete, il buon ordine, la tranquillità e la subordinazione alla legittima podestà destinata a governarli.

Nonostante queste cure provvidenziali da me addottate la sventura ebbe a succedere, e se fra gli imprudenti che vi ebbero parte o colpa si annoveravano anche alcuni del Clero, io non posso che sentirmene il più alto dolore, come lo sento vivissimo in fatti.

Trovo per altro giusto di distinguere nel numero complessivo degli ardimentosi i pochi che si resero più osservabili nel movimento insurrezionale, da quelli che forse vi furono trascinati o per sorpresa o per pura seduzione altrui.

Quanto ai primi mi pare che abbastanza confessassero col fatto i loro torti rispettivi assentandosi dalla Città e diocesi dopo i primi malaugurati avvenimenti senza aver avuto fin ora, ad eccezione di un solo, nè il coraggio nè la confidenza di chiedere al suo ecclesiastico superiore che si interessasse per ottenere il loro ritorno in patria, che pure — da quanto mi consta — sospirano vivamente.

Parlando degli altri, sieno essi Sacerdoti od anche semplici Chierici, che potessero in qualche modo aver figurato in questa scena, convien dire che o non sentissero rimorsi di avere col loro incauto procedere contratto responsabilità di rilievo, o confidassero nella graziosa indulgenza sovrana per un benigno condono, mentre — per quant' io sappia — restarono tutti in patria e presso le rispettive loro famiglie, che ebbero a godere effettivamente dell' amnistia generosamente accordata.

Discendendo ora ai sinistri avvenimenti occorsi poc'anzi in questa Città, mi spiace di non poter in coscienza convenire colla Ecc. Vostra che gran parte di Clero bresciano vi abbia cooperato, e che molti Sacerdoti prendessero parte attiva in quella sciagurata ribellione che io deplorava e che deploro tutt'ora nell'amarezza del mio culore.

Dovrebbe considerare V. Ecc. che la insurrezione e atti ostili successi in Brescia ebbero la loro mossa da pochissimi mal intenzionati che per vista forse di parziale interesse tentarono di sacrificare i cittadini e gli abitanti della Provincia stessa, Ergendosi questi a membri di un sedicente Comitato di pubblica difesa che giovandosi del favore della massa del popolo quivi ammonticato e senza una competente forza della milizia austriaca che potesse comprimere i primi attentati, con false notizie, con speranza illusoria ed effimera provocarono la moltitudine ad un fervente attacco. A questo particolare dovrebbe pure essere a lei nota, Eccellenza, la circolare allarmante 23 marzo p. p. che per arbitraria autorità di quei membri si diriggeva a stampa ai Parrochi di Città e Campagna, lusingandosi per tal modo di rendere universale il movimento rivoluzionario. Certo però si è che nemmeno con questo tentativo insidioso nessuno de' Parrochi di Città e di Campagna fece caso, per quanto mi consta, di quel formidabile avviso

E parlando particolarmente dei Parrochi e Beneficiati di Brescia, so che tutti si stettero alle loro case deplorando i mali che vedevano piombare sulla Città illusa e tradita. So che nessuno di loro si mosse per favorire il delirio degli insorti ma piuttosto per deplorare e disapprovare altamente un fatto di sua natura immorale e contrario ai medesimi interessi della patria.

Se però tra gli insorgenti cittadini si potessero annoverare anche alcuni individui del Clero - che fin ora non ho potuto sapere di certo - io oso asserire francamente che saranno pochissimi, ed anche questi rari senza nome e senza stima dei loro confratelli perchè o soggiacquero a censure preventive in confronto dell'Ordinario, o furono privati dei Benefizi ecclesiastici che godevano per lo innanzi, e che ora vivon da privati senza essere riammessi alla confidenza del proprio Superiore, dei quali non si dovrebbe farne alcun conto da farne riflettere il pregiudizio sulla universalità del Clero innocente.

Ma parlando di quelli che costituiscono il vero corpo degli ecclesiastici, posso accertare V. Ecc. che non ebbero una ingerenza minima nè reato di sorta, nei passati trambusti, quindi anche sul semplice timore di esservi in qualche modo o implicati o compromessi senza vantaggio altrui, quelli che non furono trattenuti da altri doveri stimarono miglior consiglio di ritirarsi dalla Città rifugiandosi in Campagna, come feci io stesso ad esempio di molti altri cittadini e di presso che tutti gli impiegati civili.

Anche in questo stato di cose io sentiva e sento anche di presente l'importanza di impiegare la mia voce e la mia autorità, come faccio,

per animare maggiormente il clero ad adoperarsi col consiglio e colla predicazione perchè il popolo sia richiamato a sentimenti pacifici c ad una doverosa soggezione verso il suo legittimo governo. Ma non ho però creduto di agire coi mezzi disciplinari contro i pochi audaci che usassero mezzi imprudenti per cecità di mente o per inesperienza di età, non sembrandomene ancor opportuno il momento. Mi riservo per altro di prendere le misure convenienti nella parte che mi spetta tosto che mi si offrirà miglior destro e quando potrò avere argomento più positivo per convincermi che le pratiche da usarsi potranno riuscire più energiche all'intento di sanare la piaga colla cura medica.

Del resto, Eccellenza, ella che nel suo alto sapere deve conoscere meglio di ogni altro come sia impescrutabile l'abisso delle umane passioni ed avere sempre sott'occhio la storia dei delitti, cui i popoli si lasciano talora ciecamente trasportare, vedrà come io nella mia con dizione precaria e affatto interinale di Vicario Capitolare non potessi anche prima di quei giorni angosciosi che esortare e invitare tutti alla quiete, come feci sempre in confronto specialmente di quelli coi quali ho potuto trovarmi al contatto, e che abbian voluto giovarsi dei miei suggerimenti.

Ora quelle riflessioni appoggiate alla verità e suggerite dalla schiettezza dell'animo mio sian per essere accolte in buona parte dall'Ecc. V., come mi lusingo che Ella di cuore magnanimo vorrà usare dell'acclamata di Lei clemenza cooperando al bene possibile di tutti quelli che potessero essere incorsi nella disgrazia sovrana, ed appianando le difficoltà sia bene concessa venìa e perdono.

Accolga, Eccellenza, i sentimenti della mia più distinta stima ed ossequio.

FERDINANDO LUCHI, Vic. Gen. Cap.

Spedita il di 29 aprile 1849.

DALLOLA

N. 31 Riservata.

Il Vicario Capitolare era convinto « che l'autorità militare sarebbe tornata alla carica, e attendeva in silenzio. Intanto fioccavano da parte del Governo di Milano le proibizioni di predicazione, i bandi di esilio, e la sorveglianza si faceva più accanita che mai. Eccone un esempio:

Monsignore!

Dietro il rispettato Dispaccio dell'Eccelsa Presidenza dell'I. R. Governo Generale Civile e Militare del 17 and. n. 399 si ha il pregio di comunicarle, Mons. Vicario Generale, che non può essere permessa la predicazione in alcun luogo di questo Regno Lombardo Veneto al Padre Bernardo de Gonzanti di Vicenza addetto al Convento del Santo in Padova, al Padre Agostino Zandenigo da Cadore ed al Prete De Marchi, tutti e tre al sommo pericolosi in senso politico, essendosi

permessi nelle loro prediche ogni sorta di sfregi e contumelie contro il Governo di Sua Maestà e gli Eserciti Imperiali, per cui anzi comparendo in qualche Provincia dovranno essere rigorosamente sorvegliati e diffidati, in mancanza di giustificata causa, a ritornare al luogo dell'ordinario loro domicilio.

Aggradisca, Monsignore, i sensi della distinta mia considerazione.

Milano, 21 gennaio 1850.

SCHWARZENBERG

I tre pericolosi predicatori erano rei di aver accennato a italiani il dovere di amare l'Italia, durante i due anni precedenti nei rivolgimenti insurrezionali, che sembravano il preludio sicuro della definitiva riscossa contro lo straniero. Il p. Gonzatti era notissimo anche per la sua vastissima erudizione storica e per i due volumi in - quarto da lui pubblicati intorno alla storia e alle memorie artistiche della Basilica del Santo di Padova, dove egli era Superiore.

Con successivo dispaccio 19 Febbraio 1850 si permetteva la predice one « in via di esperimento » al sac. Tommaso De-Marchi « in seguito alle più solenni proteste d'intimo pentimento e d'assoluta conversione politica » ma si manteneva « l'occorrente serveglianza sul suo contegno e sul genere delle sue prediche » E la sorveglianza non era un pro-forma ma attiva, tenace, subdola, come sapeva fare la polizia austriaca con l'aiuto delle numerose e prezzolate spie.

La ripetizione dell' assalto, temuta da mons. Luchi, contro il clero bresciano accusato di «fare la politica» nelle chiese e in mezzo al popolo, avvenne difatti alla distanza di non molti mesi, con un altro più lungo e più grave dispaccio riservato del Governatore Principe di Schwarzemberg. Bisogna aver la pazienza di leggerlo tutto per edificazione.

N. 13546 R. C.

Milano, 18 Ottobre 1850

Monsignore Reverendissimo

Abbenchè in più occasioni a mezzo degli Ordinariati Diocesani S. E. il signor Feld-Maresciallo Governatore Generale Civile e Militare abbia richiamato il Clero a riaversi da quello stato di morale e politico aberramento, nel quale indotto l'aveano la licenza e quella smodata ambizione personale che nel travolgimento di ogni idea lodare si suole col nome di «liberalismo» pure si hanno incontrasta bili prove nelle mani per ritenere che lungi dai distorsi dal male impreso cammino molta parte del Clero vi persiste anzi con istupida nequizia; che essa inoltre, nascondendo a se medesima le inseparabili conseguenze del sacrilego e pazzo suo operare, non cessa di prestar mano all'esagitazione degli spiriti e alla propagazione di libelli e di scritti incendiari sovvertitori dei principi fondamentali della Religione, dell'ordine e del Trono; e finalmente che falsando il senso degli

stessi precetti della Chiesa e prostituendo alle mene dei partiti ed al personale interesse il sacerdotale ministero, essa si fa vile stromento di morale e di politica corruzione.

I più profondi conoscitori dello spirito cattolico pensarono e scrissero che il pensiero religioso esercitar deve la più salutare influenza a sedare gli effetti tempestosi delle popolazioni ed a freddare i bollori delle passioni stemperate.

Non può farsi pertanto maggior tradimento alla coscienza, alla pace ed alla prosperità di un popolo che col profanare il pensiero religioso, abusandolo a mantice potentissimo per eccitare la tempesta degli affetti e per irritarne le passioni.

E' notorio che per alcuni non è sacro il Vangelo se non quando sognano di trovarvi giustificata la licenza e la ribellione.

Ciò adunque che la Provvidenza avea apprestato pietosamente come antidoto fu tramutato in veleno, e l'ipocrito prestesto di conciliare la libertà colla Chiesa e la democrazia colla Religione non riusci in fine che a vilipendere il Sacerdozio e la Chiesa, a profanare la Religione e a compromettere gli interessi più sacri della società e della famiglia.

E' tempo ormai che il Clero vergognando dei passati trascorsi e delle scandalose esorbitanze d'ogni maniera, di cui si bruttarono molti che gli appartengono, si mantenga nei limiti del sacro suo ministero, e che lungi dal farsi abbietto veicolo di sociale demoralizzazione, si penetri, si elevi all'altezza del proprio mandato, che è quello di consigliare alla pace ed all'amore della legalità e dell'ordine.

A tale oggetto, Monsignore Reverendissimo, è invitata, e col di Lei mezzo saranno invitati i Parrochi tutti, in nome della prelodata Eccellenza Sua il Feld Maresciallo Conte Radetzky, sotto la personale loro responsabilità, a sorvegliare colla massima assidua accortezza il Clero dipendente, diffidandolo ad un tempo con minaccia delle più severe misure a mantenere sempre un contegno sotto ogni aspetto irreprensibile, ed inoltre a rimanersi totalmente alieno da ogni ancorchè minima ingerenza politica, su di chè Ella vorrà continuamente esercitare la più accorta sorveglianza valendosi di sicuri mezzi per tenersi informata del contegno del Clero da Lei dipendente.

Attenderò un cenno di ricevuta della presente e delle fattesi comunicazioni e diffidazioni conformi a tutti i Parrochi della sua Diocesi, riservandosi l'aLuogotenenza di allontanare immediatamente dalla cura d'anime tutti quei beneficiati contro i quali insorgessero fondati sospetti di sleali sentimenti politici o di abuso del potere spirituale.

Aggradisca, Monsignore, i sensi della distinta mia stima.

SCHWARZEMBERG

Dinanzi a questa nuova gravissima « intimazione » e la minaccia di rappresaglie poliziesche, mons. Luchi non potè esimersi dalla richiesta « pastorale » e mandò ai parrochi bresciani la seguente « Circolare riservata » che è un monumento di abilità e di finezza politica, e che egli mandò in tre copie alle superiori autorità con un laconico biglietto.

Ai MM. RR. Parrochi della Città e Diocesi di Brescia:

Sua Eccellenza il signor Feld Maresciallo Governatore Generale Civile e Militare mediante Circolare Dispaccio dell'I. R. Luogotenenza 18 Ottobre p. p. N. 13546. — R. C. ci farebbe con nostra sorpresa sentire, che tra il Clero vi possano esser ancora taluni, che abusando dell'influenza del religioso loro ministero osino di prestar mano come che sia alla esagitazione degli animi, anzi ad adoperarsi secondo lo spirito del Vangelo a sedare sempre più i rempestosi affetti delle popolazioni, e consigliare all'amore della mitezza, della legalità, della pace; e quindi all'oggetto di prevenire i gravissimi mali, che ne potrebbero derivare, ha trovato di ingiungere agli Ordinari di mettere sopra di ciò in seria avvertenza tutto il Clero, affinchè abbia a mantenere un contegno sotto ogni aspetto irreprensibile, ed a rimanersi totalmente alieno da ogni ancorchè minima ingerenza politica, diffidandolo che in caso diverso saranno prese contro i delinquenti le più severe misure, con riserva all'I. R. Luogotenenza di allontanare immediatamente dalla cura d'anime tutti quei beneficiati, contro i quali insorgessero fondati sospetti di sleali sentimenti politici o di abuso di potere spirituale.

Noi abbiamo la consolante persuasione, che per nessuno dei sacerdoti della nostra Diocesi vi sia il bisogno di siffatta intimazione, onde eccitarli all'osservanza di tanto importante dovere; con tutto ciò per adempiere anco da parte nostra alla fatta ingiunzione invitiamo tutti i MM. RR. Parrochi, e col mezzo loro i sacerdoti delle rispettive Parrocchie non tanto a guardarsi bene da ogni atto o scritto o discorso che li possa menomamente compromettere, di che non possiamo nemmeno dubitare, ma piuttosto ad esercitare la salutare influenza del loro santo ufficio per raffreddare anche negli altri i bollori delle stemperate passioni, e per ridestare in tutti il desiderio di una vita tranquilla, ed il beato amore dell'ordine e della pace, da cui solo possiamo riprometterci il sospirato ben'essere civile e religioso dei popoli.

Il buon senno, e l'animo retto del nostro venerando Clero ci as sicurano abbastanza, che sarà bene accetta la nostra esortazione, nè sarà per mancarci in questo l'utile sua cooperazione

Brescia, dal Palazzo Vescovile, 4 Novembre 1850.

FERDINANDO LUCHI, Vic. Gen. Cap.

Questi documenti non hanno bisogno di commento; sembra vogliano dire: il clero, per non fare della politica, deve sempre stare col più forte. Ma la storia della Chiesa dice ben diversamente, e il lettore attento che mi ha seguito fin qui potrà ricavare da sè la lezione che proviene da queste memorie.

PAOLO GUERRINI

I narratori delle Dieci Giornate

Profili bio-bibliografici

Questi appunti critici intorno ai « narratori » degli avvenimenti della nostra Decade e al valore storico delle loro narrazioni, vogliono essere soltanto un avviamento preliminare di ambientazione, di esame critico e di valutazione per una auspicata «storia» di quegli avvenimenti, che ancora non abbiamo dopo cent'anni! Poichè finora, anche se taluno di questi narratori ha creduto di chiamare storia il proprio racconto, noi delle Dieci Giornate non abbiamo che delle impressioni e memorie personali, più o meno autorevoli, e relazioni indirette, spunti di ricordi e di rapporti raccogliticci, non abbiamo ancora una vera « storia » organica critica, fondata su elementi documentari diligentemente e oggettivamente vagliati, all'infuori e al di sopra delle passioni partigiane che hanno avviluppato del loro fumo quel periodo di vita bresciana e i personaggi che vi hanno agito, così da renderlo sempre più oscuro, misterioso, quasi mitico. Il contrasto di queste passioni politiche accompagna anche lo svolgimento della letteraura narrativa intorno alla nostra Decade.

Il liberale Correnti provoca la risposta dei due repubblicani Cassòla e Contratti, il clericale Porcelli (l'Anonimo bresciano) risponde all'autoapologia dei Duumviri, giudicandoli come i principali responsabili di quegli avvenimenti disastrosi e dolorosi, preceduto in questo giudizio da Luigi Lechi, Giuseppe Nicolini e Don Luigi Fè, tre narratori di diverso colore politico che avevano scritto subito ma non avevano creduto opportuno pubblicare le loro memorie; l'Odorici, tutto fremente di effervescenze retoriche si appoggia più a sinistra che a destra; al Porcelli tenta di rispondere il Tosoni, cercando di attenuare le responsablità dei Duumviri, con acre spirito di solidarietà massonica e repubblicana; il Fiorentini mette in luce molte cose nuove, e giudica serenamente e oggettivamente. Finalmente l'Ugoletti, non più narratore ma storico, si sforza di avvicinarsi di più alla comprensione della verità, ma talvolta è involuto e reticente, non sa spogliarsi del tutto dal suo abito mentale, nè sottrarsi completamente all'ambiente massonico e anticlericale che lo circonda, ammette a denti stretti ciò che non può negare, ma cerca di scansare le questioni più scottanti e di passar sopra a molte difficoltà.

Ho messo questi e altri narratori nell'ordine cronologico dei loro scritti cercando di commentarli più o meno ampiamente e di coordinarli fra loro nel modo migliore che ho potuto.

1 - Cesare Correnti

Il primo che ha narrato, in stile rapido, incisivo, gli avvenimenti della Decade, e ne ha fatto un'epopea, è stato il milanese Cesare Correnti (1815-1888), poligrafo geniale in prosa e in versi, patriota di alta statura morale, giornalista e uomo politico di limpida schiettezza lombarda (1). Era stato nel '48 segretario del Governo provvisorio di Milano, suscitatore di entusiasmi con la penna e con la parola. Si trovava emigrato a Torino quando vi giunsero le prime informazioni sulla insurrezione bresciana, Profughi, amici, rapporti familiari narravano al Correnti le linee generali e i particolari dell'epica lotta (2). L'autore che, modesto impiegato, aveva osato nel '47 lanciare contro il governo austriaco la terribile requisitoria L'Austria e la Lombar. dia e che nelle modeste pagine di un almanacco popolare Il nipote del vesta · verde aveva continuato implacabile la sua battaglia politica per scalzare il dominio austriaco e preparare la riscossa, raccolse quelle informazioni e in poche settimane rapido gettò nel torchio quelle pagine brillanti e frementi del suo libro I dieci giorni di Brescia che volarono subito in tutta l'Italia e varcarono le Alpi per portare dinnanzi all'ammirazione universale il nome della nostra città (3)

«Fino all'ultimo tempo questo opuscolo, in cui è scolpita la leonina insurrezione di questa città, fu attribuito all'uno o all'altro avtore; ma alla fine si è messo in sodo che uscì veramente dalla penna

⁽¹⁾ Cfr. L. Carpi, Biografie, t. IV, 529-573; ma sopratutto Tullio Massarani, Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti di lui in parte inediti o rari, con ritratto, lettere e documenti. (Roma, ed. Forzani, MDCCCXC, pp. VIII-653 in-8) resta sempre, malgrado il tempo, l'opera fondamentale sebbene inquinata di soverchia retorica esaltatrice. Il Massarani fu pure l'editore degli Scritti editi ed inediti del Correnti, in quattro volumi. Cfr. anche Carlo Morandi, La formazione culturale e politica di Cesare Correnti, negli Annali di scienze politiche IX (1936) fasc. II-III, e il breve profilo biografico di E. Verga nel Dizionario del Rosi, I, 750-752 con ritr.

⁽²⁾ Ne è un saggio quella di Tito Speri, che ho pubblicato, a cura del Municipio di Brescia nel 1924: v. Tito Speri, Le X giornate a cura del Municipio di Brescia, 1924. Il Cazzago (lettera 16 aprile 1866) scriveva all'Odorici (XI, 171, in nota) che la energica narrazione del Correnti è fondata sopra 14 referati di testimoni ed attori dei fatti stessi, le cui bozze rileggevansi dallo Speri, dal Contratti, dal Marinoni, ecc. esuli a Torino, ma tutti interessati a far vedere le cose sotto il loro punto di vista. Al Correnti giovò sopratutto un lungo memoriale steso dal nob. Luigi Cazzago di Botticino (1819-1867) «che aveva raccolto molte memorie con affetto di patriota e con diligenza di cronista».

⁽³⁾ Dice il Canossi che «delle venticinque edizioni che a spese del detto Cazzago furono fatte appena pubblicato, e che fruttarono ottantamila lire a beneficio degli Italiani riparatisi allora in Piemonte, è rarissimo trovarne copia pur nelle famiglie della nostra città».

infocata del Correnti. L'Austria e la Lombardia e I dieci giorni di Brescia sono le prose più potenti ch'egli abbia scritto - fra le più potenti di tutta la letteratura italiana. Non vi è più il cesellatore sottile, amabile, che s'indugia negli ornamenti rari; ma senti come un serrato colpir di martello e vedi faville che sprizzano d'intorno » (4).

« Scrisse dei fatti gloriosi e atroci di Brescia sovra testimonianze lungamente vagliate e copiose e sui documenti medesimi dell'inimico; frenando gl'impeti della indignazione e le lagrime del cordoglio; scolpendo, si può dire, nel bronzo caratteri eterni, con quella sua punta incisiva ed acuta, piuttosto che penna: ed io non so libro che più ansiosamente i giovani dovrebbero recarsi in mano, se pur vogliano non ignorare a che prezzo d'incredibili prove e di profuso sangue sia quel retaggio d'indipendenza e di libertà ch'essi col primo vagito si trovarono in culla... » (5).

Questo libro, pubblicato anonimo a Torino a metà Luglio 1849, è la prima «patetica storia» (come la chiama il Verga) delle Dieci Giornate. Il Correnti nella breve prefazione dichiara «con lealtà di testimoni, con imparzialità di storici, con reverenza di figli noi prendiamo a narrare il glorioso sacrificio di Brescia», e sebbene il Canossi vi abbia rilevato « qualche durezza di dettato, qualche artificio di frase» (6), resta sempre la più bella narrazione popolare degli avvenimenti bresciani e la prima impetuosa esaltazione dell'eroismo della Leonessa (7). Ma il Correnti, giornalista agile e brillante, ripeterebbe oggi molte pagine del suo libro? Ne dubitiamo, perchè le impressioni di quel momento, raccolte da lontano e concitatamente da disparati elementi, non resistono tutte a un esame critico degli avvenimenti. La narrazione del Correnti resta un bell'articolo di giornale, brillate, fresco ma non la storia dei dieci giorni fatali.

⁽⁴⁾ RAFFAELLO BARBIERA, Gli scritti del Correnti in Natura e arte, a. I, dicembre 1892, pp. 29-34.

⁽⁵⁾ Massarani, o. c., pp. 165-172.

⁽⁶⁾ A. Canossi nella prefazione alla sua edizione illustrata del 1899.

⁽⁷⁾ Le edizioni del libro a me note sono le seguenti: I dieci giornì dell' insurrezione di Brescia nel 1849. Torino, G. Marzorati, luglio 1849, pp. 113 in-8, decorato dello stemma di Brescia nel frontispizio. Ristampato in Scrittì scelti di C. Correnti (Roma, Forzani, 1892 in-8) vol. II (1848-1859) pp. 107-186 con documenti. Nuova edizione a cura di Angelo Canossi (Brescia, tip. Editrice, 1899 con illustrazioni di artisti bresciani e documenti inediti, in tre forme, di lusso, popolare e popolarissima, rispettivamente di pp. 159 in-8, 111 in-8 e pp. 16 in-16. L'ultima ristampa è quella di Luca Beltrami (Milano, Libreria d'Italia, 1929 di pp. 160 in-8). Il libro viene ristampato nel Giornale di Brescia a puntate (dal 17 febbraio) e dall'Ateneo nella miscellanea di studi per il centenario, con note a cura del prof. Arsenio Frugoni.

II. - I Duumviri: Carlo Cassòla e Luigi Contratti

Chi erano? Il Cassòla un giovane magistrato pavese e il Contratti pure un giovane insegnante di fisica nel Liceo, ambedue impiegati dello stato, « giovani l'uno e l'altro, imbevuti delle follie mazziniane e nè l'uno nè l'altro bresciani di patria, essendo il Contratti di Verolavecchia e il Cassòla di non so quale altre terra di Lombardia » (1).

Il Cassòla, nato il 9 agosto 1814 a S. Alessio di Pavia (2), studiò leggi in quella Università dove si laureò nel 1837, iniziò subito a Milano la carriera giudiziaria e nel 1842 venne a Brescia come Attuario dell'I. R. Tribunale « Difettoso nelle gambe, lo segnalava la Polizia austriaca nel 1849, vestito ordinariamente con marzinotto di cotone vellutato scuro, e pantaloni di mezza lana alla scozzese, con cappello bianco alla profuga » (3).

Ma il Cassòla, secondo le concordi testimonianze contemporanee, più che nelle gambe era assai più difettoso nella testa. « Addetto al partito mazziniano - scrive il Fiorentini che ben lo conobbe come tutti gli iniziati, era più esaltato del suo maestro. Mediocre quale uomo di curia, sentenziava in politica con un'audacia settaria, cui non tratteneva manco il confine dell'iperbole. E l'ambiente, per dirla con frase d'oggi, permetteva di siffatti eccessi. Per i molti d'allora il non essere repubblicano corrispondeva ad essere un liberale assai annacquato od un italiano di corta veduta, se non un inetto, ed i nomignoli dispregiativi non mancavano nel dizionario di quei purissimi, come è uso costante di tutte le democrazie spinte che si attribuiscono una incontestabile superiorità su qualunque altro partito che osi di contraddirle. Con queste e consimili arti i partigiani si imponevano così da illudere le masse, tanto da farsi credere essi soli i depositari e i difensori del patriottismo vero » (4).

In altro luogo lo stesso Fiorentini scolpisce la fig ra fisica e morale del Cassòla: « era pure sui trent'anni, pallido in volto, nei portamenti scontroso, nel dire più inquisitore che benevolo, tosto

⁽¹⁾ GIUSEPPE NICOLINI, Opere a cura di Daniele Pallaveri (Firenze, Le Monnier, 1861), pp. 441-442.

⁽²⁾ Questa la indicazione di E. Verga in Rosi, Dizionario I, 588; la Polizia austriaca (in Ucoletti, pag. 83) lo fa nascere a Guardate (Pavia) nel 1812, e gli attribuisce quindi 37 anni nel '49; intorno a lui si vedano anche i necrologi pubblicati nel La provincia di Brescia (6 e 8 giugno 1894) e nel Secolo (6 giugno 1894), questo riportato integralmente nel fascicolo commemorativo delle Dieci Giornate pubblicato dall' Istituto sociale d'istruzione (Bergamo, Arti grafiche, 1899) pag. 21-22.

⁽³⁾ Ugoletti, pag. 83.

⁽⁴⁾ Lucio Fiorentini, Le dieci giornate, pp. 195-196.

palesava un carattere diffidente sino al sospetto, e, pretenzioso di sè, del pari punto propenso ad approvare il fatto altrui » (5), e conchiude il suo giudizio scrivendo queste gravi parole: «Ecco pertanto un uomo, che attese le sue condizioni cerebrali avrebbe dovuto essere eliminato come elemento apprezzabile ed influente in una grave contingenza politica, ma accade · e non è esempio raro nei moti di popolo · che fu per la vicenda insurrezionale bresciana tutto il contrario » (6).

Questo l'uomo fatale che « divenne il personaggio più influente » nel Comitato di pubblica difesa, quel Comitato « invadente ed assorbente » come lo definisce il Fiorentini (7), che aveva abbracciata come fede politica « quella che si comprende in queste due stupende parole Dio e popolo. Precipua cura pertanto era quella di armare il popolo, persuaso che in mancanza di un esercito disciplinato, soltanto il popolo armato, posto a fronte al nemico, può fare prodigi ». Così il Cassòla, ripetendo il noto slogan mazziniano, esponeva il suo programma d'azione, che il Fiorentini ha definito « una rettorica illusione » (8), come i fatti hanno confermato.

L'altro duumviro Luigi Contratti, nato a Verolavecchia nel 1819, « era uomo sui trent'anni, assai colto nelle scienze naturali, professore di fisica nel patrio Liceo, di prestante figura, di facile parola, apertissimo di cuore, ardente d'amor patrio; il suo atteggiarsi, il suo dire, schietto ed ardente, gli acquistavano subito una schietta simpatia; vorrei dire che era un tipo vero di bresciano vero » (9).

Laureato ingegnere a Milano era entrato nell'insegnamento nel 1846, e teneva bene la cattedra di fisica e matematica nell'I. R. Liceo-Ginnasio di Brescia esercitando grande fascino sugli studenti. Politicamente il Contratti si accostava più al partito detto allora piemontese, cioè liberale monarchico costituzionale; il Cassòla invece era decisamente repubblicano mazziniano; il primo era per indole cedevole, il secondo invece rigido, imperioso, inflessibile e testardo (10). Come abbia fatto il Contratti a lasciarsi prendere e dominare dal Cassòla non sappiamo; egli ha preferito tacere su questo episodio del-

⁽⁵⁾ FIORENTINI, o. c., pag. 58.

⁽⁶⁾ FIORENTINI, o. c., pag. 197.

⁽⁷⁾ FIORENTINI, o. c., pag. 199.

⁽⁸⁾ FIORENTINI, o. c., pag. 199.

⁽⁹⁾ Fiorentini, o. c., pag. 58. Intorno al Contratti cfr. E. Verga in Rosi, Dizionario I, 787, e la monografia apologetica di Giuseppe Pattarin, Luigi Contratti (Milano, Baldini e Castoldi, 1899, pp. 174 in-8 con ritratto). La Polizia austriaca lo fa nascere nel 1816 circa (v. Ucoletti, pag. 83). Nulla di notevole nell'opuscolo Le Dieci giornate di Brescia. Documenti inediti intorno al duumviro prof. Luigi Contratti, Brescia, tip. Bersi, 1885, pp. 4.

⁽¹⁰⁾ FIORENTINI, o. c., pag. 58-59.

la sua vita, che egli stesso forse ha deplorato in segreto come una sventata avventura giovanile (11).

I due soci repubblicani responsabili principali della tragica ecatombe bresciana, si sono sentiti colpiti dal libro del Correnti e hanno risposto, il Cassòla da spavaldo, secondo il suo stile, e firmando la narrazione (12), il Contratti in forma più breve e più pacata, firmando L' emigrazione bresciana (13). Queste due versioni pro domo sua uscivano a Capolago negli ambienti repubblicani e sotto gli auspici di Carlo Cattaneo (14).

I Duumviri cercano, naturalmente, di scaricare le loro responsabilità sul Municipio, facendo credere ciò che non era affatto vero. «Regnava — scrive il Cassòla — un mirabile accordo fra l'una e l'altra autorità, e fra queste due e i combattenti; un solo sentimento animava tutta Brescia » (pag. 104) quando invece era noto anche ai paracarri che il Comitato di pubblica difesa era stato imposto da pochi estremisti, che non godevano nessuna fiducia in città e fuori, per chè si sapeva che costoro volevano fare a tutti i costi la rivoluzione. mentre la grande maggioranza dei benpensanti vi era contraria, dato l'esito sfortunato di quella dell'anno precedente e il colore acceso dei dirigenti repubblicani. Era notissimo che fra il palazzo della Loggia, sede dell'autorità legale, e palazzo Bargnani, sede dell'autorità usurpata, non c'era nessuna forma di collaborazione, perchè i proclami, anche quelli di pubblica sicurezza erano firmati soltanto dai Duumviri, e il povero Sangervasio, lasciato quasi solo in Comune, doveva subire le imposizioni degli scalmanati estremisti tipo Maraffio, irregimentati e sobillati dagli emissari del Comitato di difesa.

Sulla relazione del Cassola l'Ugoletti stesso esprime questo se-

⁽¹¹⁾ Luigi Lechi nelle sue note sulle Dieci giornate afferma che la candidatura del Cassòla fu presentata dal Contratti medesimo come condizione della sua accettazione, ma dal tutto insieme si intravede la commedia combinata. Il Comitato di difesa doveva essere soltanto repubblicano, il Contratti era l'oratore, il Cassòla era il burattinaio, che stava cautamente fra le quinte.

⁽¹²⁾ Carlo Cassòla membro del Comitato, La insurrezione di Brescia e Atti ufficiali durante il Marzo 1849. Capolago, tip. Elvetica, agosto 1849, in·16°, nei Documenti della Guerra Santa d'Italia, vol. II, fasc. I, pp. 1-93.

^{(13) [}Luigi Contratti] L'Emigrazione bresciana. Cronaca dell'insurrezione di Brescia nel 1849, in Documenti della Guerra Santa d'Italia, vol. II, fasc. I (agosto 1849) pp. 95-117. Alcuni, come l'Odorici, attribuiscono anche questa Cronaca al Cassòla, autore della precedente narrazione, ma lo stile e il tono diverso assicurano che l'autore è il Contratti.

⁽¹⁴⁾ Le pubblicazioni repubblicane di Capolago, cioè le tre collane di Documenti della Guerra Santa d'Italia, l'Archivio triennale delle cose d'Italia e le Carte segrete della Polizia austriaca in Italia costituiscono un'opera sola, una vaccolta imponente di documenti e di commenti, ma inficiata dallo spirito partigiano, tendenzioso e intransigente dei compilatori, tutti repubblicani estremisti che avevano a capo Carlo Cattaneo: cfr. R. Caddeo, Le edizioni di Capolago. Storia e critica (Milano Bompiani, 1934, vol. in-8).

vero giudizio: « Scema importanza (allo scritto) la passione politica che lo anima, mentre rimane un documento storico del linguaggio partigiano del tempo » (pag. CXXXIX); e accennando ai falsi bollettini scrive: « La passione politica vuole che i falsi bollettini fossero prodotto austro-clericale; non si vede qui chi aveva interesse a sostenerla? » Anche in questo infantile tentativo di incolpare gli avversari politici di un misfatto così grave si rivela o si conferma lo spirito aspramente settario del Cassòla.

Le due relazioni dei Duumviri sono sostanzialmente uguali; la seconda è il compendio della prima, più corretta e più seria nella forma, ma della medesima linea e inspirazione.

Nell'avvertimento al lettore il Cassòla scrive cose gravi contro l'anonimo (Correnti) e il partito realista, cioè albertista o monarchico, rivelando subito, anche nella fraseologia da comiziante demagogo, lo spirito acremente settario che lo anima nella sua polemica. Del resto a indicare la mentalità del Cassòla basta la dedica: A Giuseppe Mazzini - Triumviro della Repubblica Romana - apostolo della libertà - perchè rappresenta tutta la forza della fede - tutta l'energia dell'azione - nella rigenerazione del popolo - nella nazionalizzazione d'Italia. Questa fede, soggiunge, « accanitamente perseguitata dai dispotici e dai moderati, non può essere compressa perchè appoggiata al Sommo Vero, ed anzi come la fede di Cristo si estende sempre più quanto più viene perseguitata » (pag. 25). Difatti il partito mazziniano in Italia si è sempre sviluppato in modo impressionante! Ma se i repubblicani hanno voluto uscire dalle secche delle varie Sinistre e della Estrema Sinistra per salire al potere hanno dovuto avvicinarsi al trono e stemperare il rosso del loro vino con molta acqua!

La cronaca degli avvenimenti, narrata dai Duumviri, in mezzo a molte reticenze e digressioni, presenta pure delle confessioni preziose e altre ne lascia capire fra le righe.

Il 24 marzo il Saleri cede il posto al Sangervasio, « uomo di mente giudiziosa e di cuore patriottico » lo riconosce il Cassòla (pag. 44) che sperava di averlo favorevole. Ma il Sangervasio, vero gentiluomo equilibrato e prudente, sebbene un po' debole sente il disagio della situazione pesante e dura, resa più grave dagli infidi elementi di estrema sinistra che avevano preso il sopravvento, scartando il Municipio, cioè la rappresentanza legale della città.

A palazzo Bargnani, nelle mani di pochi scalmanati e scriteriati repubblicani, si era concentrato ogni potere, e il Comitato di difesa diventò un pericoloso covo di offesa, non per il nemico trionfatore, ma per la città incendiata e travolta nella rovina. Il Cassòla è reticente su molte cose, in altre afferma il falso, cerca di sgattaiolare nei punti più delicati per far apparire ciò che non corrispondeva a verità, per difendere sè stesso e il suo operato. Ma contro di lui è rivolta in modo particolare, senza fare il nome, la requisitoria del Fè (UGOLETTI, pp. 33-37): «Che fece il Comitato? Senza attendere uno dei due casi.

insciente di ciò che avveniva fra le due armate, mosse il popolo all'immaturo colpo, sempre fermo nel suo principio Per aver pronto il popolo domani spingilo oggi!... Ma il male era fatto! » e quando arrivarono le notizie sulla disfatta di Novara, dai più assennati si diceva Cediamo, ma «Il Comitato non volle, e tutti tacquero » (pag. 35), continuando a spargere notizie false e ad occultare quelle vere.

Anche l'Ugoletti è su questo punto molto esplicito; deplora che il Comitato liberale « si sia lasciato soppiantare da quello democratico o repubblicano », che questo Comitato di difesa « sia rimasto il padrone della situazione e il Municipio esautorato », e sopratutto rileva la slealtà « delle arti con cui taluni spargendo notizie false mirarono a prolungare la lotta, a renderla disperata e disastrosa, snaturandone il movente primitivo » (pp. CXXIX-XXX).

Il Cassòla tornato a Brescia - audaces fortuna iuvat - nel 1859-60, poi di nuovo nel 1882-88 come magistrato, sfidando l'opinione pubblica tenne vari discorsi intorno a questo scottante argomento, che dopo più di un trentennio restava ancora, per lui, misterioso!

Nel discorso tenuto il 2 aprile 1882 al Cimiteto per la commemorazione delle Dieci giornate (15), disse: « Testimonio occulare (sic!) dell' epopea di Brescia in quelle memorande giornate, mi sia permesso intrattenermi, o Bresciani, con un racconto per quanto è possibile succinto sui fatti dolorosi ma sublimi (!) che la storia finora incompletamente registra », e afferma che « nessuno può avere il vanto nè la responsabilità della insurtezione bresciana », sistema molto comodo per tentare di coprire la propria responsabilità. Intorno al « mistero » dei bollettini falsi dice ingenuamente che « l' enigma del bollettino a firma Chzarnowscky non fu ancora dilucidato dalla storia. Per me credo che sia stata opera degli stessi Austriaci ». Meno male che non si arrischia, come il Tosoni, a darne la colpa ai clerico-austriacanti! Eppure quest' uomo la sapeva bene la storia di quei bollettini, e se avesse avuto il coraggio di dire la verità ... ma nemo tenetur prodere se ipsum!

Il 1° aprile, finalmente anche il Comitato di difesa si arrende dinnanzi all'ineluttabile. Scrive il Cassòla, dopo molti improperi contro la monarchia, i piemontesi traditori, la reazione ecc. che anch'egli « deposta la penna e afferrato lo schioppo (pag. 85) si è deciso a... partire da palazzo Bargnani per la vicina porta di S. Giovanni onde mettersi in salvo, abbandonando precipitosamente le compromettenti carte d'ufficio.

Questo eroe delle Dieci giornate ha avuto l'improntitudine di

⁽¹⁵⁾ Il discorso non venne, come al solito, pubblicato dal giornale La provincia di Brescia, ma si conserva autografo, 26 pagine di formato protocollo, nella Cartella 271 della Queriniana, insieme con alcune lettere del Cassòla e l'autografo del discorso tenuto il 4 maggio 1884 « in occasione dell'inaugurazione della bandiera dei Veterani di Brescia».

tornare a Brescia nel 1853; Mazzini gli aveva affidato l'organizzazione di un'altra sollevazione (16). Poi tornò nel 1859, subito dopo Solferino, per rendersi conto della questione della cassa del Comitato e per intrupparsi nelle prime avanguardie della Massoneria bresciana che si andava organizzando intorno alla Gazzetta Provinciale diventata il giornale del Circolo Nazionale (17), con aperto e aspro atteggiamento anticlericale. La Massoneria ha accolto il Cassòla come un prezioso elemento combattivo per debellare l'oscurantismo clericale, lo ha sempre aiutato a rientrare nel 1865 nella carriera giudiziaria e nelle promozioni conseguite, lo ha sempre coperto con la nota omertà massonica, che il dott. Cassòla si è ben meritato anche nel campo della coltura, dando un saggio della sua fegatosa clerofobia delirante in un opuscolo che ebbe l'onore di due edizioni e si intitola I misteri del papato esposti al popolo dal Giureconsulto Cassola Carlo (seconda edizione, Pavia, tip. Ceruti e Grossi, 1804, pp. 88 in-16).

E' difficile trovare nella vastissima letteratura anticlericale del Risorgimento un libello più scemo e più umoristico di questo; per trovarne uno che gli si avvicini bisogna discendere gli ultimi gradini del giornalismo estremista, arrivare all'Asino di Podrecca, alla coltura del Calendario del popolo o a qualche corsivo, per restare in casa nostra, di un Carminati qualunque, dottore anche lui come il Cassòla, ma evi-

⁽¹⁶⁾ Cfr. Carlo Cassòla, Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano ed altre memorie politiche. Pavia, tip. Popolare, 1896, pp. VII-91 in-16. Opuscolo postumo che conferma l'estremismo del Cassòla inviato da Mazzini a Brescia per preparare una seconda rivolta. L'elogio funebre della Provincia (6 e 8 giugno) dice che il Cassòla «fu invitto apostolo del libero pensiero e serbò intatti fino all'ultimo i suoi ideali repubblicani», mentre è più che noto notissimo che nel '60-65 per ritornare nella carriera fece ampie dichiarazioni di lealismo monarchico, dichiarazioni che hanno fatto del resto molti altri suoi correligionari bresciani in quel tempo per incanalarsi nella vita politica nazionale con fortuna. Gabriele Rosa p. es. si era fatto nominare Cavaliere della Corona d'Italia, e come si pavoneggiava del titolo di Cav. pur restando sempre un mazziniano fedelissimo!

⁽¹⁷⁾ La profonda divisione fra liberali di destra e di sinistra, fra liberali moderati e liberali democratici o progressisti, fra liberali monarchici e liberali repubblicani o tendenzialmente tali, era già in atto fino dal '48, ma si fece più accentuata nel 1859-60, con la fondazione di due Circoli e di due giornali diversi e antagonistici. Il Circolo Politico raccoglieva i moderati e diede vita al giornale La Sentinella bresciana diretto dall'avv. Botturi. Il Circolo Costituzionale detto poi Nazionale fu fondato il 31 luglio 1850 dai liberali di sinistra, di tendenze repubblicane, e sopratutto accesamente anticlericali, i quali avevano preso il vecchio giornale La gazzetta provinciale. Filippo Ugoni mazziniano moderato ne dettò il programma, pubblicato nella Gazzetta del 23 agosto 1859, n. 67; Giuseppe Zanardelli era a capo del drappello e principale collaboratore del giornale, che doveva preparare le prime elezioni del '60. Ritengo che sieno suoi gli articoli di diritto costituzionale firmati X. Y. Z. apparsi sulla Gazzetta del '59 e suo un primo attacco alla Curia vescovile che erroneamente era stato attribuito al can. Tiboni. Questo però, insieme col Rossa e il Patucelli, collaborava alla Gazzetta e anche alla Sentinella, indifferentemente, con articoli politico-religiosi di accentuate tendenze liberali, che andavano bene per i due giornali, ambedue anticlericali ma che si ono

dentemente laureato in veterinaria per adeguarsi alle esigenze dell'ambiente (18).

L'illustre Giureconsulto Cassòla si affretta a dire che « il presente libretto non è un libretto di partito, ma frutto di profonde meditazioni » e che si inserisce, accanto alla Vita di Gesù Cristo di Ernesto Renan, allora appena uscita sulle bancarelle del razionalismo, « nella grande battaglia che si sta combattendo fra la verità e l'errore, tracciando ovunque un solco luminoso fra le tenebre della superstizione »! Difatti anche il giornale La provincia di Brescia nell'elogio funebre del Cassòla (6 giugno 1894), sentenziando con quella competenza religiosa che era così brillante nel giornale massonico, lo definì « critica popolare della dottrina cattolica, libro piccolo di mole ma denso di fatti e di idee », una catapulta che in quattro e quattr'otto doveva polverizzare la Chiesa cattolica, già ormai corrotta, decrepita, finita.

Basta leggere difatti il titolo dei XV capitoli di questo pamflet per capire la insuperabile ignoranza storica e religiosa del suo autore. Per lui la storia della Chiesa incomincia col Concilio di Trento; i quindici secoli anteriori, i secoli di Ambrogio di Agostino, di Girolamo, di Gregorio Magno, di Anselmo d'Aosta, di Tommaso d'Aquino, di Dante, ecc. sono trascurabili secoli di superstizione, di ignoranza, di malafede e di barbarie; e poichè il Cassòla ha la geniale idea di paragonarsi «a un battaglione di bersaglieri (colle piume sul cappel!), che assale di fianco e nelle parti più deboli il colosso di Roma, che ben presto darà l'ultimo crollo », si compiace di combattere «con armi fornite dal buon senso e dalla storia, senza sfoggio di erudizione », e chiude la perorazione con questa scemenza finale: « Chi mi seguirà non avrà difficoltà a convincersi come molte istituzioni e pratiche religiose che dal volgo credenzone sono tenute per fortezze inespugnabili della fede e degne della più grande venerazione, non sono altro che pompose fantasmagorie assurde e ridicole, che al più piccolo attacco del buon senso cadono in frantumi » (pag. 6). Difatti la storia continua a dargli ragione!

Ascritto fra i primi alla ricostituita Massoneria, che nell'esordio del regno d'Italia riorganizzava le sue file tentacolari e penetrava dovunque, nella burocrazia, nell'esercito, nella magistratura, nella

ravano della collaborazione di questi clericali, che illustreremo nella continuazione di queste note storiche diocesane del Risorgimento.

⁽¹⁸⁾ Il Giureconsulto Cassòla è stato recentemente superato da un certo Giorgio Quartara, sedicente «tecnico del diritto» almeno del diritto di scaraventare un sacco di contumelie idiote e volgari contro Cristo, il Papa, la Chiesa, il Vaticano, la D. C. ecc. per gridare poi a tutto spiano Viva il Re e Abbasso il Papa-Re! Questo analfabeta squilibrato, ignobile ciuco dalle orecchie più alte di un grattacielo, ha versato in una carnevalesca antologia di scempiaggini tutto il fiele stillato nel delirium tremens del suo bestiale odio anticlericale. Il libello è un tiro mancino giuocato da un pazzo fanfarone alla monarchia sabauda.

scuola, con accentuata acredine settaria (19), il Cassòla fu riammesso nella carriera giudiziaria nel 1865 e ritornò a Brescia nel 1882 come Consigliere d'Appello, ma anche con l'incarico segreto di ricostituirvi una Loggia massonica per la prossima apoteosi di Arnaldo. Appena giunto gli venne dato l'onore di tenere il 2 aprile il discorso ufficiale per la solita commemorazione della Decade, nel quale, dice l'Ugoletti «fece la storia della insurrezione bresciana» ma a modo suo, tanto che il discorso non venne pubblicato nemmeno dal giornale massonico La Provincia, che era solita pubblicare quasi ogni anno questi discorsi commemorativi di intonazione anticlericale.

Poi si accinse al grande compito della fondazione di un nuovo Tempio ... e per questo si mise in comunicazione con Gabriele Rosa. Ecco le due lettere inviate a Iseo (20).

(19) Sulla storia non edificante della Massoneria italiana, risorta nel 1859 con l'avidità e le adunche unghie dell'avvoltoio in cerca di preda in ogni angolo del nuovo regno, oltre la classica ma ora rarissima opera documentata di A. Luzio, La Massoneria nel Risorgimento italiano (Bologna, Zanichelli, in due volumi) si veda Giuseppe Manacorda, Ombre e penombre nella storia massonica, nella Rassegna Nazionale 1918, nei fascicoli agosto-dicembre, e A. Colombo, Per la storia della Massoneria nel Risorgimento italiano, nella Rassegna storica del Risorgimento, I (1914) pp. 53-89.

La prima fondazione fu quella della Loggia Ausonia a Torino l'8 ottobre 1859, dalla quale si sviluppò il Grande Oriente d'Italia: cfr. Ernesto Nathan, Della Massoneria e dei suoi fini, nella Rassegna Contemporanea 25 febbraio 1914. Per avere un'idea delle arti trasformistiche della Massoneria basta ricordare che il Fascismo aveva abolito ufficialmente tutte le società segrete e ne richiedeva una dichiarazione giurata da tutti i dipendenti statali e parastatali, ma nella famosa seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 si è scoperto che su 19 membri presenti 13 erano massoni, e forse lo erano anche alcuni altri in più! I bresciani ricordano, senza ricorrere alla famosa Storia del Fascismo bresciano di Pier Alfonso Vecchia, che a Brescia il Fascismo è uscito da palazzo Bevilacqua allora covo della Massoneria, e che i fascisti della prima ora erano quasi tutti massoni.

Della influenza della Massoneria è necessario tener conto per capire molti avvenimenti della storia d'Italia e la fortuna politica di tante nullità; la storia non è soltanto quella che agisce sul palcoscenico, ma anche quella che si muove fra le quinte, e fra le quinte delle Logge quanti misteri!

(20) Brescia, Archivio storico civico, Carteggio di Gabriele Rosa.

Gabriele Rosa di Iseo (1812-1897) fu uno dei più alti esponenti della cosidetta democrazia a Brescia. Ascritto alla Giovane Italia fino dal 1831, poi alla Massoneria, fu processato e condannato allo Spielberg, dove passò due anni di prigionia, che gli procurarono l'aureola dell'eroismo e del martirio. Tessendone il necrologio nella Illustrazione italiana (a. XXIV n. 10 del 7 marzo 1897, pp. 146-147 con ritratto) Cicco e Cola (Ugo Ojetti) scrisse che «Paride Zaiotti lo sottopose ai tormenti de' suoi interrogatorii diabolici, e dobbiamo soggiungere che quel povero ragazzo ine sperto non potè difendersene; parlò molto, parlò troppo, comprometiendo anche gli altri». La frase suscitò una polemica, nella quale intervenne la vedova di Alberto Mario che volle difendere il Rosa suo amico (v. Illustrazione Italiana del 21 marzo 1897, n. 12 A proposito di Gabriele Rosa), ma studi recenti della prof. Mirandola Esposito, che ha fatto oggetto della sua tesi di laurea (1936) i costituti dei mazziniani bresciani della Giovane Italia processati nel 1833, confermano che il Rosa, se non ha tradito volontariamente, ha compromesso gravemente molta gente con le sue facili chiacchere e specialmente i suoi amici avv. Alessandro Bargnani e

$A \cdot \cdot \cdot G \cdot \cdot \cdot D \cdot \cdot \cdot G \cdot \cdot \cdot A \cdot \cdot \cdot D \cdot \cdot \cdot U \cdot \cdot$

Brescia 21 Aprile 1882

Carissimo Fr.:. Gabriele Rosa - Iseo

So che Voi siete Massone, e perciò vi scrivo liberamente e confidenzialmente. Io sono vivamente sollecitato dal G... Or... d'Italia di trovare il modo di costituire in Brescia una buona L... e veramente nel breve tempo che mi ci trovo dopo 33 anni d'assenza ho potuto conoscere che vi sono buoni elementi. Per cominciare vado raggranellando i pochi Massoni sbandati che ancora vi si trovano per potere con essi estendersi ad altri neofiti ed inaugurare un Tempio alla Libertà-Uguaglianza e Fratellanza Umana, simboli della Massoneria. Da informazioni avute credo che anche Voi siete indipendente da qualunque L... e perciò Vi prego a volere accettare um grado onorevole in questa che si sta istituendo, ben felici se potremo fare l'acquisto di una così illustre e splendida individualità del campo liberale e letterario.

E' mio proposito di formare una L. con pure stoffe massoniche e frattanto per propagarne i principii vi comunico alcuni esemplari della Rivista Massonica che potrete farli circolare a persone di vostra conoscenza per invogliarle a rientrare alla nostra associazione. La Massoneria ora va riformandosi modificando i vieti simboli dei più remoti tempi per ritemprarsi a più moderni principii e la nostra eroica Brescia ha bisogno più che altro di una buona L. Massonica per diradare tanti pregiudizi che cercano di ottenebrare la luce. Spero che mi sarete compagno e Duce in questa nobile missione e venendo a Brescia mi farete conoscere dove posso vedervi e parlarvi.

Pertanto il mio indirizzo è alla Corte d'Appello come Consigliere e il mio alloggio è via Dietro Vescovato n. 320, Casa Franguelli 1º piano.

Ricevete il triplice fraterno amplesso del vostro aff.mo

CARLO CASSOLA 18.:.

Riapparve nella vita politica nel '48 collaborando al giornale milanese Il 22 marzo; uscito col Tenca e col Cernuschi da quel giornale fusionista, assumeva a Bergamo la direzione dell' Umione, giornale apertamente mazziniano, democratico, antifusionista e federalista (cfr. L. Gasparini, I partiti politici a Milano dopo le cinque giornate, nella Rassegna stor. del Risorgimento XIV, 1927, pp. 29-62). L'ultimo numero del giornale (n. 46 del 26 luglio) annunciava che G. Rosa era stato chiamato a Brescia. Difatti divenne segretario del famoso generale Zaverio Griffini (1802-1884) che il 29 luglio, il giorno dopo la sconfitta di Goito fu dal Governo Provvisorio creato capo di tutte le Guardie Nazionali con pieni

dott, G. B. Cavallini ambedue di Iseo. Ritornato dallo Spielberg si diede agli studi; dotato di pronto e vivido ingegno e di una prodigiosa memoria, avido di sapere, si tuffò nelle letture di ogni genere, di archeologia e di storia, di agraria, di sociologia, di economia, di geografia, di statistica, di arte, di filosofia, di folclore, di glottologia, ecc. raccogliendo un materiale copioso, male digerito, di nozioni svariatissime, enciclopediche ma da lui, autodidatta volonteroso e intelligente, non sottoposto a nessuna critica. Nella sua vasta produzione bibliografica si rivela quindi un giornalista, meno brillante ma più colto di moltissimi giornalisti, sempre però un po' superficiale e frammentario. Alla sua Storia dell'agricoltura, che il Rosa riteneva il suo capolavoro, non accenna nemmeno il Croce nella Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono (Bari, Laterza, 1930) vol. I, pp. 248-325, e della sua Storia delle storie (Milano, 1873) lo stesso Croce nella stessa opera (vol. II, p. 105) esprime questo giudizio: «La storia della storiografia, dopo un men che mediocre volume del Rosa, che del resto apparteneva alla generazione precedente, non diè luogo a nessuna trattazione alquanto estesa». Poche altre cose del Rosa sepravvivono all'oblio che ha coperto tutta la sua amplissima bibliografia.

Non conosciamo la risposta di Gabriele Rosa a questo lusinghiero invito del vecchio amico, ma dal tono della seguente seconda lettera sembra che egli abbia messo avanti delle difficoltà di ordine personale contro i riti e i ciondoli simbolici della vecchia Massoneria risorgimentale, alla quale era ascritto

Illustre e carissimo Amico

Brescia, 25 Aprile 1882

Vi ringrazio della vostra gentile risposta, ma sono in pari tempo dispiacente di non potervi avere a collaboratore nella L... Massonica che io spero di erigere in questa celebre ed eroica città. Comprendo la vostra ripugnanza ai simboli, ma posso assicurarvi che i simboli sono molto modificati da vari anni in qua e se ne conserva il rituale come legame colle moltissime L... che sono sparse in ogni parte del mondo e anche perchè qualche formalità dà qualche importanza alle riunioni e lascia qualche cosa di più impresso nella mente della gioventù che dobbiamo istruire ed educare agli alti concetti della Massoneria: Libertà - Uguaglianza - Fratellanza,

Convengo con Voi che non potrebbe essermi simpatica la L... di Brescia diretta da un Conte Martini e inspirata al G... Or... di Torino, che aveva appena allora istituita una succursale a Roma ma a condizione che fosse dipendente ai simboli e alla vecchia Massoneria. Da qualche anno però la Massoneria si è scossa e mostrasi destinata a luminose cose nella via del progresso.

I nomi di oggi sono un programma che non ha bisogno di spiegazioni. L'avv. Giuseppe Pedroni, il martire glorioso delle carceri pontificie ne è il Gran Maestro. Luigi Castellazzo, il martire delle prigioni di Mantova e l'autore del

poteri per organizzare la resistenza. Il 13 agosto anche il Rosa partiva da Brescia col Griffini per Iseo, la Valcamonica e la Svizzera, sotto accusa di tradimento e di altro (cfr. G. Agnelli in Rosi *Dizionario* II, 257-258).

Dopo la breve comparsa a Brescia nelle Dieci Giornate, che egli si guarda bene di accennare nelle due redazioni della sua Autobiografia, il Rosa tornò a Bergamo pedagogo in casa Solzi e giornalista acremente polemico e anticlericale nella Gazzetta di Bergamo tanto da meritarsi una pubblica censura dal vescovo Speranza nel 1857 (v. l'articolo I difensori e le difese del Sig. Gabriele Rosa nel giornale La Sferza del noto Mazzoldi, e gli studi di L. Piccioni, Il giornalismo bergamasco dalle origini alla costituzione del Regno d'Italia negli Atti dell'Ateneo di Bergamo del 1897, integralmente ristampato col titolo Notizie e appunti intorno al giornalismo bergamasco (1797-1861). Bergamo, Arti Grafiche, 1900, pp. 27 in-8).

Il Rosa collaborò al Crepuscolo del Tenca con Zanardelli, al Politecnico e alla Rivista Europa di Carlo Cattaneo, all'Archivio storico italiano del Viesseux, al Sole e a molti altri giornali italiani; nel 1870 col suo amicissimo prof. Gaetani, Tamburini e altri democratici fondò La provincia di Brescia alla quale diede la sua assidua collaborazione fino alla morte. Scrivendogli da Arpino il 21 marzo 1890 il suo devotissimo ammiratore prof. G. B. Cacciamali gli diceva: « Leggo sempre con piacere i di Lei pregiati scritti sulla Provincia, giornale del resto che mi pare diventato abbastanza stupido, se pur non lo è stato sempre. Leggo anche Farfarello e Brescia nuova e mi vergogno che nella mia Brescia si pubblichino simili miserie». Ciò fa onore al carattere del Cacciamali, che pur essendo repubblicano e massone quanto il Rosa, conservava uno spirito più alto anche nelle lotte di stampa e di partito.

La bibliografia intorno al Rosa (Da-Como, Ventura, Bistolfi, Tramarollo, Gerra, Ferrari in Rosi III, 105-107) è tutta di carattere apologetico. Ho tentato

Tito Vezio, ne è il Gran Segretario (21). Adriano Lemmi, il distintissimo e vecchio banchiere e campione della democrazia ne è il Gran Tesoriere Dippiù avrete veduto dai numeri della Rivista Massonica che vi ho comunicati quali sono le moderne massime che hanno avuto la sanzione nel Gran Congresso di Milano all'epoca della Esposizione. Un tempo erano proscritti gli atei dalla Massoneria, ora sono ricercati e sebbene in faccia ai Governi figuri che non sia un'associazione politica si tende (parola indecifrabile) patriottismo e libertà. Comunque sia io rispetto il vostro riservo e giacchè non vi posso avere come membro attivo e rispettabile Duca della nostra istituzione vi prego almeno di aiutarla colla vostra potente e rispettabile parola perchè mentre vi sono nel mondo 137000 L... non è decoroso per Brescia il non averne nessuna.

Conservatemi la vostra benevolenza ed amicizia, che mi è tanto cara e credetemi con distinta stima

vostro affez.mo Carlo Cassola

Questi erano gli uomini che credevano di rinnovare l'Italia con la lotta e la persecuzione religiosa, gli uomini che in quell'anno profanando la memoria e alterando la figura storica di Arnaldo da Brescia, lo innalzavano nel suo monumento circondato dai labari verdi a simbolo di odio anticristiano e di guerra alla Chiesa, e col suo nome battezzavano la nuova Loggia bresciana organizzata da questo campione del patriottismo!

Nel 1889 il Cassòla fu giubilato col grado onorifico di Presidente di Corte d'Appello, non certamente per meriti giuridici. Ritornò a Pavia, dove continuò la sua attività politica con Cavallotti e gli altri democratici più accesi. Morì il 5 giugno 1894, volle che il suo cadavere fosse portato a Brescia per esservi cremato. « Le sue ceneri sono rinchiuse nella tomba degli eroi », ma la sua memoria è offuscata da molti errori e da molte macchie, che non valgono a cancellare le apoteosi partigiane dei suoi feticisti.

Più cristiana era stata la fine del prof. Contratti, morto a Verolavecchia nella casa paterna il 5 novembre 1867, riconciliato con Dio e con la Chiesa, confortato dalla fede avita che non aveva mai perduto

di superare l'incantesimo del mito con l'articolo La figura di Gabriele Rosa nella luce di alcuni documenti inediti (nel Giornale di Brescia, 30 maggio 1948) che ha suscitato una reazione di stampa e di coraggiose lettere... anonime, ma senza darmi argomenti per cambiare opinione.

Il carteggio del Rosa è andato in parte disperso insieme con i suoi manoscritti. Un migliaio di lettere, ma non le più importanti, è pervenuto all'Archivio storico civico, dove è stato da me ordinato recentemente; potrà dare molto per approfondire la conoscenza biografica e morale di questo uomo, più letterato che politico, troppo esaltato ma poco conosciuto.

Questo per rispondere anche alla indignata ma superficialissima divagazione romantica Per la memoria di Gabriele Rosa inserita da M. Ducos nei Commentari dell'Ateneo 1946-47, pp. 135-139.

⁽²¹⁾ Chi sia stato il Castellazzo è ben noto nella storia del Risorgimento; non «il martire delle prigioni di Mantova» ma «il traditore dei martiri di Belfiore e spia dell'Austria» come ha documentato il Luzio.

del tutto, nemmeno fra i traviamenti politici della gioventù (22). Più leale e più onesto del suo collega, il Contratti era stato soggiogato e quasi travolto dal Cassòla più astuto e intrigante, che si serviva di lui, buon parlatore, per aizzare la piazza. Nel disastro delle Dieci Giornate ebbe la sua parte di responsabilità, e grave, ma egli non ebbe il coraggio di ritornare più nella vita bresciana, a differenza del Cassòla che vi tornò quasi un trionfatore (23).

III. - D. Pietro Boifava

Il modesto curato di Serle è una delle figure più simpatiche e popolari di questo tragico biennio bresciano, patriota sul serio, senza spacconate e senza pretese, generoso di animo verso tutti ma inflessibile contro i tedeschi che egli odia come il diavolo vero, non quello innocuo rappresentato in una scultura della sua chiesa parrocchiale e reso popolarissimo nella tradizione folcloristica bresciana come «el diàol de Serle»

Di famiglia di contadini benestanti, celppo fecondo di lavoratori indefessi come se ne trovano ancora sull'altipiano di Serle, Pietro Boifava nacque a Serle il 28 luglio 1794 e a Serle morì il 23 ottobre 1879 fra la venerazione dei suoi compaesani, che nel loro curato e sindaco del comune ammiravano con orgoglio il prete patriota che tatto aveva dato alla patria senza chiedere nulla, modesto, disinteressato, silenzioso, che dopo i fatti gloriosi del '48-'49 era tornato alla sua casa e alla sua chiesa per fare ancora molto bene per tanti anni, in penombra, « con quel tacer pudico » che è caratteristico del patriottismo cristiano. Ebbe dopo la morte, onoranze pubbliche anche dagli imperanti liberali, lapidi commemorative a Serle nel 1882 (1), una lapide alle scuole di Rebuffone, con iscrizione del prof. T. Pertusati, inaugurata il 20 settembre 1894 (2).

Della sua attività patriottico-militare egli scrisse molto tardi, su richiesta del nob. Luigi Cazzago, una breve relazione sulla campagna

⁽²²⁾ Il suo stato di servizio come insegnante, che costituisce quasi una autobiografia, si trova autografo nella Bibl. Queriniana, Cartella 381.

⁽²³⁾ Il 20 settembre 1906, inaugurandosi alla chetichella dal famoso Circolo G. Mameli la lapide ai Duumviri a palazzo Bargnani, un noto accesissimo repubblicano, che libava spesso a Bacco più che a Minerva, lanciava questo proclama: Brescia si accinge a pagare un debito di gratitudine. La lapide a Contrati e Cassola deve significare che la cittadinanza bresciana non dimentica l'opera eroica di chi dirisse (sic!) la rivoluzione con animo indomito e con insuperabile purezza di intendimenti... I timidi di allora li chiamarono pazzi, i timidi di oggi si allontaneranno dalla lapide che li ricorda forse temendo che da quelle figure di eroi si sprigioni qualche altra scintilla di patriottica rivolta». Sono gli scherzi che giuoca anche alla rettorica un buon fiasco di Moniga.

⁽¹⁾ Ugoletti, o. c., pp. 117-118.

⁽²⁾ Ugoletti, o. c., pp. 123-124.

del '48, pubblicata dall' Ugoletti (3); quella sul '49, promessa al Cazzago, sarebbe stata anche più interessante, ma o non fu scritta, o non fu spedita, o andò smarrita o distrutta Il Boifava, uomo d'azione, come Tito Speri, preferì la carabina alla penna, e il dignitoso silenzio alle facili chiacchere.

Il 6 marzo '49 da Brescia il dott. Gualla scriveva all' amico Cazzago a Torino questo altissimo elogio del Boifava:

« E il mio caro Feleppett di Serle, quello che uomo! per Dio che cuore, che attività, che odio al tedesco, che amore al suo monte! Non potete farvene un'idea costì. Se trovasse De Boni per scrivere due paginette in sua lode sarebbe mille miglia al disopra del teatrale Ga-

Il nob. Luigi Cazzago scriveva a Federico Odorici questa lettera:

Chiarissimo signore ed amico,

Botticino Mattina, 5 dic. 1865.

Oggi sono stato a Serle, e domani mattina anderò a Brescia ad impostare la presente con i ritratti che sono tre. Lei sceglierà quello che meglio riterrà, e gli altri inutili con di Lei comodo li restituiremo al Boifava.

Sono stato contentissimo della mia gita, maggiormente poichè il Boifava mi fece leggere lo schizzo delle sue memorie che sono assai interessanti, tanto più che ebbe una parte importante nel 1848 nel fatto di Maguzzano con Galbinetti e Longhena, massime nel far prigioniera la compagnia degli Austriaci di Cremona, e nel fatto di Castel Toblino. Saranno memorie per Lei assai preziose, poichè coscienziose, e mi presi la libertà di promettere al Boifava che colle sue memorie assieme al ritratto facilmente si farà un fascicolo staccato, come quello del Tebaldo Brusati e del B. Maggi, e di una copia o due se gliene farà un regalo. Le memorie me le farà avere immancabilmente, (poste in chiaro) mercoledì della ventura settimana, e giovedì farò a Lei spedizione. Alle memorie aggiungerò distesamente la facenda di Camozzi al luogo Longhena per andare a Cellatica. Ritengo che migliori memorie del Boifava stesso non si potranno avere. Si lagnò meco, poichè identiche memorie (chiesto) le diede a Porcelli, e questi non ne parlò nelle storie, non solo, ma non volle più restituirle, malgrado qualunque domanda fatta.

Ora che mi rammento, nella di Lei storia non deve omettere di fare un rimprovero al D.r Cav. Gualla, che avuta dal Governo di S. M. Carlo Alberto il decreto provvisorio di Dittatura per Brescia, doveva servirsene, e non abbandonare ad altri il posto fino al giungere dell'Armata Sarda. Rimprovero che feci io varie volte al Gualla stesso, malgrado tutta la mia amicizia. Ma la critica storica e la logica dei fatti deve essere imparziale. Stanco, chiudo la presente, mi ricordi a tutti i suoi e mi abbia sempre dev.mo servo ed amico

L. CAZZAGO

Unisco anche le poverissime memorie dell'arciprete ed i nomi di alcuni che fecero qualche cosa.

⁽³⁾ Ucoletti, o. c., pp. 85-93. Nella Queriniana si conserva ora una Minuta di relazione autografa dei fatti guerreschi ai quali prese parte nel 1848, scritta sulle quattro facciate di un foglio di protocollo di carta a mano e su altri due mezzi fogli. Autografo ma senza firma, e con la nota «Spedirò il Marzo 1849...» cioè la relazione sugli avvenimenti delle Dieci Giornate. Bibl. Queriniana (Cartella 585 (fasc. III, Carte dott., Gualla) proveniente dal Museo del Risorgimento. Vi è pure una lettera autografa da Serle 18 ott. 1850 ad Antonio Rossi (Cart. 630, fasc. I).

ribaldi. Ma esso è rozzo nel parlare, piuttosto sporco nel vestito, che non ha più il carttere sacerdotale, ma cammina tre giorni senza mangiare e bere, ma invoca lo Spirito Santo prima di far scroccare lo stuzzen, ma ha giurato di non lasciar vivo un tedesco anche se si occulta sotto l'altare consacrato, ma non vuol nulla, non ha ambizione; ho durato fatica la prima volta a fargli accettar dei denari non ha incensatori letterarii nè giornali dispensatori di fama, ma a una sua voce trecento lo seguiranno, e lui li ha scelti a suo modo. Per Dio! quello è un capobanda che mi servirà! ma si faccia presto perchè non posso più tenerlo! » (4).

Il Gualla, buon estimatore di persone, era entusiasta dell'intrepido curato di Serle, « eroe più reale — come lo chiama — più giudizioso, più acuto, più assennato, il puntello massimo del nostro commercio » (5).

Il Porcelli lo descrive « di singolare destrezza nel maneggio dell'archibugio, di tetro e selvaggio sembiante, ma di modi affabilissimi, inetto a basse cure, esecutore disinteressato della più ardua congiura purchè intesa a cacciare d'Italia l'estraneo » (6).

E l'Odorici così lo scolpisce in brevi tratti: « Di torvo aspetto, di tarchiate e rubeste forme, con uno sguardo accigliato e sempre in volta come quello di un cacciatore, ravvolgevasi in mezzo ai suoi, cui fissava gli appostamenti e le fazioni, moderatore della vagante guerriglia. Col suo cappello a tre punte e ad ala un po' rallentata, ispido il mento d' una barba incolta e un po' canuta calva e rugosa la fronte, bruno il volto e pensoso, armato il fianco di un enorme squadrone sobbalzante fra gli erti scaglioni del colle, coi neri panni del curato di campagna sovra i quali splendevano bizzarramente l' armi lucenti, questo prete valligiano, combattente per la libertà dei suoi poveri monti, distinguevasi, come tipo a sè, dalle impronte svariatissime dei suoi disertori. Nato il 28 luglio 1794 da poveri ma onesti genitori, impressionatosi dei tempi napoleonici, sotto l' umile veste del prete montagnuolo lunghi anni compresse l' ira generosa contro l' austriaca servitù » (7).

E quando venne l'ora della lotta fu spontaneamente fra i primi, all'avanguardia sempre, animando i suoi ribelli, non tutti galantuomini, con l'esempio più che con la parola, dirigendoli con una disciplina forte ma paterna, rispettato, obbedito, venerato sempre. Poi conobbe l'esilio, e tornato fra i suoi, ritornò povero curato di montagna, zelante, generoso, circondato di stima e di amore da tutti i suoi compaesani, che lo vollero in comune loro amministratore, giudice e

⁽⁴⁾ L. Re, Voci, pag. 215.

⁽⁵⁾ L. Re, Voci, pagg. 146-147.

⁽⁶⁾ Anonimo Bresciano, Storia ecc., pag. 11.

⁽⁷⁾ Odorici, Storie Bresciane, XI, 155-158.

padre. La memoria di D. Pietro Boifava è sempre viva a Serle come una luce inestinguibile.

IV. - Tito Speri

Dell'eroico martire di Belfiore (1825-1853), figura che domina gigante anche negli avvenimenti delle Dieci Giornate, abbiamo alcuni frammenti di una rapida relazione, che furono da me pubblicati nel 1924 in una monografia d'occasione stampata a cura del Municipio di Brescia (1).

I quattordici fogli manoscritti, donati nel 1921 al nostro Museo del Risorgimento dal bresciano Ulisse Marinoni, residente negli Stati Uniti, contengono alcune parti di una relazione fatta dallo Speri sui fatti d'anime ai quali egli prese parte come comandante di una squadra di volontari che operava fra Porta di Torrelunga e il borgo di S. Eufemia della Fonte, lungo le pendici dei Ronchi, dalla Pusterla alla Bornata. Sono pagine concitate, rapide, nervose, piene di cancellature e di pentimenti, con errori di ortografia che denotano la fretta di stendere i suoi ricordi e le sue impressioni, ma calde e precise nel racconto di vari episodi, e sopratutto schiette, senza lenocini di forma, e nelle quali vibra alta e serena l'anima indomita del giovane condottiero bresciano, che ebbe una sola grande passione nella sua vita: l'odio implacato allo straniero oppressore della Patria.

Mi sembra di poter affermare che queste pagine sono l'abbozzo di una più lunga e completa relazione personale che lo Speri deve aver mandato, per mezzo di qualche fidato amico, a Cesare Correnti, incaricato dagli emigrati bresciani di scrivere la nota narrazione, poichè in essa sono entrati, con altra forma letteraria, alcuni degli episodi accennati dallo Speri.

Molte altre memorie di quel tempestoso periodo deve aver lasciato lo Speri al suo intimo amico Lucio Fiorentini, e in queste memorie, custodite gelosamente dal Fiorentini ma dopo la sua morte (1902) scomparse o perdute, il giovane condottiero deve avere espresso giudizi severi sui Duumviri, sui loro colleghi e sulla loro opera disgregatrice. I giudizi del Fiorentini, specialmente sul Cassòla, devono essere stati condivisi o inspirati dallo stesso Speri, poichè nel 1884, quando il Comune di Brescia intendeva iniziare il Museo del Risorgi-

⁽¹⁾ Tito Speri, Le X giornate. MCMXXIV. A cura del Municipio di Brescia con una presentazione del Commissario Prefettizio A. Zanon e una nota proemiale di Paolo Guerrini. Brescia, La Poligrafica, 1924, in 4, di pp. (33) con 1 ritr. e 2 fac simili. Edizione di mille esemplari numerati fuori commercio.

E' superfluo riferire qui la bibliografia intorno allo Speri, cioè le opere del Luzio, del Martini, di P. Rigosa, Ottavia Bonafin, Roberto Mazzetti ecc. copiosa ma non esauriente.

mento raccogliendovi il materiale dovunque disperso, avendo chiesto al Fiorentini le carte dello Speri che egli conservava religiosamente presso di sè, il Fiorentini si scusò di non poterle inviare con una lettera al sindaco, in cui diceva che « sarebbe cosa meno conveniente il renderle di pubblica ragione esponendole in una mostra, perchè verrebbero compromesse alcune individualità ancora viventi, che il sentimento di patria carità consiglia a non esporre ai giudizi del pubblico italiano, giudizi che non potrebbero essere per dette persone che alquanto severi e penosi » (²). Chi fossero queste « individualità » colpite dai severi giudizi di Tito Speri non ci è dato saperlo con certezza, ma forse non è difficile individuarle in alcuni di quegli uomini del Comitato di difesa ai quali dai Ronchi e dalle barricate di Porta Torrelunga egli aveva mandato inutilmente i suoi concitati appelli di aiuto.

V. - Padre Maurizio Malvestiti

Nato a Verolanuova il 17 febbraio 1778 e morto a Brescia nel suo convento di S. Giuseppe il 25 marzo 1865, P. Maurizio è più noto e popolare per la parte ch' egli ebbe nelle Dieci Giornate che non per tutte le altre benemerenze che egli si è acquistato nella scienza, nell' attività della sua vita religiosa e sociale, specialmente nei torbidi tempi della prima metà dell'ottocento, nelle sue relazioni coi Bonaparte principi di Canino, dei quali fu intimo amice, pedagogo e quasi angelo tutelare (1).

Mettiamo qui due iscrizioni che ricordano le date estreme della vita longeva di questo mite e piissimo francescano, scienziato di alto valore e coraggioso difensore e salvatore della sua città.

A Verolanuova, sulla modesta casa paterna del Malvestiti nella piazza parocchiale al suo nome dedicata, la Fabbriceria con delibe-

⁽²⁾ Bibl. Queriniana, Cartella 407 degli autografi, lettera da Roma 16:3-1894

⁽¹⁾ Intorno al P. Maurizio la biografia fondamentale resta ancora, malgrado la sua ampollosità, le inutili divagazioni e lo stile antiquato e pesante, quella dei P. Costanzo Albasini, Il P. Maurizio Malvestiti O. F. M. o Pagine di storia bresciana (Verna, G. Marchiori, 1899, pp. 353 in-8 con ritr.). Brevi cenni biografici erano stati precedentemente pubblicati a Brescia subito dopo la sua morte (tip. Sterfi 1865) attribuiti a D. Carlo Quartaroli, nipote del Padre, e riprodotti nel giornale Il trustino del 6 aprile 1882. Per i suoi rapporti coi Bonaparte di Canino cfr. P. Guerrini, Le avventure coniugali del Principe Luigi Bonaparte di Canino narrate da una relazione inedita del P. Maurizio Malvestiti, in Rivista di Roma 25 aprile 1912, e inoltre Andrea Donati, Luciano Bonaparte Principe di Canino, Conferenza (Morciano di Romagna 1922); T. Pelizzari, Il frate che fu precettore dei figliuoli di Luciano Bonaparte nel giorn. L'Italia 1 nov. 1938 a recens. del vol. di D. Angeli, I Bonaparte a Roma (1938); Luigi Signorelli, Pietro Napoleone Bonaparte e Gregorio XVI, in Rass. stor. Risorg. maggio 1949, e Leopoldo San-DRI, Ancora sul processo Rossi; il Principe di Canino, in Rass, stor. Risorg. maggio 1940, pp. 526-533.

razione 9 aprile 1899 per celebrare il cinquantenario delle Dieci Giornate faceva murare questa lapide (2):

IN QUESTA CASA
IL 17 FEBBRAIO 1778 NACQUE IL DOTTO
PADRE MAURIZIO MALVESTITI
CHE FORTE DI CRISTIANO PATRIOTTTICO ZELO
NELLE GLORIOSE DIECI GIORNATE
SFIDANDO LA MORTE
SALVO' LA NOSTRA BRESCIA
DA UN COMPLETO STERMINIO

Nel cimitero di Brescia, dietro la cappella eretta al pio curato Bossini, dove è sepolto P. Maurizio a pochi passi dal vuoto Famedio, $f_{\mathbf{u}}$ posta a suo ricordo questa semplice epigrafe:

P. MAURIZIO DA BRESCIA
VENERANDO PER SANTITA' E DOTTRINA
MAESTRO DI PRINCIPI
BENEDETTO DAL POPOLO
PER LUI NEL MDCCCXLIX SCAMPATO
DA PIU' EFFERATI ECCIDI
M. AI XXV MARZ, MDCCCLXV D'A, LXXXVIII

Le due epigrafi, quasi dimesse ma veritiere, scolpirono la figura storica dell'umile frate, che per molto tempo da una volgare schiera di falsi patrioti è stato chiamato per ironia « l'eroe della resa », il vero eroe che sotto il grandinare delle palle nemiche e amiche, fra gli improperi degli scamiciati e gli applausi dei benpensanti, sfidando le insidie del nemico, con fronte serena, con forte e dignitoso portamento è salito al Castello per affrontare la « jena di Brescia » e ottenere la fine di un conflitto che avrebbe potuto diventare sempre più catastrofico. Egli è stato il « salvatore di Brescia » in quei foschi momenti di trepidazione generale, ha sentito il dovere di sacrificare anche la vita per il bene della patria, e dopo aver ottenuta la fine dell'insano conflitto coscientemente prolungato da pochi energumeni, si ritirò nuovamente nella sua cella a studiare, a pregare, a confortare e sollevare afflitti e doloranti, quasi dimenticato e trascurato.

L'anno dopo la sua morte il governo del regno d'Italia cacciava nuovamente dal convento di S. Giuseppe i Minori Osservanti, e la memoria di P. Maurizio era coperta di indegno e ingeneroso oblìo. dal quale, non senza molti contrasti, la tolsero i cattolici bresciani nel

⁽²⁾ Cfr. P. Guerrini, P. Maurizio Malvestiti, profilo biografico nel Bollettino parrocchiale di Verolanuova, 1940, n. 3-4.

1899, dedicandogli un modesto monumento sulle pendici del Castello, con questa iscrizione:

P. MAURIZIO MALVESTITI
FORTE DI CRISTIANO AMOR CITTADINO
IMPAVIDO ED INERME
FRA IL GRANDINARE DEL PIOMBO STRANIERO
NEL 1º APRILE MDCCCIL
CON FRATE ILARIO DA MILANO E PIETRO MARCHESINI
SALIVA QUEST'ERTA A PLACARE IL NEMICO
SALVANDO CON BRESCIA LA SPERANZA
DI SALUTARE UN GIORNO L'ITALIA LIBERA E GRANDE
MDCCCIC

P. Maurizio scrisse in francese nel 1850 una lunga relazione su questo episodio della sua vita, inviandola alla Principessa di Canino vedova del suo grande amico Luciano Bonaparte. Tradotta in italiano venne pubblicata dal P. Albasini nella prolissa biografia del Malvestiti (3), ma passò quasi inosservata da tutti, mentre è un documento di vivo interesse e di molta importanza, che completato con la ingenua ma schietta relazione del suo compagno portabandiera, il cappellaio Pietro Marchesini (4), illumina di una calma luce cristiana l'ultima tristissima giornata della tragica rivolta.

L'Odorici scrivendo un profilo del pittore Angelo Inganni (cartella 136 n. XII degli autografi della Queriniana) accenna a un ritratto del P. Maurizio che ora si conserva nel convento di S. Gaetano, e dice:

«Fra le cose ultimamente da lui compiute è un ritratto di frate Maurizio da Brescia, pregevolissima tela, in cui la nudità della cella, la rude povertà del saio francescano gli valse a tutto raccorre il magistero dell'arte nell'espressione del volto e nella calma solenne della posa. E' una tela che ci apprende come se altrove gli piacque far pompa di brillanti accessori de' quali è sommo esecutore, non ignorava però le meno libere e più severe dottrine del ritratto in generale, e sottomettendo la tavolozza vivace a quei metodi castigati, che tutto vorrebbero sacrificato all'unico protagonista, seppe frenare, austero a se medesimo, le artistiche impazienze della facile sua mano. Questa tela appunto perchè recante un francescano fu acremente pigliata di mira da non so che giornaletto. Ma certamente ignorava l'anonimo scrittore che il nostro Maurizio non era frate da meritarsi quelle punture, non saprei se più scortesi o più volgari. Eletto dal Principe di Canino a precettore de' figli suoi (nè credo che i Buonaparte amassero gran fatto le abitudini di un convento) la loro educazione tutt'altro che monastica fu solenne testimonianza dell'egregia natura del precettore. Frate Maurizio assistito il

⁽³⁾ Cfr. Albasini, o. c., pp. 298-317.

⁽⁴⁾ Pubblicata dal Canossi nell'edizione di lusso del Correnti, pp. 150-153.

principe che lo disse amico suo da vent' anni negli scavi di Vetulonia e nelle astronomiche esplorazioni di Sinigaglia, ritornato al silenzio del suo convento non ne uscì che per fare del bene. E da quando, nel 1849, interponendosi fra bollenti bresciani che volevano morire sotto le rovine della patria piuttosto che cedere un palmo di terra al feroce Haynau saliva solo, fra l'armi di cui era gremito, il colle della rocca cittadina, fino al giorno in cui raccolti nel suo convento i feriti del giugno 1859, volonteroso mutò la propria chiesa in ospedale, ponendovi infermieri i Padri a lui soggetti, nessuno può dire che amasse meno la Patria di ciascuno di noi. In ogni condizione, ponno esservi uomini egregi, e il Botta, che certo non era frate, molti ne ritrovò anche nei Cappuccini. Qui non intendo farmi lodatore dei frati; dico soltanto che prima di offendere l'Inganni per averci dato l'immagine di un frate Maurizio era debito dell'anonimo conoscere un po' meglio il ritrattato».

VI. - Mons. Luigi Francesco Fè d'Ostiani

Mons Fè, morto il 5 febbraio 1907 prevosto mitrato della Collegiata di S. Nazzaro, non è un dimenticato come cultore accurato e geniale delle memorie bresciane, poichè alla storia bresciana ha dato numerosi e notevòli contributi di indagini, di documenti, di acute osservazioni con oggettiva serenità di giudizi e imparziale narrazione di fatti (1).

Il suo primo lavoro giovanile, rimasto però inedito e anonimo per cinquant'anni, fu una diligente e serena cronistoria degli avvenimenti delle Dieci Giornate, da lui scritta subito dopo quell'epica lotta, e datata il 15 maggio 1849, sotto le impressioni immediate dei fatti, nel ricordo fresco di quanto egli aveva visto e sentito, testimonio attento e annotatore diligente di avvenimenti che non avevano travolto il giovane patrizio nel turbine delle passioni politiche del suo tempo, ma lo avevano lasciato nella sua abituale e pacata serenità di osservatore e di narratore, al di sopra delle agitate tendenze dei partiti.

La «Pura narrazione», già nota e in parte usata dall'Odorici, che sovente la cita, venne finalmente pubblicata dall'Ugoletti nel 1899 (²), conservando però sempre il velo dell'anonimo, sebbene tutti sapessero che era stata scritta dal giovane Fè. L'autore era ancora vivente in quell'anno del cinquantenario della Decade, ma non sappiamo per quali ragioni abbia voluto mantenere ancora l'incognito e restare anche lui, come il Porcelli, anonimo. La vita politica

⁽¹⁾ Intorno alla bio-bibliografia di Mons. Fè rimando al mio studio Attraverso le pubblicazioni storiche di mons. Luigi Francesco Fè d'Ostiani ristampato come prefazione al vol. quinto delle Cronache bresciane inedite (Brescia, MCMXXXIII, pp. VII-XX).

era allora dominata dagli ultimi residui dell'estremismo sinistro, apertamente anticlericale e poichè la sua narrazione colpiva direttamente gli uomini di quella parte politica e li smascherava, mons. Fè, animo mite e alieno dalle polemiche di parte, non volle scoprire il suo nome perchè i lettori di quel documento lo giudicassero in sè stesso, nella sua sostanza, e non dal nome e dall'autorità dell'autore, che del resto, come abbiamo detto, era noto e rispettato da tutti, eccetto i soliti estremisti repubblicani e zanardelliani, che poco dopo ritornati in comune con l'aiuto delle masse socialiste, vollero prendersi una stupida vendetta non riconfermando il venerando prelato nella Commissione della Queriniana!

La narrazione di mons. Fè, semplice, disadorna, senza lenocini di forma ma con la sicurezza dell'informazione, è una delle più autorevoli e schiette testimonianze di quello sfortunato e tragico periodo di storia bresciana.

VII. Il conte Luigi Lechi

Il Presidente del Governo Provvisorio del '48 (¹), era tornato a Brescia con l'ammistia politica dopo alcuni mesi di permanenza a Torino, dove fra i numerosi emigrati bresciani godeva certamente alto prestigio per la sua età, la sua cultura il suo passato patriotico. Egli era qui fra le mura della sua città nel gennaio 1849 attentamente spiato dalla polizia, ma cauto è disinvolto seguiva e partecipava allo svolgimento degli avvenimenti politici, argutamente e acutamente commentandoli fra amici con quella scanzonata quasi spregiudicata libertà che gli era abituale e caratteristica.

Il Lechi era uno degli « uomini del '21 » lasciati in disparte nel '49; difatti egli è libero cittadino, non ha incarichi pubblici, ma segue da vicino gli avvenimenti e talvolta vi partecipa frequentando la Loggia e mescolandosi alla troppa gente che vi comanda e che avrebbe dovuto invece ubbidire.

Il conte Lechi ha lasciato inedite due redazioni di appunti frammentari sugli avvenimenti della Decade, (2) disegno di più ampio

⁽²⁾ A. UGOLETTI, Brescia nella rivoluzione del 1848-49. Studi e ricerche con una relazione inedita delle X giornate, ecc., Bologna, Zanichelli, 1899. La relazione del Fè costituisce la seconda parte del libro, pp. 1-55, alla quale seguono i documenti, ecc.

⁽¹⁾ Per la biografia del Lechi (1786-1867), oltre quanto abbiamo accennato nelle Memorie storiche 1948, pag. 50; cfr. la eruditissima nota del Salza nel Carteggio Torri (Pisa, Nistri, 1897), l'elogio di lui letto da G. Gallia all'Ateneo, pubblicato nei Commentari del 1876 e nel giornale La provincia di Brescia (11, 12, 13 e 14 aprile 1876), lo scritto di Pietro Zambelli in Gioventù 1867, la biografia con ritr. in Fenaroli-Cicogna, Il primo centenario dell'Ateneo, pp. 382-384 e per la sua attività accademica (il Lechi fu Presidente dal 1848 al 1861) cfr. Indice dei Commentari (1807-1907) pp. 107-108.

⁽²⁾ Luigi Lechi, Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia, a cura di

lavoro che forse egli meditava di scrivere con calma e meditata pacatezza, ma che rimase invece soltanto abbozzato in questi appunti, che sono però molto interessanti e preziosi, sia per quello che narrono come per tutto quello che lasciano capire fra le righe.

Il Lechi, sebbene non investito da cariche pubbliche, anzi lasciato apposta in disparte per le note vicende del Governo Provvisorio del' 48, prese viva parte ugualmente agli avvenimenti recandosi ogni giorno alla Loggia a fianco del Sangervasio, del quale fu consigliere autorevole e ascoltato in quei teribili frangenti, Egli fu mandato al convento di S. Giuseppe a pregare P. Maurizio di recare al Castello le proposte di resa. I due studiosi che alcuni anni prima all'Ateneo avevano discusso, con idee contrastanti, intorno alla melometria biblica, cioè intorno ala musica dei salmi e alla sua esecuzione (3), ora si trovavano fianco a fianco in uno sforzo comune di salvare la città diletta da più gravi sventure. Il Lechi narra questo episodio, e molti altri di più impressionante realtà, con larghezza di minute informazioni intolno a persone e a fatti, informazioni che forse avrebbero potuto diventare più precise e più ampie, se le note gettate giù in fretta fossero state svolte e elaborate in una più organica stesura, che rimase nel pensiero del Lechi e nel desiderio di tutti.

Il Lechi, sebbene liberale molto avanzato e di idee spregiudicate, disapprova la condotta dei Duumviri, ai quali addebita chiaramente «la colpa di aver ingannato la città ascondendo il vero e spacciando menzogne». Certamente è da rimpiangere che nei tempi successivi (il Lechi è campato ancora quasi vent'anni) egli non abbia creduto di completare le sue memorie e di darle alla stampa per la storia di quegli avvenimenti, che egli aveva vissuto così da vicino e che poteva quindi narrare come buon testimonio; ma la sua appartenenza alla ricostituita Massoneria gli ha fatto mettere da parte questa narrazione che poteva seriamente pregiudicare ad alcuni a lui vicini.

VIII - Don Gaetano Scandella

Il Porcelli si è servito per la sua Storia di una « Relazione generale del professore D. Gaetano Scandella » e di alcune « Lettere del sacerdote D. Giovanni Scandella, 13 aprile, relative al Seminario », che da lui restituite ai due fratelli Scandella andarono perdute.

Ambeue sacerdoti di grande pietà, di vita austera e di profonda cultura, i due fratelli Scandella godevano in Brescia una larghissima estimazione. Don Gaetano (1794-1863), arguto poeta dialettale, epi-

FAUSTO LECHI. Brescia, tip. Istituto (Figli di Maria, 1930, pp. 70 in 8° (estr. dai Commentari dell'Ateneo del 1929.

⁽³⁾ Cfr. questa controversia nei Commentari dell'Ateneo 1847, pp. 161-169.

grafista elegante in italiano e latino, oratore sacro di limpida parola e di profonda dottrina era da tempo insegnante di Religione nell'I R. Liceo-Ginnasio e Censore governativo delle stampe. Uomo alieno dalla politica, dinnanzi al governo austriaco si era compromesso nel 1848 per un discorso pronunciato nella cerimonia della benedizione della bandiera dei volontari studenti. Per quel patriottico discorso lo Scandella, segnato sul libro nero, non potè mai essere nominato canonico della Cattedrale per la tenace opposizione del governo austriaco, che gli conservò però i due posti di insegnante e di censore (1).

D. Giovanni (1804-1882), sacerdote piissimo fu Vicario della chiesa di S. Zeno al Foro (1850-1882), visse « 78 anni, spesi nell'allevare leviti al Santuario, nel soccorrere i poverelli, nel decorare la sua bella chiesa, che resse per 32 anni» (2).

Di Gaetano ripubblichiamo da un rarissimo foglio volante la bella biografia che ne ha tracciato il giovane prof. D. Geremia Bonomelli, che si può ritenere quasi inedita (3).

« Gaetano Scandella nacque nella nostra Brescia il dì 18 ottobre 1794, e ancor fanciulletto spiegò la più decisa vocazione allo stato ecclesiastico, tantochè appena trilustre con grandissima gioia ne vestì l'abito ed entrò in Seminario, che fioriva in ogni maniera di letterarie e scientifiche discipline. Pose grande amore sovratutto alle lettere italiane e latine sotto l'indirizzo del P. Pier Luigi Grossi e del Canonico Giuseppe Silvestri da Prato tuttora vivente, col quale strinse la più soave e durevole amicizia. Tra chierici fu carissimo al vescovo Nava, che compiacevasi udirlo recitare nelle pubbliche Accademie, che tenevansi in Seminario ed era solito dire che in nessun altro egli trovava la vena facile, spontanea e abbondante della poesia, come nel suo Scandella.

Compiuti con applauso i corsi teologici, ancor chierico veniva chiamato ad insegnar belle lettere nel collegio privato di S. Afra;

⁽¹⁾ Intorno a D. Gaetano cfr. P. Guerrini, Poesie inedite di D. Gaetano Scandella, in Brixia Sacra 1922, pp. 107 e seg. con indicazioni bio-bibliografiche. Lo Scandella era socio dell'Ateneo e aveva pubblicato alcune Liriche sacre nei Commentari del 1835, pag. 135: quindi brevi cenni necrologici di lui, dettati dal prof. G. Gallia nei Commentari 1878, pag. 67: cfr. anche Memore storiche della diocesi di Brescia, VI (1935) pp. 174-175.

⁽²⁾ Cfr. Memorie storiche, VI, 175, e l'elogio funebre recitato in S. Zeno dal P. Pompeo Maza, Nelle solenni esequie del sacerdote D. Giovanni Scandella Vicario parrocchiale di S. Zeno in Brescia celebrate il X luglio XL dalla sua morte (Brescia, tip. Pavoni, 1882).

⁽³⁾ Cenni biografici del defunto sacerdote D. Gaetano Scandella del quale oggi 2 Maggio [1863], giorno trigesimo della sua morte si celebra solenne ufficio, nella Chiesa di S. Zeno in Brescia. [Brescia] tip. Venturini, in folio volante, su tre colonne, che sembra estratto da un giornale. Porta in calce la firma Sac. Prof. Dott. G. B.

sciolto il quale, attese per alcuni anni quasi esclusivamente alla predicazione, nella quale fece bella prova di sè, non solo nella nostra ma nelle circostanti diocesi. La parola sempre bella, senza essere ricercata, lo stile netto, piano, semplice e affatto alieno da quei tortuosi giri, che rivelando l'arte uccidono la natura, la dottrina sempre solida e robusta, l'unzione ond'era avvivato, rendevano la predicazione dello Scandella fruttuosa ancorchè non istrepitosa.

Nel 1827 il vescovo Nava lo invitava, o a meglio dire gli ordinava di concorrere alla cattedra dell'istruzione religiosa nel patrio Liceo, premendo grandemente allo zelantissimo vescovo collocare in quell'ufficio un uomo che all'ingegno pari aggiungesse la pietà; e lo Scandella vi era eletto. Stimato insieme ed amato dai colleghi e dai giovani, che ricordano ancora le sue lezioni ed omelie, non pose fine a quel delicato e laborioso ufficio che con la morte.

Pregato dall'ex-governo (austriaco) di assistere il vecchio censore Giorgio Ravelli, il fece sempre gratuitamente, e a lui succeduto, disimpegnò colla più rara prudenza e saviezza quello spinosissimo ufficio.

Alle occupazioni abbastanza gravi della scuola, della censura, e della predicazione, anche quadragesimale, aggiunse l'istruzione catechetica delle fanciulle educande del monastero di S. Croce, e alla Domenica la Dottrina di 4^a classe nella Cattedrale, che egli continuò oltre i 60 anni.

Studiò profondamente il gran Maestro dell'Epigrafia, Morcelli, e a detta degli intelligenti il nostro D. Gaetano riuscì ammirabile nella latina, non meno che nell'italiana epigrafia; e le moltissime iscrizioni di cui arrichì il nostro cimitero ne fanno buona testimonianza.

Grande apprezzatore del tempo, non era mai che persona lo trovasse in ozio, vuoi in casa, vuoi fuori di casa. Ne' ritagli di tempo che gli rimanevano, tu lo trovavi costantemente o alla sua chiesa di S. Zeno per orare, o ad udire le confessioni, o in casa intento allo studio. E prova dell'infaticabile studio, della facilità e fecondità della sua mente, sì in prosa che in versi, rimangono e rimarranno i tanti suoi drammi, con universale soddisfazione ripetutamente rappresentati in tutti i Collegi della nostra Brescia. E qui cade in acconcio osservare come lo Scandella co' suoi drammi intendesse richiamare al vero e primitivo suo scopo la rappresentazione teatrale, divenuta oggimai, non scuola di costumi, ma incentivo di passioni e mezzo potentissimo di corruzione, Egli compose un buon numero di drammi di vario argomento in prosa e in poesia, or gravi or buffi, per i giovani e per le giovani, ne' quali il nodo e lo scioglimento sono sempre facili e assai volte ingegnosi, la condotta sempre naturale e felicissima. Ma ciò che in tutti i suoi drammi è meritevole di somma lode, si è l'arte veramente maestra di correggere e d'istruire, di svegliare ed avvalorare il sentimento religioso, unico scopo di tutte le sue scritture. La vita poi di Bartolomea Capitanio, tradotta in parecchie lingue d'Europa, la vita del vescovo Nava e di Suor Vincenza Gerosa (ultima delle sue fatiche) scritte con quella semplicità di parola e sapore evangelico che gli era proprio, resero il suo nome carissimo a tutti gli amatori delle più belle e più veraci glorie della patria, e gli assicurano la stima e la gratitudine dei posteri.

L'anno 1852 essendo rimasti vacanti quattro canonicati, il nostro amatissimo vescovo Verzeri gentilmente lo invitava a concorrere ed egli accettava. Se non che, a calunnie di invidiosi, o maneggi d'alcuni malevoli avendolo messo in mala voce presso il governo austriaco per un discorso tenuto nel '48, in occasione della benedizione delle bandiere (nel quale per altro non v'era parola disdicevole a buon sacerdote), lo Scandella non fu eletto; ed egli senza farne lamento o dirne parola, si recò a far sue congratulazioni all'ottimo soggetto nominato in sua vece.

Dire poi delle virtù pubbliche e private del sacerdote Scandella è impresa malagevole, e non sarebbe esagerazione affermare per chi lo conobbe davvicino, ch'egli fu perfetto modello di tutte le sacerdotali e cittadine virtù. Umile nel tratto, sobrio nel vitto, sincero, ingenuo ne' suoi modi, nel parlare riservatissimo, sensibile all'amicizia. In tutta la sua vita non fu mai veduto una sol volta alterarsi, e gli amici non udirono mai dalla sua bocca un solo motto, che potesse offendere la fama e l'onoratezza del prossimo. Fu sacerdote devotissimo e di grande orazione; e chi scrive queste righe può attestare di averlo veduto le lunghe ore inginocchiato a pregare anche negli ultimi anni, benchè affievolito dal morbo che lentamente dovea condurlo alla tomba.

Nei suoi lavori alieno da ogni interesse, cedette sempre i suoi manoscritti per le stampe a beneficio del pio istituto di S. Barnaba.

Pazientissimo nell'ultima penosa sua infermità, non se ne dolse mai. Una sol volta essendogli sfuggita una parola di lamento, accortosi poi che il fratello n'era stato profondamente commosso — perdonami, disse abbracciandolo, nol dirò più — e più non lo disse. Sentendo avvicinarsi il sacerdote con la SS. Eucarestia, con l'ilarità dell'anima giusta, con santo trasporto, esclamò — Ecce sponsus venit. — Calmo e tranquillo spirava nel bacio del Signore il Giovedì santo 2 d'Aprile [1863].

Riposa in pace, anima bella, che sì bene ritraesti in te la dolcezza, la mitezza di S. Francesco di Sales, di cui fosti devotissimo; e dal soggiorno dei beati, ove ti letizii in Dio, volgi pietoso lo sguardo sovra di noi, dolenti della tua partenza, e sinceri ammiratori delle tue virtù; e fa che il tuo spirito viva sempre ne' Sacerdoti della bresciana Chiesa, di cui fosti ornamento e decoro ».

IX - Giuseppe Nicolini

Il nob. Giuseppe Nicolini di Brescia (1789-1855), avvocato e valente professore di letteratura classica ai Licei di Verona e di Brescia, letterato egli stesso di alto valore, dal 1836 alla morte per colèra fu Segretario attivo dell'Ateneo, fratello dell'avv. Giambattista che nel 1860 venne eletto primo deputato di Brescia al Parlamento nazionale (1).

Il prof. Nicolini era un liberale moderato, estraneo però alle competizioni dei partiti attendeva ai suoi studi letterari, nei quali ebbe fama accanto all'Arici, all' Ugoni, allo Scalvini, agli altri numerosi e valorosi che tennero alto in Brescia il prestigio della cultura umanistica nella prima metà dell'Ottocento. A lui si deve, fra l'altro, un Ragionamento sulla storia di Brescia che è una sintesi felice e acuta della nostra storia locale. A questo Ragionamento egli volle aggiungere un'appendice, narrando e commentando da pari suo gli avvenimenti della Decade e del precedente '48 (2).

La nitida prosa del Nicolini esprime il pensiero di un galantuomo. Scritta pochi giorni dopo le Dieci Giornate la narrazione del Nicolini reca una testimonianza di primo ordine sullo svolgimento e sullo spirito degli avvenimenti; egli l'aveva già mandata in tipografia per la stampa e sarebbe stata la risposta alle bugie e alle reticenze di Cassòla e Contratti. La morte inopinata del Nicolini ne sospese la pubblicazione. Il Pallaveri riordinando le carte del maestro rinvenne le bozze di stampa ripiene di aggiunte e correzioni; l'autografo o era stato distrutto, e la pubblicazione fatta dal Pallaveri venne condotta su queste bozze.

Uscita nel 1861, quando la commemorazione delle Dieci Giornate era già diventata esclusivo monopolio dei partiti estremi, e pubblicata in un volume di prose aristocratiche, la narrazione del Nicolini venne dimenticata o trascurata ad arte perchè costituiva una nobile, serena, oggettiva requisitoria contro i responsabili principali della disastrosa impresa repubblicana, artificiosa e anticipata costrizione di un popolo facilmente impressionabile, sospinto a fare ciò che a mente posata non avrebbe mai fatto. Il Nicolini deplora i Duumviri e i sistemi da essi usati per avere in mano esclusivamente la direzione della insurrezione.

⁽¹⁾ Intorno al Nicolini si vedano gli anonimi cenni biografici nei Commentari dell'Ateneo, 1858-61, pag. 332 e seg. e il profilo con ritratto nel volume Il centenario dell'Ateneo, la sua bibliografia nell'Indice dei Commentari 1807-1907, pp. 127-130.

⁽²⁾ Continuazione del Ragionamento sulla storia di Brescia dal 1848 al 1849, nel volume Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal professore Daniele Pallaveri. Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 430-465.

X - Felice Venosta

Di origine valtellinese, ma nato a Napoli (1828-1889) questo facile scrittore popolare divulgò nelle masse la conoscenza di uomini e di avvenimenti del Risorgimento con accentuata tendenza repubblicana e anticlericale (1). Il suo volumetto Il martirio di Brescia: narrazione documentata (2) fa parte del Panteon dei Martiri della Libertà Italiana pubblicato a Milano dall' Editore Carlo Barbini (3) e fu dedicato Al prode bergamasco - Francesco Nullo - morto in Polonia il 5 maggio 1863 - combattendo per la libertà ecc.

Il Venosta non ha pretese critiche ma soltanto un facile scopo divulgativo. Tutto quanto narra è preso dalle relazioni del Correnti e del Cassòla, e vi aggiunge di suo soltanto la forma alquanto sciatta; in complesso un piccolo libretto popolare di facile lettura, che ha avuto fortuna in quella letteratura propagandistica, rivolta con efficacia a tener vivo il sentimento patriottico nel popolo italiano. Non è quindi il caso di soffermarci a fare un esame critico di questo racconto perchè sarebbe superfluo.

XI - Giuseppe Porcelli, l'Anonimo

Nel 1864, dopo quindici anni dagli avvenimenti, veniva pubblicata in Brescia, dalla tipografia Sterli, in un volume di 144 pag. in-4°, la prima Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno 1849 di un Anonimo Bresciano. Presentandola al pubblico l'editore scriveva che « non acciecato da predilezioni di partito o da antipatie politico-amministrative, l'autore (cui piace conservare l'anonimo per lasciar libero il corso alla critica, della quale saprà apprezzarne a suo tempo le osservazioni) spera che questo patriottico lavoro troverà il suo posto nella pubblica accoglienza ».

Non so quali sieno state le accoglienze allora fatte al libro, che era la prima libera voce di verità sugli avvenimenti del '49, la prima denuncia pubblica contro i responsabili del fallimento di quella rivoluzione politica, della quale nessun' altra ebbe più misera fine. I responsabili, secondo l'Anonimo, furono due partiti, i moderati e i repubblicani, poichè «i moderati furono puramente moderati, ma non moderanti, e non seppero tener fermi gl'immoderati nell'unico

⁽¹⁾ Cfr. E. MICHEL in Rosi, Dizionario, III, 544.

⁽²⁾ Conosco la Seconda edizione riveduta dall'autore. Milano, 1863, presso l'editore Carlo Barbini [tip. Gernia e Erba] pp. 157 in-16, con alcune ingenue illustrazioni. L'appendice di documenti porta l'elenco delle vittime, i proclami, le relazioni di Haynau e di Appel e la cronaca delle cermonie compiute nel 1861 per raccogliere e onorare le salme dei caduti.

⁽³⁾ Vi sono comprese le biografie di Mazzini, Ugo Bassi, Ciro Menotti, Felice Orsini, Francesco Nullo, Carlo Pisacane, i fratelli Bandiera, Roma e i suoi martiri, ecc. e questo basta per capire la intonazione del *Panteon*.

ed abbastanza difficile assunto, la cacciata dello straniero, mentre gli immoderati, con repubblicano artificio congiungevano o anche preponevano a questo altri assunti ancora più ardui», cioè il sovvertimento della situazione politica in senso antimonarchico e repubblicano.

Chi era questo Anonimo Bresciano? Un clericale! e precisamente il signor Giuseppe Porcelli « Socio dell'Accademia Tiberina di Roma e della Società geografica italiana, Cav. pontificio » come si qualifica egli stesso con dedica autografa in una copia del volume da lui inviata in omaggio al prof. Carlo Cocchetti, ora fra i miei libri; e potremmo aggiungere anche che fu a lungo Deputato Provinciale autorevole e ascoltato consigliere della città, Figlio del signor Luigi Porcelli e di Teresa Bartoli era nato nel 1799 e morì il 7 novembre 1870 nel suo palazzo in Brescia (attuale casa Montini in via Grazie 17); aveva sposato la nob. Ersilia Feroldi, ma non ebbe discendenza, e alla morte della vedova le sue carte andarono disperse.

Nel Museo del Risorgimento si trova di lui un bel ritratto e questi brevissimi cenni biografici: « Uomo d'antico stampo dedicossi agli studi sin da giovane con grande amore. Occupò molte cariche onorifiche, fra le quali quella di Deputato Provinciale, Direttore della Casa di Dio, Ispettore Scolastico, distinguendosi per attività e zelo. E' autore della descrizione della Rivoluzione Bresciana del 1849 e di altri lavori importanti ».

Il Porcelli come deputato all'amministrazione della provincia si occupava più di problemi amministrativi che politici, e nel 1848, nei primi fervori della rivoluzione, aveva pubblicato un suo progetto di riordinamento che si avvicinava alquanto alla famosa «mozione Nazari» (1).

Era dunque un uomo d'ordine e di studio, equilibrato, ossequiente alle autorità costituite e avverso quindi agli estremisti di ogni genere. Come molti altri suoi concittadini, il Saleri, il Di-Rosa, lo stesso Mompiani, i due Nicolini, il Barboglio, ecc. era contrario a ogni forma illegale di violenza, ma auspicava una trasformazione pacifica. Nel '48 però vide i primi sintomi fatali di quella evoluzione politica del partito repubblicano che doveva condurre alla rivolta del '49. Durante le Dieci giornate il Porcelli diede rifugio ai volontari di Tito Speri e di Don Boifava nella sua villa dei Medaglioni sui Ronchi.

Dopo la sconfitta disastrosa fu lui, aiutato dall'avv. G. Battista Pagani che ne corresse la forma, a scrivere un memoriale al governo centrale di Vienna per difendere il popolo bresciano dalla falsa imputazione di sovversivo e per attenuare i castighi che venivano mi-

GIUSEPPE PORCELLI, Pensieri per un progetto di Costituzione Politica. Brescia, tip. Pio Istituto, 1848, pp. 24 in-16°.

nacciati come rappresaglia. Per questo atto e per essere ritornato al suo posto di deputato provinciale, richiamatovi dal governo, venne qualificato come austriacante, reazionario, gesuita, ecc. Uomo superiore e indipendente il Porcelli continuò a occuparsi con abnegazione del bene pubblico, con scrupolosa rettitudine di galantuomo e di cattolico integro, fino alla tarda età, ma nello stesso tempo pensava di mettere nella loro vera luce gli avvenimenti a cui aveva assistito con orrore, e che fino dal 1860 venivano monopolizzati e alterati dal partito mazziniano.

Il Porcelli per scrivere la sua Storia in modo completo e sicuro non si è fermato al Correnti e al Cassòla, ma aveva raccolto molti documenti e molte narrazioni inedite, lettere, testimonianze e rapporti importanti, che egli cita nelle copiose note del suo libro, e delle quali dà l'elenco nelle ultime pagine 143-144, prezioso materiale a lui consegnato, e andato, purtroppo, disperso e irrimediabilmente perduto. Se hanno potuto salvarsi ed essere poi pubblicate le importanti relazioni di mons. Fè, di Paolo Chiarini e di altri minori, dobbiamo deplorare la perdita di quelle dei due fratelli sacerdoti Scandella, di Don Boifava, di D. Giovanni Bianchi, del medico Piardi, del nob. Fabio Soncini e di altri, che il Porcelli cita nell' Indice dei documenti che hanno servito a compilare la presente storia.

Porcelli non ha uno stile attraente ma ha una documentazione formidabile ;scrive in forma rettorica che vorrebbe essere elegante e preziosa, ma invece è pesante. involuta, sciatta. La forma però non diminuisce la sostanza del libro, che è un terribile atto di accusa contro la debolezza delle autorità municipali e lo sfrontata e pazzesca ingerenza dei Duumviri, che anche a suo onesto giudizio sono stati i responsabili principali dei danni gravissimi recati alla città dalla sleale condotta di questi uomini che hanno tradito il popolo bresciano col silenzio inopportuno e con la menzogna sfacciata.

Il libro del Porcelli deve aver fatto enorme impressione a quei tempi, come fa impressione ancora a chi ha il coraggio di affrontarne la pesante lettura: moderati della Sentinella e repubblicani della Gazzetta Provinciale incassarono la loro parte in silenzio ,senza reagire, senza difendersi. I Duumviri erano ancora vivi ma dinnanzi alla poderosa documentata requisitoria del Porcelli non fiatarono; solo più tardi il fratello :. dottor Tosoni tenterà cautamente di rispondere all'Anonimo, poichè è evidente che la Storia del Tosoni è una indiretta risposta alla Storia del Porcelli, è la reazione repubblicana all'attacco... clericale, sebbene il Tosoni sia costretto a dar ragione spesse volte all'Anonimo e a lasciar correre senza risposta molte sue stoccate per non incappare in polemiche compromettenti.

XII - Federico Odorici

Federico Odorici di Volciano (1807-1884) è ancora considerato dai più l'unico « storico » bresciano perchè gli undici volumi delle sue Storie Bresciane (1) gli hanno consacrato questa fama, in parte usurpata e in parte persistente per quella tradizionale faciloneria che si ferma attonita dinnanzi alla mole dell'opera ed evita di penetrarne e discuterne criticamente la sostanza (2).

Alla rivolta del '48 egli ha consacrato 32 pagine del vol. X (pp. 290-322) e le prime 129 del vol. XI altre cento pagine (130-230) sono dedicate alla rivolta del '49, cioè alle Dieci giornate, ampliandovi certe sue *Memorie bresciane dal* 25 luglio 1848 al 17 aprile 1849 che egli continuamente riporta fra virgolette, come se si trattasse di altri autori o di documenti (3).

L'Odorici, oltre al Correnti, al Cassòla e Contratti, al Porcelli, ha visto la Pura narrazione del Fè e alcune altre memorie inedite, ha raccolto notizie private dal Cazzago e da altri, ma vi mette di suo, oltre la deficenza di critica e molte imprecisioni, l'impeto retorico, che in queste pagine è più ditirambico del solito. Lo storico è sopraffatto dal retore, che fa la storia alla maniera degli ultimi umanisti del cinquecento, più preoccupati della forma letteraria che della sostanza storica; qualche volta si esalta in tale modo da parlare perfino in prima persona plutale, e non in senso maiestatico, ma

⁽¹⁾ Storie bresciane dai primi tempi sino all' età nostra, narrate da FEDERICO ODORICIJ Brescia, tip. Pietro di Lorenzo Gilberti, 1853-1865, undici volumi in-8° con tavole illustrative, pubblicati per iniziativa di un gruppo di sottoscrittori (v. elenchi in fine a volumi I, II e III) che si erano costituiti in Società editrice a favore dell' Istituto Pavoni. I volumi uscirono in quest'ordine di tempo: I-1853, II-1854, III-1854, IV-1856, V-1856, VI-1857, VII-1858, VIII-1858, IX-1860, X-1864, XI-1865. Bisogna tener presenti queste date per capire il vario colorito politico dello storico liberale.

L'autografo di tutti i volumi con molte e importanti correzioni, si trova nella Biblioteca Vaticana, raccolta Ferraioli, mss. 453-456. Nello stesso fondo Ferraioli si trovano le sue Memorie bresciane dal 25 Luglo 1848 al 17 Aprile 1849, e la Cronaca contemporanea pel 1850-52, già a stampa (mss. 802 di pp. 208). Vi si trovano pure altri mss. relativi a Brescia e varie lettere indirizzate all'Odorici; cfr. E. Michel, La raccolta Ferraioli della Biblioteca Vaticana, nella Rassegna storica del Risorgimento XXVI (1939) pp. 241-251.

⁽²⁾ La fonte principale della bio-bibliografia dell'Odorici è sempre lo studio accurato di Pietro Da Ponte, Feder. Odorici. Brescia, Apollonio, MDCCCLXXXVII, pp. 83 in-8, edizione fuori commercio.

Troppo brevi i cenni di E. MICHEL in Rosi, Biografie II, 724, ripetuti in altri dizionari biografici, fatuo il profilo di U. Treccani in Brescia (Lovere, Restelli, 1938) pp. 11-12 con ritratto. Fu socio dell'Ateneo: cfr. la sua bibliografia nell' Indice dei Commentari 1807-1907, pp. 130-131.

La critica delle sue Storie fu iniziata subito dall'abate prof. Mattia Cantoni di Salò (cfr. G. Lonati, Sopra una lettera di F. Odorici a G. Brunati (1925), dal conte Luigi Lechi e dal prof. Carlo Cocchetti.

quasi per portare avanti la sua testimonianza personale, mentre in quei tristissimi giorni egli — come molti altri del suo stampo — non era certamente a Brescia ma nella sua bella e tranquilla casa di Trobiolo sul lago di Garda.

Odorici scriveva parecchi anni dopo gli avvenimenti su materiale a stampa già noto e su testimonianze raccogliticcie di persone viventi. Viventi erano pure gli attori principali di quel dramma, che egli non poteva toccare per non avere delle noie, e sebbene qua e là si lasci sfuggire qualche parola di critica sull'operato del Comitato di difesa e lasci capire che non tutto era limpido e degno di lode, egli assegna dieci in condotta anche ai Duumviri, pur riportando testimonianze e fatti che li condannavano.

Il racconto dell'Odorici rasenta talvolta la ingenuità infantile; egli riferisce dialoghi di autorità e frasi esclamative di combattenti come se li avesse sentiti lui con le sue orecchie, drammatizza la narrazione con mezzi puerili, che a quei tempi avranno forse incantato e commosso molti lettori e lettrici, ma che ora ci fanno semplicemente sorridere. L'enfasi e l'iperbole sono le caratteristiche della sua prosa, che potrà essere letterariamente bella, se si vuole, ma è vuota di storia e talvolta anche di buon senso, L'Odorici ha seguito l'esempio del Correnti, ma questo è più sobrio, quello più diluito e vago. A quindici anni dagli avvenimenti si poteva aspettare da uno storico, se non una vera storia critica, almeno una narrazione più sicura, più seria e più oggettiva, meno romantica e meno chiaccherona, ma più aderente alla realtà storica, mentre anche l'Odorici, liberale moderato non imparziale, ha contribuito con la sua autorità alla formazione di una tradizione leggendaria che ancora perdura a scapito della verità storica.

XIII - Attilio Tosoni

Nato a Brescia il 29 aprile 1836, il medico dott. Attilio Tosoni morì nel manicomio di Voghera il 30 settembre 1883. Si era laureato a Pavia intorno al 1862 assorbendo tutto il veleno antireligioso di una scuola laica e materialista che andava sempre più corrompendo la gioventù goliardica italiana. Iniziò la sua carriera con un opuscolo di battaglia contro l'Amministrazione degli Spedali civili perchè si decidesse ad espellere le Ancelle della Carità, o Suore Ospitaliere ivi istituite dalla B. Paolina Di-Rosa con grande vantaggio dei poveri infermi (1). Da questo suo primo atteggiamento si può capire chi era e

⁽¹⁾ Osservazioni sullo Spedale civile di Brescia pel dott. Attilio Tosoni. Lodi, tip. E. Wilmant, 1864, pp. 46 in 8. E' un ignobile libello polemico contro il dott. Francesco Girelli direttore dell'Ospedale, contro l'Ammnistrazione e contro le Ospitaliere « che sono una figliazione delle monache del Sacro Cuore e si chiamano Adoratrici; il loro ordine è manifestamente Gesuitico » (pag. 17). L'o-

come pensava il dott. Tosoni, più valente nelle irate sue fobie anticlericali che esperto nell'arte sanitaria. Appartenne alla Massoneria e-all'ala sinistra del partito repubblicano, quella più accesa e più spinta nell'odio antireligioso; era quindi un socialistoide borghese, mangiapreti arrabbiato e volgare, come si rivela anche in alcune sue pubblicazioni. Scrisse difatti nel 1878 un saggio su Voltaire e nel 1879 un'altro su Giovita Scalvini (2). Ma la più importante fatica di storico la rivolse a narrare, più ampiamente di tutti i precedenti narratori, gli avvenimenti delle Dieci giornate (3).

Il Tosoni definisce un « sommario » la sua *Storia* intenzionalmen te scritta contro quella dell'Anonimo (Porcelli) e per difendere i Duumviri suoi amici « che ricevevano la parola d' ordine da Mazzini » (4).

La storia del libro e della sua pubblicazione tardiva è fatta dall'a, nella breve prefazione. « Venne pubblicato nell'appendice della defunta Brescia Nuova nel 1880-81, incominciando dal N. 17 del 1880, e doveva essere compiuto per la fine del gennaio 1882; ma per circostanze indipendenti dalla volontà del compilatore non ne venne finita la compilazione Alcuni screzi sorti nella redazione del periodico summenzionato, un processo di stampa che valse indirettamente ad accelerarne la morte, cui era stato condannato dai capoccia della progresseria, le incessanti guerricciuole a colpi di spillo mosse con mirabile perseveranza dagli avversari della Brescia Nuova, interruppero la continuazione dell'impresa narrazione dei fatti della Decade Cenomana. Estinto lo scapigliato giornale dei pochi repubblicani di Brescia, i signori del progresso se ne incaricarono dei funerali, della sepoltura e del cenno necrologico. Alla Brescia Nuova stigmatizzata da una condanna e colpita dalle esecrazioni concordi degli opportunisti, succedette L'Avamposto, giornale repubblicano, il quale dopo molte tergiversazioni e reticenze, si degnò finalmente di concedere una magra ospitalità nelle colonne del pianterreno alla

puscolo è uno sfogo di malumori massonici perchè i due dottori Tosoni e Bonizzardi — arcades ambo — non erano stati riconfermati come medici dell'Ospedale!

⁽²⁾ Tosoni A. Voltaire. Saggio biografico-letterario (Brescia, tip. La Provincia, 1878) e La mente di Giovita Scalvini letterato bresciano. Studio storico-bibliografico (Brescia, tip. La Provincia, 1879).

⁽³⁾ Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno 1849 per Attilio Tosoni. Brescia, tip. Apollonio, 1882, pp. 424 in 8.

Del Tosoni si trovano autografe in Queriniana (Cartella 356) una breve Commemorazione di Alberto Mario (5 fogli), la Commemorazione delle Dieci Giornate tenuta a Brescia il 6 aprile 1873 (10 fogli) e i Frammenti della Storia della Rivoluzione di Brescia (33 pag.). Inoltre nello stesso anno 1882 il Tosoni pubblicò nel volume Brixia (Brescia, Apollonio, 1882) pp. 143-181, Episodi inediti della Decade brescana 1849.

⁽⁴⁾ In Brixia volume citato, pag. 169 nell'interessante nota su I due Comitati.

interrotta mia istoria, e si sobbarcò a sì improba fatica pubblicandola a spizzico, e celando a stento il desiderio di non renderla di pubblica ragione. Il perchè l'autore reputò per lo migliore smetterne la inserzione nelle appendici del prelodato organo democratico » (5).

Beghe in famiglia adunque; i quattro gatti repubblicani non andavano d'accordo nemmeno sulla opportunità di pubblicate questa Storia, che pure, secondo le oneste intenzioni dell'a, era stata scritta per rendere popolare la conoscenza di quegli avvenimenti « alla portata di tutti, e in ispecie degli operai e dei popolani » Ma forse, secondo alcuni interessati, non era prudente che il Tosoni, notoriamente squilibiato ed estremista, narrasse a modo suo quanto altri volevano narrato a modo loro.

Scritta in uno stile piatto e con movenze pedestri, la Storia del Tosoni è però sempre interessante, e sebbene qua e là sprizzi dalle righe il suo anticlericalismo, malgrado ogni sforzo per contenerlo, l'autore si dimostra abbastanza equanime e oggettivo. Oltre l'Anonimo (Porcelli) ha davanti la Pura narrazione di mons. Fè, che sebbene inedita era conosciuta e circolava in città, e di essa è costretto a tenere conto per l'autorità del prelato e storico che l'aveva scritta, sebbene giudichi che il Fè « riveli piuttosto le opinioni sue e i suoi sentimenti personali che non la verità storica » (p. 149).

La Storia del Tosoni è anche divertente sotto molti aspetti, ma sopratutto per l'incoerenza che egli dimostra fra i suoi giudizi anticlericali e le confessioni che è costretto a fare in rapporto all'opera del clero. Racimoliamo qualche spunto fra i più significativi.

Nel '48 « i preti benedicevano le bandiere, impugnavano il fucile con una mano e con l'altra alzavano il crocifisso. Sacerdoti e frati si trasformavano in soldati del popolo » (pag. 16) e riconosce che dopo il ritorno della dominaizone austriaca « in generale il clero si contenne con decoro e divise colla città il dolore della odiata ristorazione» (p. 29).

Ma ogni tanto scoppia un' invettiva anticlericale, come questa: « Soltanto i preti si sbracciavano in umilianti preghiere ed in proteste di fedeltà e di omaggio al tedesco, perocchè in generale il carattere del prete risulti codardo allorchè la fortuna non lo assecondi » (p. 224), mentre è costretto ad esaltare per il loro coraggio, non i suoi repubblicani che scappavano, ma il prete D. Boifava il prete D. Mor, l'ex-chierico Tito Speri, e il prete D. Giovanni Bianchi e tanti altri, di cui dà l'elenco a pag. 150 soggiungendo: « Nè i lettori avranno obliato come nel 1848 e 49 il Clero bresciano abbia fornito non lieve contingente alla insurrezione » perchè « in quei tempi la religione era in rialzo e il prestigio sacerdotaale non aveva ancora fatto il

⁽⁵⁾ Tosoni, Prefazione, pag. 4.

proprio tempo! » (p. 149). Egli, ennesimo untorello che credeva di poter schiantare la Chiesa e distruggere il prestigio sacerdotale (6), era un forsennato costretto a rendere omaggio, suo malgrado, a una benemerita classe di persone da lui odiata fino al parossismo.

Il Tosoni era stato medico condotto a Serle, a Bovegno, a Capriano e Azzano Mella, a Carpenedolo, a Nuvolera, a Vobarno, dovunque avversato per le sue intemperanze anticlericali. Lo stesso giornale La provincia di Brescia nel tesserne il necrologio (1-3 ottobre 1883) dovette confessare che il Tosoni aveva partecipato alle lotte politiche «con foga che talvolta forse parve soverchia» ai suoi stessi amici. E soggiunse lo stesso giornale che il Tosoni, appena nominato dai compiacenti amici massoni Medico Primario degli Spedali civi a, posto da lui sospirato per tanti anni, « prima perdè la ragione e poi la vita ». Veramente la ragione l'aveva perduta da molto tempo, perchè quando bestemmiava contro la religione e i preti non sapeva più che cosa dicesse; era un forsennato, tutto intossicato di veleno anticlericale fino al delirio e al parossismo, tanto da finire al manicomio. Morì difatti a Voghera pazzo, il 30 settembre 1883, e il suo cadavere. portato a Brescia, dopo il rito civile di molti clogi dei suoi fedeli: Bonizzardi, Mori, Cassòla, Gabriele Rosa, ecc. venne cremato. « I discorsi finirono — scrisse il cronista della Provincia — e le fiamme intanto crepitavano!»

Di queste anomalie psichiche del Tosoni e delle sue condizioni di fanatico estremista repubblicano bisogna tener conto anche per giudicare il valore della sua *Storia*.

XIV - Lucio Fiorentini

L'ultimo « rarratore » fu il dott. Lucio Fiorentini di Vestone che si decise nel 1899 a pubblicare le sue memorie personali per la commemorazione del cinquantenario.

Il Fiorentini era nato a Vestone in Valle Sabbia il 25 ottobre 1829 da distinta famiglia proveniente da Provaglio Sotto (1).

⁽⁶⁾ Come molti altri del suo stampo, intruppati nei Circoli repubblicani. Per la storia del Circolo Giuseppe Mazzini di Brescia basta leggere quella ventina di opuscoli stampati nel 1907-1909 (serie I-VII) che costituiscono una preziosa collena di idiozie insuperabili. Molto importante e interessante e pura un copioso carteggio diretto al D.r. Attilio Tosoni, riguardante l' Unione Repubblicana, Confederazione operaia, Circoli Democratici, Reduci Patrie Battaglie ecc. dal 1859 al 1883; Fascicolo di carte, lettere, circolari, ecc. nella collezione Pasini del Museo del Risorgimento, ora in Bibl. Queriniana fra il molto materiale non ancora schedato.

⁽¹⁾ Cfr. A. De Gubernatis, Dizionario degli uomini illustri viventi; Malatesta, Ministri, Senatori, Deputati ecc., vol. I, p. 422. Era socio corrisp. dell'Ateneo; cfr. cenni di G. Fenaroli nei Commentari del 1902, pag. 409.

Giovane studente di legge, amico intimo di Tito Speri, prese parte al Comitato insurrezionale del '48-49, mantenendosi fedele ai principii liberali e monarchici apertamente professati senza opportunismi e senza reticenze. Laureato in legge, invece di esercitare l'avvocatura preferì la carriera burocratica. Nel 1859, dopo Solferino, entrò nell'amministrazione statale, ed ebbe un posto importante nella Prefettura di Brescia. Proseguì poi la carriera burocratica, fu Vice-Prefetto in varie città e poi Prefetto a Bergamo.

Autore di numerose e pregiate pubblicazioni di carattere storico, amministrativo e sociale (2), fedele ai suoi pricipii di liberale moderato, monarchico e conservatore, combattè sempre contro il socialismo e contro quella povera democrazia, progressista ma borghese, che lo sosteneva. Fu nominato Senatore del Regno il 21 novembre 1901 e morì a Bologna, presso sua sorella ved. Morelli il 9 novembre 1902.

Poco prima di morire, in occasione della celebrazione del cinquantenario delle Dieci giornate il Fiorentini si decise a pubblicare le sue memorie (3). A cinquant'anni di distanza, scomparsi quasi tutti gli attori primari e secondari di quella tragedia, egli poteva parlar chiaro. Il suo libro è una vera requisitoria contro il Cassòla, più che contro il Contratti, e costituisce uno dei più notevoli contributi di ricordi e di impressioni personali su quegli avvenimenti.

XV - Antonio Ugoletti

Nato a Chiari il 28 giugno 1845, a 18 anni volontario nei Granatieri combattè con Garibaldi nel Trentino nel 1866 e nel 1870 partecipò alla presa di Roma. Malgrado le deficenze degli studi compiuti, ottenne per meriti patriottici una cattedra di storia e geografia e si dedicò all' insegnamento e agli studi letterari, dei quali diede qualche saggio (1).

Quando morì nel 1912 teneva la cattedra di storia al Liceo Ar-

⁽²⁾ Le principali sono la Guida alla politica del popolo italiano (1860), Gli ultimi vent'anni in Italia. Storia popolare (1867). Il Socialismo. Socialismo e Anarchia (1895), La evoluzione del Socialismo alla fine del secolo XIX (1901) e la voluminosa Monografia della provincia di Bergamo (1888) compilata quando vi era Prefetto.

⁽³⁾ Lucio Fiorentini, Le dieci giornate di Brescia del 1849. Roma, ed. Bocca [tip. G. Balbi], 1899, pp. XII-243, in-16°.

⁽¹⁾ Della sua attività letteraria conosco soltanto i due saggi storici d'occasione Da Novara a Solferino e S. Martino: 1849-1859 (Brescia, Geroldi, 1909) e La battaglia di Solferino e S. Martino (nella Illustrazione Bresciana, a. VIII, 199, n. del 16 giugno), ripetizione di cose già note.

naldo con aperto e settario spirito anticlericale, poichè l'Ugoletti era notoriamente liberale zanardelliano e massone (2).

La sua opera maggiore è quella dedicata alla storia di Brescia nel '48-'49 in occasione del cinquantenario delle Dieci Giornate (3)...

La narrazione dei fatti è abbastanza accurata e serena, la valutazione delle responsabilità non altrettanto completa ed esplicita. Il giudizio sui Duumviri è implicito in molte frasi di deplorazione e di condanna. Riconosce il carattere sovversivo della rivolta nella sua seconda fase quando i Duumviri fecero continuare la sollevazione a profitto della repubblica, « e vi riuscirono difatti, ma quando non si combatteva più per vincere ma per non arrendersi. Il Cassòla si vantò che si combattè per la repubblica! » (p. CXXXVI). Contro il Cassòla, il più duro ad ammettere i suoi errori e a ricredersi dei suoi falli, l'Ugoletti è apertamente inesorabile, e non gli perdona quella pervicace testardaggine e quella cieca passione politica che lo condussero a sostenere fino all'ultimo una causa per sua colpa male iniziata, peggio condotta e fatalmente perduta. In una nota, quasi di nascosto, ma con coraggio insolito scrive del testardo Cassòla che « con tutto il tempo che aveva avuto per prendere esatta conoscenza della verità la passione politica gli aveva impedito di conoscerla ed egli era rimasto nella persuasione che il falso fosse il vero. E poi si vuole che le notizie false fossero prodotto austro-clericale? non si vede qui chi aveva interesse a sostenerle?»

Dove l'Ugoletti rivela il suo spirito anticlericale è nella lunga cronaca delle commemorazioni della Decade (pp. 95-150) e specialmente nella cronaca della celebrazione del cinquantenario (1899), dove effonde e diffonde l'acidità della sua penna addossando ai soliti clericali la responsabilità di un disaccordo, provocato e alimentato dai partiti estremi rimasti soccombenti nelle elezioni e che pretendevano di continuare la celebrazione esclusivamente laica e settaria come avevano sempre fatto il partito zanardelliano e il partito repubblicano concordemente uniti. La povera prosa del prof. Ugoletti, acida di sofismi anticlericali, chiude malamente il suo libro e non è certamente degna di uno storico imparziale.

PAOLO GUERRINI

⁽²⁾ Fabio Glissenti, In morte del prof. Antonio Ugoletti. Commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia nella seduta del 21 luglia 1912. Brescia, Apollonio, 1912, pp. 7 in-8, (estr. dai Commentari dell'Ateneo 1912, pp. 211-216) e cenno di E. Michel in Rosi III, 502.

⁽³⁾ Antonio Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del* 1848-49. Studi e ricerche con una relazione inedita delle X giornate, documenti, notizie bibliogr., una cronaca delle commemorazioni e VIII tavole illustrative. Bologna, N. Zanichelli, 1899, pp. CXLIV.

Il bilancio delle Dieci Giornate

Da alcuni documenti inediti, raccolti con molta cura dal Gelmini, appassionato raccoglitore e commentatore di memorie bresciane antiche e moderne già ricordato, abbiamo preziosi elementi per il bilancio consuntivo della disperata impresa, e per misurare nel numero delle vittime innocenti, nei danni arrecati alle case, ai pubblici edifici monumentali, come la Loggia, il Duomo, l'Ospedale, ecc., l'orribile e inutile strazio di una città che avrebbe dovuto, nella mente esaltata di pochi fanatici facinorosi, sacrificarsi fino al suicidio.

Il numero delle vittime civili si fa ascendere a trecento, e forse più perchè di molte non si è potuto raccogliere i dati anagrafici, e quelli che ei vengono offerti dai registri parrocchiali, che erano allora l'unica anagrafe della città, presentano numerose e gravissime lacune perchè in mezzo a quel macabro trambusto i curati e i prevosti delle parrocchie non ebbero tempo nè modo (dato che si era nella Settimana Santa) di raccogliere accuratamente le notizie dei morti, molti cadaveri dei quali furono direttamente sepolti al Foppone e al Cimitero senza esequie e senza carte di autorizzazione.

Oltre i gravissimi danni recati dai bombardamenti e dagli incendi alle case e ai monumenti, e che il Municipio aveva dato ordine di rilevare costituendo una commissione apposita di quattro ingegneri (1), la provincia (che allora non comprendeva la Valle Camonica) fu colpita dal governo austriaco di una multa di sei milioni, che avreb-

⁽¹⁾ Con lettera del 28 marzo '49 il Sangervasio scriveva: Al Sig. Ing. Pietro Pedralis

Questa Rappresentanza Municipale Vi incarica in unione ai Signori Ing. Fedoro Signoroni, Romualdo Archetti e Giuseppe Bertelli di procedere immediatamente alla verificazione dei danni arrecati dai ripetuti borbardamenti. Unitevi adunque in Commissione, fissate un luogo di convegno e date opera tosto a quanto esige questo importantissimo argomento.

Salute e fratellanza.

Il Dirigente Sangervasio

Il giorno prima lo stesso Sangervasio aveva emanato questo decreto:

La Municipalità di Brescia

Onde rendere meno gravosi ai privati i danni del bombardamento

decreta

¹º - I danni del bomardamento staranno tutti a carico della Patria.

be gravato soltanto la cittadinanza bresciana, protestando i comuni di non voler pagare la quota ad essi assegnata perchè non avevano partecipato alla insurrezione, unica causa della multa imposta.

Il cav. Giuseppe Porcelli, ritornato al suo posto di deputato provinciale per ordine governativo, stese allora un ricorso alle autorità austriache in collaborazione coll'avv. Giambattista Pagani, che il Tosoni chiama « noto austriacante », descrivendo e deprecando la nefasta rivolta a forti tinte e aggiungendo le solite frasi burocratiche di cortigiano ossequio, che possono sembrare un atto di servilismo verso il governo, ma che erano ritenute necessarie come atto ufficiale di scusa onde ottenere il condono almeno parziale della eccessiva somma imposta (2).

A S. E. il conte Commissario imperiale Plenipotenziario di S. M. I. in Milano

Giacchè le comunità della Provincia vengonsi via via liberando dal flagello della multa espiatoria dei sei milioni, fulminata col proclama 2 aprile p. p., e che con ciò l'imperial R. Governo militare e civile diede a divedere d'inclinare per la massima di non percotere che il riconosciuto delinquente, presumendo, come è di diritto, innocente chi non è provato reo; alcuni abitanti di Brescia qui sottoscritti, perorando la causa propria e di tutti i loro concittadini, ardiscono elevare una supplice voce sino a V. E. e col di Lei mezzo eziandio a sua Eccellenza il feldmaresciallo Radetzky, affinchè vogliano le E.E. L.L. degnarsi la santa massima suannunciata applicare alla doppiamente conclucata (sic!) patria loro.

L'I. R. Governo deve già a quest' ora essere convinto che l'interessato ammutinamento dello scorcio di marzo, testè varcato, non era che l'opera di pochi demagoghi, forse mossi da paese lontano, traenti nel proprio accecamento alcun debile o giovanile intelletto.

Il loro numero fu ben ristretto, se si eccettui la canaglia di città e di campagna, sempre accorrente ai civici romori, che prestano occasione alle violenze od alle rapine.

Cotesto non è il popolo: non sono costoro i rappresentanti della città di Brescia. I loro costumi (3) li separano dalla popolazione bresciana.

²º - Gli Ingegneri Pedrali Pietro, Archetti Romoaldo, Bertelli Giuseppe, Signoroni Fedoro, sono incaricati di rilevarne l'ammontare dei danni stessi. Brescia 27 Marzo 1849. Il Dirigente Sangervasio

⁽²⁾ Il testo autografo si trova nella miscellanea K. IV. 9 n. 17 della Queriniana raccolta dal Gelmini. Ma questa fu poi sostituita da altra, pubblicata dall'Anonimo (p. 122) e sottoscritta da 54 cittadini fra i più notabili.

⁽³⁾ Il Pagani ha cancellato due righe e mezza ed ha aggiunto i loro costumi,

Questa fu ognora nella storia onorata di fedele; ancorchè per impeto d'indole focosa abbiala travolta l'altrui esempio o il fanatismo strascinata in imprese ardimentose.

La città di Brescia, stante i premessi fatti, può a buon diritto respingere e purgarsi della taccia di ribelle apportatale dal proclama 2 aprile scorso, contenente un primitivo severo giudizio, contro cui s'interpone l'appello, profferito (fervente) ancora una giusta collera dettata da stolta ostinata resistenza.

La città stessa pertanto da una seconda sentenza si attende ed implora il totale sgravio della multa dei sei milioni e delle successive condanne di risarcimenti portati dalli art. 6. 7. indebite, perchè debbono stare a peso dei colpevoli.

L'I. R. Governo militare e civile non lascierà cader vuote di effetto tali sommesse istanze in appellazione.

I fatti asseriti sono notori e indubitabili. I pochi, estranei anche alcuno alla città, speranzosi di preda e malviventi; i pochi sgarrati o per giovane inesperta età o per naturale balordaggine, da compiangersi, non costituiscono la popolazione bresciana, dei quali i più subirono la morte.

Tutto il restante degli abitanti di Brescia, formanti veracemente la città, incolpabili tutti, abborrirono, riprovarono il temerario attentato; e, dacchè il loro buon volere rimase inefficace, poichè non soccorso da forza legale, non concessa in tempo, anzi la riunita reale gendarmeria richiamata in Castello; e dacchè spalleggiato cotesto buon volere dalle non presenti autorità regie e municipali, si dovette per alcuni giorni vedere trionfante l'anarchia della più abbietta marmaglia.

Ora i cittadini rimasti ognora incolpabili, scappati ai pericoli o per fuga dalla città, o per essersi rinchiusi nelle proprie case, non vuole giustizia che vengano considerati complici della rivolta e degli eccessi conseguenti.

Che se ragione di stato sospinge ad un'azione di salutare rigore, ebbe questa luogo ad usura negli spaventi e nel danno di ben molti milioni, cagionato da molteplici bombardamenti, da numerosi saccheggi, da incendi procurati ad arte, dagli orrori di atroci uccisioni e carneficine di alcune centinaia di innocenti, onesti e tranquilli cittadini d'ogni età, d'ogni condizione e sesso, caduti vittime di truppa troppo concitata.

Bensì saggia e generosa ragione di stato consiglia a non accomunare a tutta una popolazione di una delle illustri città dell'impero austriaco, una imputazione ed un castigo che, onde sia giusto, dee applicarsi non già in massa, ma individualmente, consiglia a non disconfortare i moltissimi buoni per i pochissimi cattivi, o accecati o sedotti; consiglia a svellere nel suo nascere un germe di malcontentezza originata da una sorta d'ingiusta odiosa distinzione, da caratterizzarsi tale massimamente laddove riflettasi, che in altre città dell'impero

ingrate o più volte recidive nella vera ribellione, non si colpirono con simili pene precuniarie tutte le classi, ma solo si punirono gli individui rei:una saggia ragione di stato per ultimo consiglia a non disperdere la floridezza di una ricca provincia dell'imperatore, minacciandola di lunga sterilità coll'oppressarla di tasse incomportabili, le quali fanno venir meno i capitali occorrenti alla prosperità dell'agricoltura e delle arti utili; ed in pari tempo consiglia un trattamento umano, che induce, più assai dell'aspro, una colta popolazione a lealmente conservarsi ai servigi di uno stato con amore e magnanimità governato; e per cotale nobile guisa ad assicurarne la fedeltà senza interruzione.

Dalla regia città di Brescia il 21 maggio 1849 (4).

Vi sono poi nella accennata miscellanea del Gelmini alcuni altri documenti importanti per conoscere la orribile strage del Collegio Guidi (5) e i danni recati alle Cattedrali e all'Ospitale civile. Li pub blichiamo qui di seguito per completare la statistica desolante delle conseguenze dei bombardamenti (6).

I danni dell'Ospitale. - « Durante il bombardamento di Brescia caddero nel Civile Ospitale undici bombe senza neppure ferire un individuo ma rovinando però immensamente il fabricato. Quel che merita sorpresa si è che alcune caddero in diverse infirmerie e tutti furono salvi. Per esempio una cadde appena salito lo scalone maggiore nell'area quadrata dell'altare dove vi è l'entrata di quattro sale, rovinò l'altare medesimo di molto, alcuni pezzi furono spinti nelle infermerie adiacenti senza recare alcuna lesione agli ammalati. Un'altra cadde nella Sala S. Antonio, nella quale giacevano più di 40 infermi, due pezzi ferirono la pala di detto Santo, contorsero altri pezzi perfino i porta letti di ferro massiccio, così i Candelieri della Capella, ma nessuno restò vittima. Si vidde cadere un'altra nel giardino, la quale pure scoppiò non offendendo alcuno, sebbene i corritoi d'intorno fossero zeppi di gente che passeggiava, colà rifugiati per sottrarsi in parte al pericolo del bombardamento »

I danni al Duomo sono riferiti dal custode o sacrista Francesco Damonte nella seguente nota (7).

Rovine accadute in Duomo nuovo nei giorni del bombardamento. 24 Marzo 1849.

«La notte del 24 una bomba scopiata dalla parte del presbiterio

⁽⁴⁾ Oltre le numeros_e correzioni questa riga è tutta autografa del Pagani. (5) Il Collegio Guidi era nell'ex-palazzo Bonaldi presso S. Urbano, divenuto poi Istituto Derelitti, poi Istituto Pavoniano, ora casa curaziale e Oratorio maschile della Cattedrale: cfr. Fe' d'Ostiani, Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia (2ª ediz., Brescia, 1927) p. 267.

⁽⁶⁾ Miscellanea Queriniana K. IV. 9 n. 23, paginetta segnata n. 130 erroneamente attribuita all'Odorici.

⁽⁷⁾ G. Gelmini, Miscellanea, ms. queriniano K. IV. 9 misc. 21.

rovinò il volto e nel cadere sul pavimento rovinò molti banchi. Il 27 varie palle di cannone scopiarono nelle muraglie maestre rovinando banchi e pavimento lasciando su detto molto materiale. Il 31 detto scopiarono dal finestrone sulla rotonda due bombe cariche di mitraglia facendo cadere molte lastre del n. 103. I colpi di fucile detto Stutzen e Spingarde sono innumerabili che hanno rovinato tutte le pareti e tutte le sofite raccogliendo vari pezzi (di) palle di cannone e Bombe. Bomba con Mitraglia il 24 marzo al Presbiterio.

Francesco Damonte Custode del Duomo nuovo

La strage del Collegio Guidi compiuta dai tedeschi è accennata da tutti i narratori delle Dieci Giornate e questa lettera inedita ne è una conferma (8).

Brescia 17 agosto 1849.

Pregiatissimo signor maestro (9)

Bramando Ella avere in ristretto la storia delle enormi sventure successe in nostra casa il 1º aprile 1849, il Padre m' incombensò a descrivergliele tale quali avvennero, quindi io mi faccio dovere di narrargliele. Noi nel giorno 1º aprile in cui ferveva il combattimento se ne stavamo rinchiusi nel nostro grandioso locale posto nel Vicolo di S. Desiderio alla Carità, al civico numero 72, colla nonna settuagenaria, la Madre, Educandi, Maestri ed altre persone di servizio oppressi dall'ansia, dal dolore e dallo spavento. Il locale non era facilmente accessibile ne ai ribelli ne alle truppe. Già fin dalla sera del sabato tentarono le truppe di entrare in casa incendiando una piccola porta che mette sulla strada di S. Urbano, appena che ebbero appicato il fuoco noi arrivammo a spegnerlo; finalmente la sera dopo avere combattuto molto coi ribelli si ritirarono in Castello dopo aver incendiate alcune case; la mattina poi del I° aprile scesero dal Castello e cominciarono a saccheggiare di mano in mano che si avanzavano; la mattina istessa alle ore 10 appicarono di nuovo il fuoco a quella medesima porta che avevano tentato la sera antecedente, entrarono nel locale scaricando colpi di fucile contro a chiunque vedeano, non risparmiando la vita a uomo, a donna, a ragazzo, a bambino, tutti i mobili furono messi a sacco e a fuoco; in quella fatale strage restarono vittime la Madre, la Nonna, uno studente per nome Rubini, due figli di una povera vedova unici suoi sostegni, una madre e una figlia di dodici anni, un muratore, ed un povero Maestro per nome Canobbio, uomo il più innocente, fu trovato nascosto, fu preso e condotto in

⁽⁸⁾ G. Gelmini, o. c., misc. n. 19.

⁽⁹⁾ All' ornatissimo Signore — il Signor Francesco Sailer — Egregio Maestro di equitazione — in Brescia, è l'indirizzo della lettera.

Castello con quattro altri piccoli ragazzi, ma la mattina dopo i ragazzi furono messi in libertà, e lui fu fucilato quantunque reo di nessun delitto; ne restarono anche due feriti gravemente, e furono una giovine di 18 anni alla quale fu uccisa la madre e la sorella, e un piccolo ragazzo di undici anni per nome Callegari, ora però viventi. Il Padre pel primo fu condotto in Castello con due de nostri parenti, ma Iddio volle che dopo dieci ore fossero messi in libertà. Io pure fuggii per tetti in mezzo a vari colpi di fucile, e mi ricoverai in una vicina casuccia ove fui benevolmente accolto, e così mi salvai. La so rella pure fuggì la sera prima con altre persone strette in parentela. Quando poi Iddio volle si fece la capitolazione ed io tornando a casa per ritrovare i miei genitori non viddi che mucchi di rovine e cadaveri, tra i quali la cara madre già estinta, e la nonna ancora agonizzante, la quale assistii un quarto d'ora poi stringendomi con gran forza la mano sotto i miei occhi spirò. Ecco descritta in succinto la storia di quel fatto.

Frattanto mi è grata l'occasione di riverirla distintamente e dichiararmi Suo affez, servo Enrico Guidi

P. S. - In tutto il danno sormontò a 9000 L. A.

Il numero delle vittime militari austriache si fece ascendere a circa un migliaio, ma è rimasto incontrollabile; certamente però de ve essere stato poco al di sotto del migliaio.

Quello delle vittime civili, pubblicato dal Correnti, dall'Anonimo, dall'Odorici, dal Tosoni, fra conosciuti e ignoti anonimi dà un complesso di 257 individui, ma — soggiunge l'Anonimo (p. 142) che « al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all' insaputa del civile ».

Un esame dei Registri dei morti delle parrocchie di S. Maria Calchera, S. Afra S. Alessandro, del Duomo e di S. Faustino, che sono state quelle più colpite dalla rivolta e che hanno avuto il maggior numero di vittime civili, ci ha fatto conoscere i nomi di molti altri morti non compresi nell'elenco pubblicato dal Correnti e dopo di lui dagli altri narratori, sebbene i Registri di S. Maria Calchera e di S. Alessandro siano i più lacunosi.

Da un calcolo approssimativo si può ritenere che le vittime civili del tremendo eccidio siano salite a trecento circa, e quasi tutte nei due ultimi giorni, 31 marzo e 1º aprile, e specialmente nella barbara ecatombe del 2 aprile, compiuta per rappresaglia con bestiale crudeltà dalla soldataglia tedesca lanciata al saccheggio e alla devastazione. Sarebbe necessaria una statistica più completa e più sicura delle vittime, in gran parte innocenti, immolate da un cieco destino di caparbietà umana che non sarà mai abbastanza deplorata e deprecata.

PAOLO GUERRINI

La Cassa del Comitato di Difesa.

La guerra, e nemmeno la rivoluzione si possono fare senza *l' ar. gent*; anche il Comitato di pubblica difesa ebbe quindi bisogno di danaro, e naturalmente se lo prese là dove c'era, cioè dalla cassa del Municipio (1), costituendo a palazzo Bargnani una seconda Cassa indipendente e incontrollabile per pagare i combattenti volontari ma assoldati, che pretendevano il «soldo» quotidiano.

L'entità della somma prelevata si aggirava sulle 120.000 svanziche, che a quei tempi rappresentavano un valore non esiguo, quale

non potrebbe sembrare oggi che si tratta sempre di milioni.

Intorno alle vicende di questa Cassa insurrezionale si è formato un piccolo romanzetto, del quale andremo raccogliendo gli elementi documentari, senza per altro raggiungere una esatta e sicura rivelazione sulla sorte toccata a quel danaro del pubblico passato misteriosamente in mani private e in parte non più tornato là dove avrebbe dovuto tornare. In modeste proporzioni si è avuto allora l'anticipazione della recente e nota mistificazione del famigerato « tesoro di Dongo » di cui sta occupandosi ancora la Polizia italiana per individuare i « patrioti » che l'hanno involato e sperperato.

Il Cassòla nella sua narrazione si è preoccupato di mettere le mani avanti e di far sapere che egli non c'entrava. Scrive difatti che sciolti da ogni impegno gli insorti volontari, questi si nascosero in città volendo ritirarsi sui monti, ma si dovevano pagare: « gli armati allora per lo scopo accennato e per non lasciare quel denaro in preda al nemico, ruppero l'armadio e la cassa, e si impossessarono della somma contenuta, credo circa 30.000 lire. Parte di quel denaro

⁽¹⁾ Anche nell'agosto del '48 la povera Cassa comunale era stata saccheggiata dal Generale Griffini, comandante in capo dei volontari che dovevano difendere Brescia e il fianco destro dell'esercito piemontese, il quale. sconfitto a Goito, si ritirava su Milano. Il 22 luglio era arrivato da Bergamo il giornalista Gabriele Rosa, che assumeva l'ufficio di segretario del Generale e lo difendeva contro accuse dei suoi stessi amici repubblicani Bargnani e Marchionni. Il 12 agosto 1848 « la colonna di 5000 uomini del Griffini avente a capo di stato maggiore il colonello Ramorino, incassate dal comune lire 50.000, parte da Brescia per Iseo e Lovere » Comandini, L' Italia nei cento anni, vol. II, p. 1523.

fu posto sotto custodia del prete Mor che stava a capo d'una colonna, altra porzione veniva consegnata a certo Cattaneo, il resto ignoro a chi venisse affidato, non essendomi trovato presente a tal scompartimento » (2).

Soggiunge però con un certo scrupolo legalitario (il Cassòla era un magistrato o giureconsulto!) che con la fuga dei volontari assoldati « ebbe a cessare lo scopo a cui era destinato il danaro, che era stato levato dalla cassa del Comitato, e coloro che ne erano in potere ne avranno certamente reso buon conto pensando che era di proprietà della patria, e che manomettendolo per fini diversi dalla causa nazionale avrebbero commesso la più enorme delle iniquità... Infatti per quanto seppi in seguito dal citato Cattaneo, tanto il denaro che aveva egli in deposito, come quello di altri, fu consegnato nel successivo giorno al Municipio » (3).

Qui il Cassòla è reticente e involuto, non vuole compromettersi nè compromettere amici molto vicini e responsabili, dice e non dice, sta sulle generali. Chi sono questi « altri » che hanno avuto parte del danaro?

Ce lo dice Giuseppe Gelmini, modesto accordatore di pianoforti ma anche onesto e sollecito raccoglitore di memorie, testimonianze e documenti di storia bresciana, e specialmente di questo periodo 1848, 49, materiale di cui si servì l'Odorici, che ebbe del Gelmini grande stima e ne stampò l'elogio (4).

Il Gelmini in una breve nota autografa di memorie personali intorno alla storia delle Dieci giornate, inserita in una sua preziosa miscellanea della biblioteca Queriniana, ha formulato contro Gabriele Rosa e l'avv. Pietro Pallavicini, ambedue mazziniani e addetti al Comitato di difesa, questa grave accusa di peculato.

«Il Pallavicini ed il Rosa conscii delle tristi notizie che vociferavansi sui fatti di Novara, dell'abdicazione di Carlo Alberto dell'armistizio del Duca di Savoia col Mar. Radetzky etc. determinaronsi di evadersi della città col danaro loro stato affidato per le paghe ai soldati, e senza avvertirne preventivamente l'Antonioli. Venuto in cognizione l'Antonioli e compagni del vigliacco procedere de' suriferiti, lagnavansi ed a ragione di simile procedere. Egli dovette pertanto col proprio sopperire al sostentamento dei medesimi fintanto

⁽²⁾ C. CASSÒLA, o. c., pag. 84.

⁽³⁾ C. Cassòla, o. c., pag. 85.

⁽⁴⁾ F. Odorici, Giuseppe Gelmini: cenno biografico nel giornale liberale bresciano La voce del popolo del 1862. Per negare o diminuire l'autorevole testimonianza di questo uomo, si è recentemente affermato, ma gratuitamente, che « era forse un austriacante o perlomeno un conformista »! E questo dal presidente di un'Accademia scientifica! A detta di Caino - Abele era un codino!

che puoterono svignarsela di Brescia dopo che gli austriaci se n'erano impadroniti ».

«L'Antonioli difese anche la barricata della piazza dell'albera, e fu del numero di quelli che spararono contro il Ten. col. Milhez delle cui spoglie veniva in possesso il Zanini, ed il suggello coll'arma gentilizia del Milhez restava in sue mani. Sulla piazza dell'albera venivano colpiti mortalmente due de' suoi, quali spirarono nelle sue braccia » (5).

Gabriele Rosa era da poco tempo venuto a Brescia da Bergamo per assumere un ufficio presso il Comitato di difesa e per aiutare l'organizzazione della auspicata repubblica. Delle sue gesta patriottiche nel 1849 egli non parla affatto nelle due redazioni della sua autobiografia (6): era prudente tacere perchè si credesse che egli era assente. Ma in una delle redazioni, o manipolazioni, della sua modesta autobiografia ha l'ingenuità di farci sapere che coi risparmi realizzati nei tre anni in cui fu a Bergamo R. Provveditore agli studi (1860-62) potè comperare a Iseo alcuni campicelli. Dovevano essere pagati molto bene dal nuovo governo italiano i Provveditori agli studi, se il mazziniano Gabriele Rosa, fatto Regio Provveditore e Cavaliere della Corona d'Italia, potè in soli tre anni comperarsi dei campicelli!

Di quanto riguarda il suo collega avv. Pietro Pallavicini non sappiamo nulla e nulla possiamo dire (7). Ma appena cessata la ri-

⁽⁵⁾ Biblioteca Queriniana, mss. K. IV. 9, m. 20, pagina autografa di Giuseppe Gelmini, raccoglitore della miscellanea.

⁽⁶⁾ Ne riparleremo prossimamente e ampiamente.

⁽⁷⁾ L'avv. Pietro Pallavicini, figlio di Francesco e di Catterina Maggi. nacque a Brescia il 21 novembre 1814 e vi morì il 6 novembre 1877 in palazzo Bevilacqua. Nel 1841 si era trasferito a Verolaquova ma nel 1848 era tornato a Brescia, dove partecipò attivamente agli avvenimenti politici di quel biennio. Il giornale La provincia di Brescia nel necrologio pubblicato il 7 novembre 1877, dopo aver ricordato che il Pallavicini eletto consigliere comunale aveva dato subito le dimissioni «ritenendo incompatibile quella carica con la sua professione di avvocato » (!) scrive a proposito del '49: « In quej momenti supremi di lotta e di sacrificio furono affidate a lui dalla città eroicamente ribelle le più ardue e delicate mansioni. A lui si commetteva di frenare gl'impeti generosi del drappello guidato dallo Speri e di venire a parlamento col feroce nemico; a lui il nostro Municipio ormai ridotto a depor l'armi davanti alla prepotenza delle forze nemiche affidava il difficile incarico di affrontare nel suo covo inespugnabile la jena dell'Austria, l'Haynau, e di recargli l'ultima parola della generosa città. Il nome dell'avv. Pietro Pallavicini è consegnato alla storia di Brescia, alla storia stessa d'Italia».

Difatti il Pallavicini era addetto al Comitato di difesa, ma frequentava anche la Loggia, e poichè sapeva parlare tedesco fu scelto con l'ing. Lodovico Borghetti, il nob. Girolamo Rossa e l'avv. Paolo Barucchelli a formare la commissione che il 31 marzo si recò in Castello a parlamentare con Haynau per i patti della resa, senza conchiudere nulla.

voluzione l'autorità municipale si occupò della cosa con sollecitudine, come desumiamo da alcuni documenti inediti (8).

Il 16 aprile il Dirigente Anelli richiedeva al Rag. Borra, Capo della Ragioneria Municipale, lo stato della Cassa:

« Ora che Ella è anche controllore alla Cassa di guesta città, necessita che presi i concerti con l'esattore, mi trasmetta sollecitamente il prospetto che dinoti le somme tutte che trovavansi, o trovar dovevansi nella Cassa suddetta prima dei testè accaduti avvenimenti politici, coll'indicazione del rispettivo titolo, e della destinazione che avessero avuto in tutto ed in parte le somme stesse per ordini ema nati dal già Comitato di pubblica difesa e da chi dirigeva il Municipio. Il sorriferito prospetto che mi corre obbligo a rassegnare alla Regia Delegazione, tende a mettere in evidenza il danno che può essere derivato alla Cassa in causa degli enunciati politici avvenimenti. Aggiungo che in quanto alle Lire 260 mila riferibili al residuo della multa portata dal Proclama 4 gennaio anno corrente del Signor Tenente Maresciallo Barone Haynau si dovrà redigere un separato prospetto che annunci l'introito finora effettuatosi e la somma che per avventura si fosse distratta durante gli enunciati trambusti, ben inteso che la seguita distrazione dovrà essere corredata degli oportuni ricapiti. Raccomando la maggiore possibile sollecitudine.

Il Dirigente Anelli

In seguito a questo richiamo il Rag. Borra si affrettava il 23 aprile a render conto che nella cassa comunale c'era un ammanco di L. 103 666 47, unendo il seguente prospetto:

«L'unito prospetto dimostra a colpo d'occhio le somme che doveano esistere in cassa al 20 marzo p. p. distintamente per la multa delle 260/m. per la 2da rata ordinaria prediale, e per la 3a rata ordinaria prediale, e per la 3a rata contributo dei 3 milioni, coll'aggiunta degli introiti verificati separatamente pei detti tre titoli a tutto il 15 aprile, epoca in cui i tassati furono superiormente autorizzati al pagamento.

Dopo il 1º aprile anche questo mazziniano scomparve dalla circolazione e ritorna in scena nel '59, dopo Solferino, per costituire quel partito di elementi liberali e repubblicani che fa capo all'avv. Giuseppe Zanardelli, al Circolo Politico Nazionale e al giornale La gazzetta provinciale con tendenze di sinistra e apertamente anticlericali. In questo primo movimento estremista il Pallavicini ebbe una parte rilevante, ma poi lentamente andò eclissandosi nella vita pubblica bresciana, tirandosi in disparte sotto l'aspetto di incompatibilità professionali, che altri suoi amici e colleghi, come ad esempio l'avv. Giuseppe Zanardelli, non sentirono. Morì difatti cristianamente coi conforti religiosi spontaneamente richiesti.

⁽⁸⁾ Brescia, Archivio storico civico, Documenti del '49.

Come dal detto prospetto il complessivo delle esatte ammonterebbe a Lire 224.448.03

ma il danaro a detta epoca esistente in cassa, stata posta il precedente giorno 12 sotto controlleria del sottoscritto, consisteva in

120.781.56

Con un ammanco di Lire

103.666.47

che a detta dell'esattore venne erogato regli ultimi trambusti politici e che si dichiara pronto alla resa dei conti sopra richiesta superiore (9).

P. Borra

L'ammanco di cassa era grave, costituiva un debito verso il governo, e si doveva pagare inesorabilmente, insieme con le rate della multa di 6 milioni imposta il 2 aprile come penalità della sollevazione.

Ecco la comunicazione fatta dal Comando militare:

N. 870.

All'Imp. Regia Delegazione Provinciale di Brescia

Sul rapporto della Municipalità di Brescia 5 corr. mese n. 2702 che qui si acchiude di ritorno, S. E. il signor Feld Maresciallo Conte Radetzky con ossequiato dispaccio 16 corrente n. 1221 ha trovato di determinare quanto segue:

- 1º Tutti i censiti che non hanno per anco soddisfatta la propria quota della somma di Austriache Lire 260 mila qual residuo importo della multa di Lire 520 mila imposta dal proclama 4 gennaio p. p. del signor Tenente Maresciallo Barone Haynaŭ dovranno indilatamente essere diffidati mediante pubblicazione dell'annesso avviso di adempiere a tal loro obbligo, e sarà cura della Municipalità che abbia ad effettuarsi senza remora il versamento della somma di Lire 100 mila circa non ancora pagate
- 2° La somma di Lire 58738 che trovasi già depositata presso l'esattore comunale della Municipalità, sarà tosto qui versata.
- 3° In quanto poi alla quota rimanente di L. 103.666, le quali come rilevansi dallo stesso rapporto succitato furono distratte dal partito rivoluzionario, ed anche dalla stessa municipalità sicuramente a senso del partito medesimo, non si può far luogo al condono domandato dal Comune di Brescia, e ciò tanto meno in quanto chè l'importo dissipato era stato pagato dai rispettivi contribuenti, e sollecitatone il versamento dall'Autorità militare già prima dell'ultima sollevazione di Brescia, ma a bello studio tenuto sospeso dalla Municipalità nell'antiveggenza delle imminenti vicende rivoluzionarie e di intelligenza coi principali promotori, per cui la perdita dell'importo

suddetto, e l'obbligo di soddisfarne il rimborso non può colpire i colpevoli, che la stessa Municipalità saprà meglio d'ogni altro scoprire e stabilirne il modo preciso in cui vi si sono compromessi.

Per l'effettivo pagamento anche di questa terza quota della somma residua di Lire 260 mila in discorso è quindi fissato il termine perentorio di tre mesi decorribili dal giorno stesso del dispaccio sopra citato cioè dal giorno 16 maggio corrente.

Tanto si comunica a codesta Delegazione Provinciale in relazione alla sua nota accompagnatoria 9 andante mese N. 6703/1773 interes sandola a voler farne le occorrenti partecipazioni alla Municipalità per sua norma, e curarne l'esatto adempimento per parte della medesima.

Bescia, 20 maggio 1849.

Dall' I. R. Comando del 3º Corpo d'armata F to Litenowscky

Per copia conforme MARCHETTI Agg.

Per conforme G. BIRBES

Indi a tergo:

N. 3238

Brescia, 23 maggio 1849.

In copia al ragioniere municipale Borra Pietro controllore della Cassa per sua intelligenza e norma, invitato a far pagare cogli appositi fondi le L. 58738 di cui entro, nelle mani del Signor Capitano ed incaricato militare che domani mattina si presenterà alla Cassa, per riceverle, ritirando analoga ricevuta.

Il Dirigente Anelli

N. 770 P. il 25 Maggio 1849.

Agli atti essendo già state pagate al Comando Militare fino da ieri mattina.

P. Borra

N. 4783

Brescia, 25 luglio 1849.

Al ragioniere d'Ufficio signor Borra Pietro

Assolutamente occorre danaro al Comune pel giorno 15 del p. v. agosto onde saldare il Credito dell'Autorità militare per risarcimento di danni richiesto da parecchi sig. Ufficiali, Ciò posto trovo necessario che tutte le somme che verranno d'ora innanzi introitate dalla Cassa Comunale a titolo di tassa di famiglia, di tassa personale, di prima, seconda, terza e quarta rata della multa di sei milioni imposta dall'articolo quinto del proclama 2 p. p. aprile dell'in allora Tenente maresciallo Barone Haynau, nonchè a titolo della precedente multa portata dall'altro proclama dello stesso Tenente Maresciallo in

data 4 gennaio a. c., dovranno essere custodite nella cassa suddetta nell'identica moneta in cui saranno pagate, e non si potranno per nessun conto intaccare senza uno speciale permesso del Dirigente municipale.

Raccomando a Lei signor Borra, nella sua qualità di controllore l'esatta osservanza della presente disposizione, di cui vado a rendere avvertito il gerente l'esattoria affinchè anch'egli vi si abbia a uniformare.

Il Dirigente Anelli

Le casse comunali erano esauste, il danno subito era enorme, e i cittadini strillavano sotto il peso di nuove continue esazioni imposte dal governo per riparazione di danni e per castigo dell'infausta rivolta. Intanto chi aveva avuto il danaro pubblico se lo teneva indisturbato e se lo godeva.

Ma la polemica intorno alla Cassa del Comitato si riaccese nel 1859 dopo Solferino. Il Cassòla ritornato in Italia sentì subito la necessità di scolparsi da accuse mossegli intorno a quel denaro e lo fece con una lunga lettera inviata da Vercelli il 29 agosto e integralmente pubblicata nella Gazzetta Provinciale di Brescia del 6 settembre (n. 71). Dice in essa che di quella somma esistente nella Cassa 30 mila svanziche erano state date al prof. Don Francesco Beretta, che ne rese conto fino di un centesimo; altre ne aveva avuto Tito Speri e altre ancora il prete Mor, che le aveva fatte depositare nell'albergo della Torre di Londra vicino a palazzo Bargnani (attuale casa Togni sul corso Garibaldi), ma riversava una parte di responsabilità sul rag. Carlo Brenta, che era il cassiere del Comitato, e sul rag. Carlo Bassi cassiere del Municipio Questi si discolpano; il Brenta con lettera 10 settembre pubblicata nella Gazzetta Provinciale il 16 settembre (n. 74) e il Bassi con la dichiarazione nella medesima Gazzetta del 20 settembre (n. 75). Al primo cerca di rispondere il Cassòla con altra lettera da Vercelli 18 settembre pubblicata nello stesso foglio del 27 settembre (n. 77), nella quale cerca di addossare responsabilità al prete Mor, che era in America e non poteva difendersi. Ma il rag. Brenta con lettera 28 settembre (nella Gazzetta Provinciale del 30 settembre) dichiarava di aver messo tutto l'affare nelle mani della Questura « onde col mezzo dell' autorità costituita sia proceduto alle investigazioni più solerti e sia rilevato e messo in chiaro il fatto della manomissione della Cassa del Comitato e designati i nomi dei veri manomissori ».

Ma i nomi non furono mai designati, e la Questura mise una pietra sepolerale sulla faccenda perchè aveva ordini di non indagare sul passato degli uomini che andavano ad occupare posti direttivi nel nuovo regno d'Italia.

Tre diari inediti

I. - Diario di prigionia di Alessio Brunelli

Il nob. Alessio Brunelli, figlio di Paride e della contessa Chiara Bona, nacque nel 1790, nel 1823 sposò la nob. Barbara Galanti e ne ebbe cinque figli, occupò vari uffici nella vita pubblica, a Brescia e a Bassano, e una lapide sotto la Loggia ricorda le sue benemerenze come Assessore Municipale di Brescia durante la epidemia del colèra nel 1836. Come nobile di alto rango fu ammesso agli onori di Corte il 16 agosto 1838, ma lo spirito era sempre di buon italiano contro il dominio straniero. Morì a Bassano nel 1867. Come Assessore di Brescia venne arrestato insieme col collega Vincenzo Benedetti, il Segretario generale Bortolo Guerrini, il Vice-segretario Giulio Ziletti e il capo-rag, Andrea Borra, tutti condotti in Castello la notte del Capo d'anno sotto l'imputazione di aver occultato nei magazzini comunali armi, indumenti e altra roba di casermaggio militare. Il Podestà nob. Angelo Averoldi e l'Assessore conte Lodovico Ducco erano riusciti a squagliarsi, Il Brunelli non accenna invece all'arresto del conte Andrea Fè, altro Assessore, anzi dice che era fuggito mentre il 6 gennaio il dott. Gualla ne scriveva all'amico nob. Cazzago emigrato a Torino: «Fè è indifferente e tranquillo, Benedetti piange per la sua famiglia, bestemmia per le cose proprie che restano interrotte, Brunelli è fiero, superbo come un leone, guai che niuno faccia un atto vile o basso in suo vantaggio, guai che alcuno parli per lui al tedesco».

Il Brunelli ha lasciato un breve diario di quella sua avventura politica durata otto giorni; lo pubblichiamo sul mss. autografo che si conserva nell'archivio familiare a Bassano.

Mio giornaletto esteso nel occasione della mia reclusione nel Castello di Brescia 1849.

Martedì 2 (gennaio 1849) - La notte del 2 Gennaio 1849 alle ore 3,30 circa pomeridiane (¹), due Gendarmi entrarono nella mia stanza ove dormiva tranquillamente siccome uno che ha pura la propria coscienza e che nulla ha a rimproverarsi sul proprio operato, mi svegliarono e m' imposero di seguirli. Senza turbarmi mi vestii in un lampo, e con tutta la buona maniera mi condussero al corpo di Guardia in Broletto, precisamente nella stanza dell' Ufficiale, dove con mia sorpresa colà pure ritrovai arrestati l'assessore mio collega Benedetti, il Segretario Guerrini, il Vice Segretario Ziletti ed il Capo Ragioniere Borra (il Podestà, li assessori Ducco e Fè erano già fuggiti la notte

⁽¹⁾ Voleva certamente scrivere antimeridiane.

innanzi) tutti compagni d'infortunio. Alle ore cinque tutti in corpo coll'imponente scorta di 12 Gendarmi e di una Compagnia di Caeciatori (150) nel più cupo silenzio fummo condotti in Castello; arrivati colà si effettuò la individuale separazione e fummo collocati ad uno ad uno in una appartata stanza. Quanto sia riescita dolorosa a ciascuno di noi tale divisione è più facile l'immaginarlo che il sentirlo. A me toccò una camera olim cucina, però bastantemente pulita con esistente una Cisterna male coperta ed un secchiaio. Vi trovai una stuffa di ghisa un letticello, un Tavolino con due Careghe. Appena messo piede in stanza chiusero l'antiporto che è a cristalli, posero la sentinella appena al di fuori e mi lasciarono al bujo. In qualche modo così a tentone rinvenni il letto e così vestito mi vi coricai, e dopo un dirotto pianto pensando non a me stesso ma alla desolazione della mia Famiglia stanco presi il sonno e per ben tre ore dormi discretamente tranquillo. Alle ore nove del mattino balzai dal letto tutto intirizzito dal freddo e passeggiando celermente per la stanza non volea piangere ma le lagrime mi cadeano. In questo stato rimasi fino le ore 11; quando venne il Capitano Comandante il Castello che fu gentilissimo, chiedendomi colla maggiore umanità di che abbisognassi, e lo pregai di un caffè e di un po' di fuoco. Non si tardò a fornirmi e di uno e del'altro accendendomi la stuffa. Alle ore tre pomeridiane malamente pranzai ed alle 4 fui condotto davanti alla Commissione militare, la quale era composta dell'Auditore e di tre ufficiali, siccome creduto reo di non aver denunciato il magazzeno degli effetti militari. Coraggiosamente difesi la mia causa protestando la mia innocenza. Alle ore 11 andai a letto passando una notte convulsiva, ma ciò che mise l'animo mio nell'imbarazzo fu il dover apporre la mia firma al Processo scritto in lingua straniera.

3 gennaio mercoledì. Mi alzai tardi giacchè la mia lombagine taceva meglio in letto che fuori. Appena alzato mi feci il letto a modo mio sulla speranza di meglio riposare la notte veggente (sic!), A mezzo giorno il Capitano venne a visitarmi assieme ad un altro ufficiale e furono cortesissimi. Pranzai alla solita ora ma molto male, dovetti bever acqua invece di vino, il quale per dimenticanza mi venne recato soltanto alle ore sei di sera, del che non ne feci uso; inoltre mancommi la legna e restai freddo tutta la notte stante la camera mal riparata da tutti i venti. Mi coricai alle 11 circa e malamente dormi perchè agitato. A grado che il freddo mi prese che nella gamba mi si amortizzò talmente che io credei di esser colto da apoplessia.

4 detto, giovedì. Alle ore 10 venne il sergente ed un ordinanza ad accendermi la stuffa e portarmi dell'acqua. Condizionai il mio letto, feci la mia passeggiata di una ora, feci e bevei il caffè mandatomi dalla mia cara famiglia e ad un'ora doppo il mezzodì mi visitò il Capitano col solito Ufficiale e mi acordò di scrivere a mia moglie per varie cose che mi necessitavano. Pregai che mi si levasse la stuffa

che per nulla riscaldava e che si aprisse un camino che nella stanza esisteva e tosto mi fu accordato ed eseguito. Certo che io credeva di rinascere.

Il colpo poi di graziosa sorpresa che mi fece il Capitano non sarà giammai da me dimenticato nè saprei dire qual contrasti di affetti abbia provato in quel fugace momento. Sento schiuder l'antiporto e mi vedo davanti il benamato mio figlio Lorenzo ed il mio servitore, in quell' istante provai così gran gioia che io quasi benediceva la mia sorte. Anche al Capitano cadevano le lagrime di compassione e godeva assai della scena tenera che gli si spiegava dinanzi. Ecco che Iddio, al quale sovente mi raccomando, non sà scordarsi di chi veramente confida in Lui. Io ruppi in lagrime baciai e ribaciai mio figlio e le lagrime nostre si confondevano, nè trovo colori per dipingere la mia situazione. Egli partì e mi lasciò l'angoscia nel cuore. Addio Lorenzo, abbraccia per me tua madre, ubbedisci a' suoi consigli, sii savio e il tuo esempio sia utile agli altri tuoi fratelli ed apprendi dalle altrui sventure che anche l'innocenza non va esente da suoi travagli. Forse tu non avrai più padre ma pensa che egli è innocente e quindi non disprezzar la sua memoria. Il pianto mi assale nè posso più oltre proseguire.

5 detto, venerdì - Alle ore 9 i custodi vennero ad accendermi il fuoco, a pulire la mia stanza ed io mi alzai, dopo fatte alcune preghiere a Dio mi feci il caffè ed ebbi notizie della mia famiglia avendo ricevuto un po' di biancheria e pettini per la testa. Poscia mi occupai nel farmi il letto mentre nessuno può servirsi meglio che da sè.

Alle 3 pomeridiane mi fu recato il pranzo da casa e per me più omogeneo e salubre di quello dei scorsi giorni apprestatomi dal vivandiere del Castello. Appena pranzato ebbi la consolazione di abbracciare e baciare mio figlio Paride che per bontà, io credo, del Capitano venne introdotto fino sull'uscio della mia stanza assieme al mio Fattore Domenico Tosini e l'affituale Battista Bonetta che mi recarono il mio letto di casa. Le lagrime mi cadevano mio malgrado e non potea resistere a tanta commossione. Giudicai tosto che un qualche santo mi proteggeva e ringraziai Dio per tanta bontà. All'ora solita mi stesi in letto e tranquillamente dormi.

6 sabato, Epifania. - Alle 8,30 fui svegliato dai custodi, alle 10 mi alzai e mi occupai al solito. Alle due dopo mezzodì mi vidi comparire in stanza la moglie del collega Benedeni accompagnata dal di lei fratello e dal Capitano. Ella venne per rivedere il propric marito. Grata sorpresa! senza altra riflessione le allacciai le mie braccia al collo e vicendevolmente ci baciassimo e ribaciassimo replicatamente, ambedue amaramente piangendo. Ella mi recò le nuove della mia famiglia e fui alquanto sollevato. Dopo pochi minuti si allontanò e fu ribattuta di nuovo la porta della mia stanza e ritornai nuovamente ai mici tristi pensieri, non sapendo sopportare l'idea di avere sopra di me

il peso di tanta disgrazia e tutto per l'altrui atroce ingiustizia, e sempre nell'incertezza, nessun più ci ascolta, passava i giorni senza poter prevedere il futuro mio destino.

7 Domenica. L'unico conforto è quello di esser vicino al Benedetti mio compagno di sciagure. Povero infelice anch' egli senza veruna colpa. Io mi sento oppresso da un impeto soverchiante d'angoscia nè mi posso contenere dal pianto che mi sgorga a dirotta, colle labbra convulse e tremanti bevo quelle lagrime amare e coll'occhio della fantasia mi vedo pur sempre innanzi l'adorata mia famiglia e i cari amici miei. Suona mezzo giorno mi prostro e ringrazio Iddio; quest' ora mi avvisa che ho perduta la dolce libertà. Nella dura insopportabile condizione in cui mi trovo confortami tuttavia che in corpo schiavo ho l'anima scevra di colpa, e non ho rimorsi, e penso che vi sarà chi commisererà l'immeritata mia sventura. Chizzola ha avuto pietà di me e mi ha mandato abbastanza coperte per coprire il pavimento della mia stanza mentre non sapevo come garantire i miei piedi dall'aria che frizzava al di sotto delle aperture. Iddio ce ne renda merito.

All' ora del pranzo fu introdotto il mio figlio Lorenzo in un col servitore ed ebbi il contento di averli ambedue in stanza frattanto io pranzava, e confesso che oggi mangiai con gusto appetto delle giornate scorse. Le notizie della mia famiglia, quelle dei parenti ed il sapere quanto mi abbiano a cuore l'amico Pippo (1), la Lelia e tutta la di lei famiglia e Maria, io certo non sapea cosa desiderare di più nello stato mio. Addio amici, ricevete un abbraccio cordiale.

8 Lunedì. - Nulla di nuovo, solo che oggi dopo otto giorni mi fu concesso che un barbitonsore militare mi radesse la barba: fui contento del suo garbo, della sua mano leggera e della sua celerità. Del resto ritornai alle mie abitudini.

L'orologio della torre del Popolo suona un'ora dopo mezza notte. Tutta la città è in grande sonno, sol'io gemo e mi dispero qui. Aimè! così pur fosse, ma forse altri amari singhiozzi rispondono a queste ore; o moglie mia, o miei figli, o cari amici, dove siete voi?

Poi richiamando il mio spirito diceva a me stesso: è indegno quell'uomo che non sà soffrire ciò che è inevitabile. Sia fatta la volontà di Dio. Mi svestj e balzai in letto.

9 Martedì. - Anche oggi non furono meno le mie consuete pratiche. Il mattino lucente, la tranquillità della mia coscienza, l'esercizio delle assunte mie abitudini, la fiducia nella provvidenza, la continua lettura di varie ore rendevano il mio spirito quieto, il poter conversare qualche momento coll'amico Benedetti quantunque con

⁽¹⁾ Certamente Filippo Ugoni.

grande circospezione per non (suscitare?) sospetto alle sentinelle che come cani mastini ci sorvegliavano, il tutto facea sì che io vivessi meno agitato. Alle ore 3 pomeridiane mi fu recato il pranzo e contemporaneamente fui visitato dal Capitano e da mio figlio Paride che fermaronsi fino al termine. Fu così cortese il Capitano e fecemi tante buone grazie che il mio cuore si aprì alla speranza, ma quando vidi nuovamente ribatuta la mia porta, fuggi essa come un lampo e ritornai ai miei tristi pensieri. Alle ore 5 circa imprevvedutamente venne a me il sergente seguito dal collega Benedetti. Tale cara sorpresa mi tolse quasi il respiro, si abbracciassimo piangendo pel contento di rivedersi e credendo di esser chiamati ad un confronto si avviammo uniti al sala dell'Auditore.

Nel mentre io stava appoggiato alla mia finestra per respirare un po' d'aria libera, che guardava precisamente sulla ascesa del Castello, viddi ascendervi due Preti che lentamente passo passo si avvicinavano al Ponte levatoio del Castello; essi difatti entrarono e la mia immaginazione fecemi vedere l'imminente mio tristo destino. Ecco, io dissi, uno è per me riservato, l'altro pel collega Benedetti. Dio, eccomi a voi. Chiusi la finestra, mi gettai in ginocchioni, alzai la mia mente a Dio e mi offersi con le lagrime agli occhi m' offersi in olocausto. Il quadro era davanti a me, ivi stava dipinto l'abbandono della mia Famiglia, dei miei amici, e di tutta la città, quale angoscia, quale agonia, il mio cuore era trafitto da una doglia insoportabile, io piangeva, io pregava, ero fuori di me stesso. Quando circa 15 minuti dopo sento una voce che mi chiama, balzo alla finestra ed era il Benedetti che mi disse: guarda amico che i due sacerdoti se ne vanno. Allora arguj che la stessa mia impressione si fosse destata anche nell'animo di lui siccome si destò nel mio Respirai e ringraziai la Provvidenza.

Ma qual fu la gioia allorchè fummo arivati in quella sala...

Qui il racconto del Brunelli s'interrompe, ma evidentemente il narratore voleva soggiungere che ambedue, dopo la solita paternale di prammatica, ricevettero la lieta novella della assoluzione e della scarcerazione immediata. La sera medesima rientravano nelle proprie famiglie, non senza, forse, guardare ancora una volta, ma da lontano, la terribile ombra del Castello.

Chi siano stati i due Preti che erano saliti al Castello e per quale scopo erano saliti e discesi quasi subito, resta un mistero. Ma quella visita si deve forse mettere in relazione alla successiva quasi immediata scarcerazione dei detenuti, e pensare quindi che quei due Preti siano andati in Castello a perorare la causa degli innocenti prigionieri. Forse ll Vicario Capitolare mons. Luchi col suo segretario?

PAOLO GUERRINI

II. - Il diario di Ottavio Della Vecchia

Fra i documenti del Museo del Risorgimento si trova un taccuino, cioè Il nuovo Promemoria ad uso dei signori Consiglieri, Impiegati, Avvocati e Capi di famiglia per le annotazioni della giornata e con le ferie per l'anno 1849 (Brescia, tip. Boschetti e Gilberti, in piazza del Duomo) sul quale è scritto un breve diario delle Dieci Giornate.

Donato dal sig. Ottavio Della Vecchia, Tenente nel 59° Reggimento Fanteria (Brescia 19 aprile 1890) al Museo del Risorgimento. Il donatore era omonimo e nipote abiatico dello scrittore del diario, Ottavio Della Vecchia (1), agente di casa dei conti Martinengo delle Palle, nato a Casalmoro il 19 febbraio 1798 da Girolamo e Montardelli (forse Bontardelli) Teresa, morto a Brescia il 1° maggio 1854. Il piccolo diario è interessante anche per le notizie metereologiche.

d. p. g.

15 marzo, giovedì. - Giornata nuvolosa. Partita tutta la truppa che alloggiava in questa città alle ore sette, e con tutto il materiale d'Artiglieria, lasciando un presidio in Castello e gli Ospitali Militari.

16-19 marzo. Belle giornate con vento.

20-22 marzo. - Giornate nuvolose con vento.

23 marzo, venerdì. - Alle ore 2,15 scoppiò la rivoluzione. Alle ore 4 pomeridiane gli Austriaci in Castello hanno fatto cinque colpi di Cannone sopra la Città.

24 marzo, sabato. Il co: Federico partì colla co: Isabella alle ore 3 per il Castelletto (2). Alle ore 12,15 antimeridiane gli Austriaci in Castello hanno continuato a bombardare la Città, che durò fino alle ore 1,45 con 35 colpi di bombe sopra la Città che non portò danno, meno che rimase morto un giovane in letto, altro che gli fu tagliato un braccio poco dopo; combiniato il Bombardamento cominciò il suono delle campane continuando tutta la notte; al mattino alle 4 però [Domenica di Passione, 25 marzo] altri 15 o 20 colpi che non portò danno. Nel giorno suddetto i cittadini preso l'Ospitale di S. Eufemia, S. Gaetano ed entrarono nel Palazzo Martinengo (3), che alcuni mal viventi derubbarono tutte le armi, biancherie militari ecc. e anche nell'appartamento derubbarono varia biancheria.

Giornata piovosa e tempesta, ma tutto fu tranquillo.

26 marzo, lunedì. La sera del 24 alle ore 9,30 mancò a vivi la Contessina Catterina detta Faltanina, figlia del co: Federico, e questa mattina alle ore 9,15 si fece il Funerale (4).

⁽¹⁾ La forma costante del cognome nei documenti è Della Vecchia, ora mutato in Dalla Vecchia.

⁽²⁾ Di Quinzano d'Oglio allora proprietà Martinengo delle Palle.

⁽³⁾ Altro palazzo Martinengo delle Palle, ora Gradenigo, in via Aless. Monti.

⁽⁴⁾ La morte misteriosa di questa bambina venne registrata a S. Alessandro un mese dopo: 23 aprile 1849. Addi 24 di marzo morì d'anni 5 circa Catterima

27 marzo, martedì - Gran pioggia. Alle ore due pomeridiane si incominciò dagli Austriaci a bombardare la città e per due ore infino alle 4 fu tremendo e furono tirati più di 200 colpi tra bombe cannonate [di Palla]; un piccolo corpo di Austriaci tentò in questo frattempo di entrare in città ma furono respinti dai Cittadini e Vallegiani, la moschetteria ed un più lento cannoneggiare durò fino a sera, e furono uccisi parecchi tedeschi fuori della Città ed alcuni Cannonieri in Castello. La notte fu tranquilla.

28 marzo, mercoledi. Giornata discreta. Tutti i cittadini furono quieti e così pure gli austriaci. La sera alle ore 10 suono delle campane per un falso allarme di alcune scariche di archibugio sui spalti, alle ore 12 di notte tutto tranquillo.

29 marzo, giovedì. Giornata nuvolosa. Nessun all'arme avvenne in oggi e tutto fu tranquillo.

30 marzo, venerdì. - Alle ore una incominciò il suono delle campane e le archibugiate, indi il bombardamento fino alle ore 6,30.

31 marzo, sabbato. Giornata terribile. Alle ore 1,30 cominciò le archibugiate contro gli Austriaci, il Cannone e le Racchette passavano sopra la città e continuò fino alle ore... Alcuni austriaci entrarono in città e uccisero molti morti.

1 aprile, Domenica delle Palme. - Giornata terribile. Bombardamento terribile dalle ore 10 antimeridiane fino alle ore 3 circa. Moschetteria continua dai Bresciani contro gli Austriaci che si impossessavano della Città. Il Dirigente S. Gervasio fece una Capitolazione col Generale Hisau (sic) di sospendere le ostilità, di rispettare le proprietà, chi sarà trovato con armi fucilato. Alle ore 4 gli Austriaci sono entrati nel Palazzo (5) indi nel Giardinetto dietro alla Cancelleria e passarono nell'Archivio spezzando due porte e rovesciando tutte le carte, e tagliando a pezzi gli Scrittoi, Armadi, ecc.

2 aprile, lunedì santo. Giornata piovosa e vento. Saccheggio dei Militari in varie case e tutta la notte. La sera alle ore otto hanno continuato a devastare la mia Casa derubbando ogni cosa e tagliando a pezzi la maggior parte dei mobili.

3 aprile, martedì santo. - Giornata piovosa. Rimasto nell'Ospitale colla mia famiglia.

5 aprile, giovedì santo. Giornata piovosa. Alle ore 3 pomeridiane mi sono recato in casa del S.r D.r Crescini con tutta la mia famiglia, che gentilmente mi alloggiò in un appartamento mobigliato essendo inabitabile la casa di mia abitazione devastata dal Militare e perduto ogni mia sostanza di suppellettili, biancheria e danari.

⁽⁵⁾ Il palazzo, a cui si accenna quì, è quello di via S. Martino, ora sede della Corte d'Appello, ancora proprietà di un ramo dei Martinengo delle Palle. Martinengo Palle de' Nob. Federico e Malipiero Angela, e venne sepolta in Campo Santo. (Reg. Morti di S. Alessandro, f. 61).

III. - Il Diario di Pietro Onofri

Più che un vero Diario si tratta di alcune lettere scambiate fra gli Onofri e i Sangervasio, che erano stretti parenti, poichè Enrichetta Sangervasio sorella di Girolamo era la moglie di Pietro Onofri Questi scriveva dalla Campagna di Serpente presso le Fornaci al fratello Giacinto, residente probabilmente nei suoi fondi di Erbusco.

Le carte che pubblichiamo come contributo alla storia delle Dieci Giornate si trovano ora nell'archivio dell'avv. Pietro Onofri, che conserva religiosamente queste memorie di famiglia, e sono un saggio di quelle copiose ma ignorate carte familiari che dovrebbero essere raccolte dagli archivi privati come documentazione degli avvenimenti di quel tempo.

Questa prima lettera è forse di Cassandra Sangervasio (1813-1905) sorella di Girolamo, indirizzata agli Onofri alle Fornaci:

Brescia ore 12 meridiane 25 marzo.

« Miei cari

Il bombardamento della notte fu causato dal volere il comandante del Castello il Dirigente o chi per lui in Castello alla mezzanotte: quest' ordine fu portato a casa nostra alle 11 ore pomeridiane e tosto inviato al Dirigente Saleri, il quale non fu trovato nè in casa nè al Municipio. Al primo colpo di cannone Momolo ([Girolamo Sangervasiol volò al Palazzo Municipale ed anche il Saleri, scrissero di concerto che la mattina avrebbero unito il consiglio, ed allora fu sospeso il bombardamento. La mattina si unì il consiglio, che si disse là non lo so dire, solo so che il comandante del castello insistè sempre per avere in Castello il Dirigente o chi per lui. Saleri è ammalato: Momolo era disposto ad andare; ma il popolo non volle aderire, pronto a sostenere le bombe, ecc. Si volle dividere la questione a metà cioè andare i Municipali alle falde del Castello ed il comandante sortirne a loro incontro; ma non vi acconsentì il Militare Comandante. Invece fu scritta una lettera piuttosto forte alla quale ne venne in risposta una più mite: e questo parlamento o lettera fu recato da un Medico Militare cui premevano i suoi ammalati, che sono ora guardati dai civili. A noi si erano date questa mattina buone nuove della guerra, senza ch'io possa darne i dettagli: adesso mi si dice che vi è un bollettino sul foglio di Milano che annuncia tre vittorie degli Austriaci. Si dice pure che il popolo ha levato l'acqua dalle fontane. Che possa succedere Dio lo sa! Tanti saluti a tutti e di cuore».

Il 30 marzo il Sangervasio manda agli Onofri alle Fornaci la copia di questo falso bollettino diffuso in Brescia a stampa: — L'Italia è libera. L'Austriaco deve recarsi a Veronetta per ricevervi la pace dal Dittatore Chernowzky. Due giorni sono era segnata la nostra morte ignominiosa. Oggi siamo liberi: il presidio del Castello, dopo aver vomitata l'ultima sua rabbia, uscirà dalla sua tana.

Il biglietto di Sangervasio che annunciava la sconfitta degli Austriaci dovette certamente impressionare casa Onofri. Pietro Onofri il giorno dopo scrisse a sua sorella Orsola, sposata in Bocca, la seguente lettera.

31 sabato ore 2 pom.ne.

Car.ma

Una lettera di G. [Giacinto, fratello di Pietro Onofri] giunta qui alle ore 10 dice che oggi arriva da Chiari un corpo di A. del quale erano di già arrivati i forieri; vorrei sentire la certa conferma delle nuove stampate ieri — Vi ringrazio del bollettino — quello che preme assai di sapere è se realmente si raccolgono in Veronetta senza voler occupare le città nel passaggio, e senza danneggiare i paesi, questo mi interessa moltissimo anche perchè possa tranquillizzare G. il quale nella lettera di oggi mostrasi meno confidente sulla sua buona nuova data ieri, teme occupazioni della città, raccomanda una somma prudenza ai reggenti, ed insiste perchè noi evitiamo il passaggio delle truppe col ritirarci in Franciacorta; ora però restiamo qui

Non è male che facciate leggere questa a S [Sangervasio], lo saluto, godo di avergli dato per il primo motivo di rallegrarsi, perchè già non possa dubitare che avranno una continua e precisa corrispondenza e con Bergamo ed altrove. Addio.

Desidero proprio di sapere od oggi (o domani alle 8 antim. alla qual ora vi sarà l'uomo mio e vi sia anche Perasa) se aspettano domani truppe da Chiari; e se in aria ostile, oppure condottevi dalle condizioni dell'armistizio.

N. B. - Voleva recarla io stesso, ma dietro strada seppi che non si poteva più entrare.

Alla Signora Orsola Bocca,

Le due seguenti lettere di Pietro Onofri al fratello Giacinto sono desunte dalla minuta nervosamente scritta sopra un doppio foglio di carta, ma le date non sono sicure e la narrazione troppo ottimista lascia supporre o inesatta conoscenza dei fatti o volontà di attenuare le cose per non spaventare il fratello già pessimista.

C. Fr.

Domenica delle Palme 1° aprile sera e 2 lunedì, ore 10. Direte, o piuttosto voi stesso non crederete che io abbia trascurato d'avere le nuove; un uomo in Brescia portava alla Porta S. Giovanni i viglietti due volte ed anche tre al giorno, un uomo vi andava altrettante a consegnarli ed a riceverli al cancello; venerdì l'uomo

in Brescia mancò, l'altro aspettò molte ore, poi risoltosi ad entrare, vi dovette star chiuso tutto il giorno in mezzo alle bombe perchè non ottenne mai il permesso di uscire prima di notte; vi ho scritto che in quel giorno era inquieto non vedendolo mai ritornare, anzi vi dissi d'aver fatto aspettare parecchie ore indarno il vostro messo; accolsi dopo la spontanea offerta di Margì la quale, come donna, credeva di poter uscire ed entrare in Brescia; al principiare del bombardamento di venerdì, portò due viglietti per Sang. (1) ed Orsola (2) poi ritornò fuori in fretta; le nuove che mi potevano dare e che realmente interessavano erano quelle del danno della città per le bombe, nè io ho mancato mai di scriverlo, e vi ripeto che è minore di quanto potevasi trovare; vi dirò che otto palle e tre bombe caddero nella casa ove abita Batta (Battista), la rovinarono, ma non in proporzione, salvate le persone; una palla nella casa e una bomba nella stanza di Bettina quasi senza danno; una bomba in casa Dossi, altra in casa Basiletti, una mandata nell'Ospedale in mezzo agli ammalati ma senza uccidere alcuno ed essi spegnevano i piccoli fuochi che ne uscirono e si sparsero dopo lo scoppio ecc. ecc.; varie nella nostra contrada delle quali conservo alcuni frammenti. Quanto poi agli accidenti dei continui atti esterni è impossibile di bene conoscerli e se anche avessi potuto tesservene la storia voi avreste giustamentfe gridato alla superfluità di questi minuti e forse poco genuini dettagli; sempre quando percuotevano la città e quando il fuoco era all'esterno vi dissi che poche persone perivano, che i parenti stavano bene, in fine ciò che interessava ed io sapevo. e poteva scrivere in fretta non volendo ritardare l'invio dei messi; vi significai per ultimo che ieri dopo le 9 non fu più possibile la comunicazione colla città, ove io stesso ero avviato per andare, perchè pochi picchetti, ma sufficienti la cingono ad una certa distanza e ne impediscono l'accesso, questa è per noi una gran pena; gli ammalati degli ospedali militari furono finora salvati anzi trattati con umanità, come lo stesso medico militare che li cura, disse venerdì al Generale acciò continuando ancora il fuoco non ne revocasse il massacro: è questa un'arma forte per tener lontane nuove sciagure in città.

Non potendo communicare con Brescia oggi e ieri, ho girato nei contorni e tutto ciò ho raccolto di positivo è che alle ore tre pomeridiane circa di oggi l'avanguardia del Camossi dicono in N. di 400 circa passò il ponte di S. Giacomo, ove cambiò alcune fucilate coi tedeschi; un graduato T. con tre dragoni all'istessa ora domandò la strada dallo stradale della Chiesa Nuova per Mandolossa, fuggì per miracolo al nemico e si diresse verso Chiari, suppongo per incontrare i T. che l'uomo vostro ha creduto sullo stradone e dei quali vi darà conto;

⁽¹⁾ Girolamo Sangervasio.

⁽²⁾ Orsola Onofri Bocca sopra accennata.

dicono che quel graduato sia il generale Litenowscky; non credo alla diceria che ieri notte sia entrato Hainau in Castello per cui non ve lo scrissi nemmeno.

1 aprile 1849.

Questa mattina dalle ore 7 alle 7 si sentì un fuoco leggero esterno alla città ed altro simile e breve dopo l'ora pomeridiana, del resto la giornata fu tranquilla.

L'unica cosa che ho omesso di dirvi fu d'aver ieri sera veduto un fuoco che a me pareva fuori di Città, e cosa di non molta importanza, oggi ho visto del fumo in due o tre luoghi, ma se alcuno mi parlasse di incendi rilevanti direi che esagera e credo più ai miei occhi, i quali mi vietano di temere che questi siano indizi di cose gravi (avuto riguardo alla circostanza).

Non ho mai inteso parlare di munizioni introdotte in Castello; vi ho detto che Brescia era bloccata: l'ultima lettera di Ors. era alle 7, nè poteva parlarvi della intimazione che dite fatta alle ore 8 di sabbato.

Sevizie finora non se ne commettono per quanto io sappia, e mi tengo certo che se avessero dato un sol colpo di bastone ad alcuno mi sentirei gridare che uccidono le persone a centinaia (voglia Dio che possa sempre dire lo stesso). Oggi vennero in 6 od 8 per foraggi fino alle Fornaci poi ritornarono al Borghetto.

Quanto poi alla possibilità di attacchi che si volessero fare contro la Città, alla resistenza che questa pensi di opporre e alle conseguenze nulla possiamo prevedere e ne conviene attendere trepidanti la sorte che il cielo ne destina; pare certo che hanno parlamentato varie volte; dopo il bombardamento della Città non ebbe più luogo e fu sempre combattimento estremo; d'altronde credo prudenti e amiche della propria e dell'altrui conservazione quelle persone che hanno ora in Brescia il difficile maneggio della cosa pubblica

In mezzo a tanto buio e a tanta angoscia ho il conforto delle notizie che voi mi fate pervenire, le quali vi assicuro sono le sole che ne fecero brillare un po' di luce e molta speranza, giacchè non vale a spegnerla il continuo lavoro dei vostri neri commenti. Continuate ve ne prego a scrivermi e non crediate mai che io non voglio dire ciò che so, o sia negligente in procurarvi in un istante ancora notizie.

Voglio credere che il Forte il quale trar seppe dall'abisso le sorti italiane, ed il paese che si strinse intorno alla sua giovane spada sapranno proseguire rapidi a consumare la vittoria, nè vorranno aver mai altra fiducia che nella loro forza, unica mallevadrice dei patti segnati.

Il giorno dopo la lettera continua.

Lunedì mattina 2 aprile.

Notte tranquilla; alle sei (lunedì, Aprile) il signor Brunelli mi dice che ieri verso sera i tedeschi hanno occupato le porte pacificamente; che l'incendio di sabbato sera fu del Filatoglio Lugo a S. Nazzaro; ho spedito a Brescia per raccogliere quanto posso e communicarvelo subito; continua una calma perfetta; intanto registro ciò che sento. A Bagnolo e Manerbio pare debbano arrivare oggi grossi corpi di Austriaci in attitudine pacifica. Alle 5 ieri sera entrato di galoppo dalla porta S. Giovanni un graduato, anzi dicono il Generale, annunciando l'armistizio in mezzo agli evviva — bandiera bianca piegata. —

Ora il velo sembra affatto squarciato e per me ne è vostro il merito per le lettere speditemi ieri sera nelle quali si trova ragione di tutto e sparisce il caos. Se vedete i Pezzoli salutatemeli molto.

Con le ore 19.30 arriva l'uomo da Brescia e mi riporta un viglietto che aveva spedito per Momolo [Girolamo Sangervasio], le porte chiuse, occupate da tedeschi, non si entra per ora, e non si sorte, l'interno della Città è affatto tranquillo, molte truppe intorno a Brescia dichiarano di fermarsi un giorno senza far male e poi proseguire, questo disse di certo un capitano alla bottega dell'acquavite fuori di Porta S. Nazaro: pare, anzi mi tengo certo, che le truppe accampano sugli spalti e fuori piuttosto che nella città. L'incendio del filatoio e altro vicino a Micheletti nel borgo S. Nazaro risultò poca cosa; si vede poco fumo in vari luoghi verso S. Alessandro e Torrelunga; sono incendi che credo si vadano spegnendo; ieri sera al primo ingresso fecero qualche male, per esempio alla casa del falegname Galloni sul borgo: presto si sono acquietati, così sento essere avvenuto anche nel borgo S. Giovanni; mando tra breve altro uomo verso Brescia, e tosto che saprò qualche cosa di positivo che importi vi spedirò espressamente; intanto non voglio più oltre differire il ritorno del messo e perchè acceleri lo accompagno io stesso per un tratto di strada. Addio.

Le cose però non erano andate così liscie come scriveva il sig. Onofri, il quale stando in campagna al Serpente presso le Fornaci non poteva sapere esattamente quanto era succeduto in Brescia in quelle ultime giornate di saccheggio, di devastazione e di massacro.

Il 3 aprile Girolamo Sangervasio scriveva in fretta agli Onofri questo laconico biglietto: « Oltre le sventure comuni io ebbi quella della mia casa saccheggiata e incendiata, ed il povero Cesarino (Guerrini suo nipote) ha perduta una gamba che gli si dovette amputare Dio ci usi misericordia ».

Il 3 aprile lo stesso Sangervasio pubblicava l'ordinanza dell'au-

torità militare che imponeva alla città di mantenere la truppa occupante, e i parrochi dovevano creare una commissione per formare l'elenco delle famiglie tassabili nelle varie categorie designate. L'e-

sazione delle somme doveva avvenire fra il 7 e l'11 aprile.

Il 4 aprile il Tribunale richiedeva ai parrochi gli elenchi dei morti, e l'Economo della parrocchia del Duomo D. Carlo Ghirardi mandò il suo accurato e lungo elenco (1). Le vittime del 1 e 2 aprile furono 29, di cui 5 donne, inermi cittadini che stavano a difesa della propria casa e imploravano di poter salvarla dal saccheggio e dall'incendio, trucidati con selvaggio cinismo in tutto il quartiere fra Porta Bruciata e la salita di S. Desiderio, I danni denunciati, e Don Ghirardi ne ha fatto un completo e ordinato specchietto, ammontavano a L. 229,602,86, cifra rilevante a quei tempi e che ci mette dinnanzi la furia devastatrice dei tedeschi, che saccheggiarono tutte le case intorno a piazza dell'Albera (ora Tito Speri), appartamento per appartamento, vano per vano, danneggiando 163 famiglie ridotte quasi sul lastrico e senza speranza di risarcimenti. Morti, feriti, incendi, saccheggi e angosce terribili di giorno e di notte per i bombardamenti, le fucilate, gli allarmi, le campane a stormo furono l'olocausto di un popolo sull'altare della libertà!

Luigi Fossati

⁽¹⁾ Desunto da quello accuratamente descritto in latino nel Registro I Liber mortuorum (1837-1849) ff. 165-170 con questa avvertenza: Ex sequentibus omnes praehabentes numerum circa signatum sunt occisi in bello vel causa belli, quod his diebus totam civitatem multiplici calamitate vastavit.

[[]Nota della direzione] Era nostra intenzione di pubblicare integralmente le indicazioni anagrafiche delle vittime delle Dieci Giornate, desunta dai registri delle parrocchie. Sarebbe stata una integrazione degli elenchi già noti e un omaggio alla memoria di tanta povera gente sconosciuta e dimenticata. La tirannia dello spazio e le nostre possibilità finanziarie, che non si appoggiano nè a comitati nè ad altri enti, non ci hanno permesso di pubblicare questo e altro materiale inedito già preparato per la stampa.

Il Clero valsabbino nella prima guerra dell'indipendenza

La Valle Sabbia, per la sua posizione geografica, fu tra i paesi più tormentati nel teatro dell' insurrezione lombarda del 1848, perchè ebbe il compito di proteggere le spalle dell' esercito sardo, operante sul Mincio, dall' aggiramento tentato dal nemico che voleva guadagnare la pianura lombarda attraverso la Valle del Chiese. Sulla linea del Caffaro, che si stendeva da Bagolino ad Hano (Capovalle), s' incontrarono coi corpi franchi i giovani della guardia civica, insorti nel nome di Pio IX, sorretti dal clero locale, che seppe mostrarsi preparato agli avvenimenti politici e militari succedutisi in quella ormai lontana primavera della patria.

Miracoli di ardimento e di tenáce resistenza popolare infransero i continui e poderosi attacchi del Welden, e il nemico non guadagnò un palmo di terreno per tutta la durata della guerra. Le ansie, i timori, le amare disillusioni di quei mesi, concorsero pure a cementare i valsabbini, divisi da odi inveterati e da polemiche di partito, nell'azione concorde di una lotta ad oltranza.

Il clero valsabbino, nella sua grande maggioranza, durante l'azione clandestina, non si era decisamente pronunciato per la rivoluzione; ma quando il popolo insorse, sentì la necessità d'intervenire. Non essendosi compromesso con alcuna fazione, ottenne dal popolo la più ampia fiducia, cosicchè molti curati e parrochi furono eletti ai gradi della guardia civica e poterono reggere sempre meglio l'entusiasmo, evitando vendette personali, eccessi deprecabili verso cose e persone, diserzioni in massa nei momenti critici della guerra Presiedette le nomine degli ufficiali e dei subalterni; destò, come Don Guerra di Clibbio i più pacifici, consigliandoli al loro dovere; assistette, come don Mabellini di Anfo, i feriti; seguì le sorti dei vinti, come Don Gatta di Bagolino (1).

Era in tutti la convinzione che il popolo, insorto al grido di WW PIO IX, lottasse per una causa giusta e santa, per la Patria

⁽¹⁾ Per più ampie notizie rimando al mio volume Il Risorgimento Valsabbino nell'epigrafia locale (Brescia, G. Vannini, 1941).

auspicata da Manzoni e da Gioberti. Ma quando, per le ormai ben note vicende ed ambizioni politiche la causa fallì trascinando nella fragorosa rovina chi più aveva dato con generoso altruismo, il clero, visti frustrati gli sforzi del Papa e fraintese le volontà liberali del popolo, cominciò a manifestare il suo malcontento e la sua disapprovazione, senza tuttavia abbandonare il popolo che, attraverso il sacrificio, era riuscito a cambiare il modo di pensare e di concepire una nuova società.

Durante l'armistizio di Salasco, i parrochi di Vobarno e di Lodrino favorirono l'emigrazione dei giovani coscritti o compromessi con l'Austria per salvarli dalle sicure e non lievi vendette.

Scoppiata l'insurrezione bresciana nel marzo del 1849, il clero non aderì al programma del Comitato Cassòla-Contratti, che colla circolare del 25 marzo lo invitava ad eccitare le popolazioni col crocefisso in mano. La Valle fu col clero, anzi per molto tempo temette che i bresciani avessero ancora a ribellarsi, con grande danno di tutti.

Diamo alcune brevi notizie biografiche di preti patrioti valsabbini.

1) Don Marciano Bonardelli di Anfo (1800-1876) parroco di Barghe. Nel '48 alcuni giovani di Barghe osarono strofinare le loro coccarde tricolori sulla bocca dei soldati austriaci; per vendicare l'affronto vennero piazzati su un'altura prospiciente il paese quattro pezzi di artiglieria, perchè vomitassero fuoco e palle sulle case atterrite e indifese. Don Marciano, nell'imminenza della grave sciagura, scelto come compagno il sindaco Pietro Beccalossi, salì a colloquio con l'Ufficiale nemico, e tanto fece che riuscì a distoglierlo dall'inumana vendetta.

I liberali di Barghe, molti anni dopo la sua morte, nel 1887, gli dedicarono un cippo ricordo nel cimitero, non tanto per onorare la memoria del benemerito sacerdote, quanto per creare un motivo di picca puntigliosa contro il nuovo parroco Don Berardi. Poichè gli organizzatori inveivano, durante la cerimonia, contro la religione, il popolo reagì battendo fragorosamente le latte. Ai carabinieri che consigliavano di non disturbare, un vecchietto rispose: « sono loro che disturbano noi » e batté più forte le latte con tutte due le mani.

2) Gatta Don Angelo di Gabbiano, ora Borgo S. Giacomo, nato nel 1805, fu direttore dell'Oratorio nel paese natio, poi parroco di Bagolino dal 25 marzo 1841 al febbraio 1850 immediato successore dell'infelice ma compianto Crescimbeni. Il cronista di Bagolino D. Alberti dice che quantunque non fosse da porsi in confronto col profondo sapere del Crescimbeni, certo operò per la patria grandi e memorabili cose. Appena parroco vendè l'organo del Bonatti a Storo e ne ordinò uno ai famosi Serassi di Bergamo, comperò para-

menti, l'ostensorio grande, e quanto all'amministrazione fu tale che a memoria d'uomo non si trovò il simile. Ottenne la liberazione di Antonio Buccio, detto Bariòc, che da 26 anni vagava per i monti come disertore e bandito. Nella generale carestia del 1847 ottenne dalla I. R. Delegazione di Brescia di dispensare ai poveri bisognosi la somma di 4000 svanziche, inoltre che si potessero cavare i ceppi in tutto il terreno di Bagolino ricavandone 30.000 svanziche pure a beneficio dei poveri, e che il comune continuasse la strada che dalla parrocchiale mette al cimitero e quella che dal Parentà mette al Pian d'Oneda, sicchè la popolazione lo chiamava « il Padre dei poveri » (2)

La sua attività politica nel' 48-49 a Bagolino e nella Val Sabbia è nota attraverso il carteggio del dott. Gualla che ripetutamente lo ricorda nelle sue lettere al Cazzago (3). Sebbene il Gualla lo giudicasse un pò «spaccone» per il suo tratto spigliato e aperto, è certo che il Gatta fu un elemento prezioso e attivo per l'organizzazione dei volontari valsabbini che avrebbero dovuto discendere nel '49 a unirsi con quelli del Boifava sui Ronchi a difendere e aiutare la città insorta.

Nel 1848 aveva guidato i suoi parrocchiani sulla linea del Caffaro, e il suo intervento nella battaglia del 22 giugno presso Monte Suello decise in favore dei nostri le sorti della giornata iniziatasi sotto infausti auspici, e dai generali Longhena e Durando fu insignito del grado di collonello a Rocca d'Anfo (4).

Esule in Piemonte confortò gli emigrati alla resistenza guadagnandosi le simpatie di Gioberti e di Re Carlo Alberto, ma tenuto d'occhio dal governo austriaco come «soggetto pericoloso».

Dopo la disfatta delle Dieci Giornate il Gatta andò esule e non potè più ritornare a Bagolino, sebbene i suoi parrocchiani lo aspettassero con vivo desiderio. I precedenti politici e la sua attività non potevano lasciare tranquillo il governo che permise però nel 1850 il suo trasloco in una piccola e tranquilla parrocchia della Bassa, cioè a Offlaga, dove il Gatta passò gli ultimi vent'anni della sua vita e

⁽²⁾ L. Zenucchini, I curati-parroci di Bagolino dal 1595 al 1925, in L'Angelo della famiglia: bollettino delle Associazioni cattoliche bagolinesi, settembre 1925.

⁽³⁾ Cfr. L. RE, Voci ecc.

⁽⁴⁾ Cfr. «Bagolino e la Madonna di S. Luca» numero unico, 1935. · L. Re, «Voci di oppressi e di esuli». Brescia, Vannini, 1938. L'autore accetta su Don Gatta il giudizio del dott. Gualla che, con molta probabilità ignorava le vicende belliche dell'impresa nel 1848 e l'apporto dato alla resistenza dal parroco di Bagolino. Più sicuro l'ing. Domenico Riccobelli, testimonio oculare e combatente, che elogia l'eroismo di Don Gatta nel suo discorso commemorativo della battaglia 22 giugno '48, pronunciato in S. Giacomo il 3 luglio 1883; ms. presso la famiglia Guarnieri di Vestone.

dove morì l'11 giugno 1870 (5). Sul fianco del santuario della Formica nel piccolo cimitero di Offlaga il nome di questo benemerito prete partigiano e patriota è affidato a una modesta lapide con questa semplice iscrizione:

A Don Angelo Gatta
d'integerrimi costumi

per due lustri arciprete di Bagolino
per quattro di Offlaga
ebbe mente elevata e colta
facile parola e largo il cuore
mori' l'11 giugno 1870
in eta' d'anni 66
a perpetua memoria
i figli affettuosi di Offlaga

0. L. P.

- 3) Don Giorgio Pinelli, coadiutore di Vestone, morto giovanissimo nel marzo 1848 era stato nominato capitano delle Guardie Civiche di Vestone che ebbero l'onore di occupare la Rocca d'Anfo e mantenerla in loro possesso fino all'arrivo dei corpi franchi (6).
- 4) Don Giuseppe Leali, detto Campana, di Sabbio Chiese, sacerdote coadiutore, morto d'anni 76 del 1855, fu cassiere della guardia civica di Sabbio Ritornati gli austriaci, riuscì a sfuggire l'arresto buttandosi con la cassaforte dalla finestra di casa sua, già piantonata dai soldati.

Pietro Zani lo ricorda a pag. 22 del ms. N. 744, ove riporta l'iscrizione della lapide scolpita dai tagliapietre Uberti di Barghe per Lire austriache 100. «A ricordanza di Giuseppe Leali sacerdote - pronto al soccorso dei morienti» - modello di sobrietà - di perspicace intelletto - datore di buoni consigli - caro alla patria - morto il 21 aprile 1855 d'anni 76 - ponevano questo monumento i pietosi riconoscenti.

5) Don Francesco Antonio Mabellini, di Anfo (1783-1878) Parroco. Cavaliere della corona d'Italia. Soccorse i combattenti ed i feriti di tutte le campagne succedutesi a Rocca d'Anfo del 1848 al 1866, istituendo un ospedaletto da campo per il quale le ragazze del

⁽⁵⁾ Cfr. P. Guerrini, La parrocchia di Offlaga, in Brixia Sacra III (1912) pp. 327-329.

⁽⁶⁾ Cfr. Don Bortolo Calcari, Diari delle cose notabili, ms. Il Calcari non dimostra spiccate simpatie per i movimenti insurrezzionali.

paese, riunite a turno in canonica, preparavano bende e biancheria. Dopo la guerra del '48 aiutò le famiglie duramente colpite dall'invasione nemica. La popolazione di Anfo ancora lo ricorda e lo invoca con preghiere propiziatorie contro i pericoli della guerra e gli scoppi della polveriera di Rocca d'Anfo.

- 6) Don Bortolo Tosini, parroco di Lodrino, durante l'armistizio di Salasso presiede il comitato segreto valsabbino mantenendo regolare e periodici contatti col dott. Gualla di Brescia e Don Berretta di Gardone V. T. (7).
- 7) Don G. Battista Tosini, curato di Vobarno dal 1840 al 1855. Favorì l'esodo in Svizzera di molti giovani compromessi nell'insurrezione del '48. Luigi Re, nell'opera citata lo ricorda come « il prete di Boarno » senz'altra denominazione. Cfr. Introduzione alla lettera del 21.12.48.
- 8) Padre Giovanni Baccaglioni di Vobarno. Assistette i feriti delle Dieci Giornate (1849) nell'ospedale civile. Il popolo, che lo conobbe nelle più gravi sventure, lo chiamò «Padre dei Poveri»; i patrioti gli chiedevano consigli e conforti; Tito Speri, che gli era amico, lo volle nelle carceri di Mantova per confessarsi prima di salire al patibolo. Notizia fino ad oggi dimenticata dai biografi dell'eroe bresciano (8).

Ugo Vaglia

⁽⁷⁾ Cfr. L. Re, Voci di cospiratori e di esuli, op. cit.
(8) Cfr. P. Costantino da Valcamonica, P. Giovanni da Vobarno, ecc.
Brescia, Queriniana, 1884, II ediz. Di Padre Giovanni esistono due ritratti su tela
ad olio: uno nel refettorio del convento di S. Gaetano in Brescia, l'altro nel convento di Rezzato.

Hanno contribuito con particolari elargizioni alla stampa di questo volume

S. Ecc. Mons. Domenico Menna, vescovo - Mantova S. Ecc. Mons. G. Battista Montini - Città del Vaticano S. Ecc. Mons. Felice Bonomini, vescovo - Como S. Ecc. avv. Pietro Bulloni, Sottosegretario di Stato - Roma Bazoli on. avv. Stefano, Deputato . Bre-Alessandrini D. Carlo arciprete di Of-Ancelle della Carità di Brescia Bambini Mº cav. Arnaldo di Verolan. Beretta dott. Giuseppe di Gardone V. T. Banca S. Paolo di Brescia Banca Piccolo Credito Bergamasco, Sede di Brescia Barchi D. Giovanni prev. di Gambara Beluschi avv. Luigi di Brescia Belpietro geom. Antonio di Brescia Bianchi D. Pietro arcipr. di Manerbio Bianchi D. Giacinto prev. di Milzano Bondioni Giovanni di Piandiborno Bonomelli D. Vittorio di Sonico Bontacchio D. Antonio arciprete di Bedizzole Bossoni prof. dott. Pietro di Brescia Bravi comm. Eugenio di Salò Brunelli Bertelli co: Bianca di Brescia Bruni Conter dott. Battista di Brescia Calini-Carini Brognoli co: Elisa - Brescia Calini Facchi co: Barbara di Brescia Camera di Commercio di Brescia Cancarini Davide di Brescia Caproni comm. dott. Federico di Vizzola Ticino Camadini dott. Paolo di Brescia Cimaschi cav. Virgilio di Brescia Credito Agrario Bresciano Cistellini P. Antonio di Brescia Falsina D. Luigi arciprete di Passirano Fenaroli nob. dott. Aldo di Brescia Ferrari D. Giuseppe arciprete di Torbiato Folonari Corazza Maria di Ludriano Folonari dott. Antonio di Ludriano Fomasi D. Giulio Cesare di Brescia Fossati mons. dott. Luigi di Brescia Franchi ing. comm. Emilio di Brescia Galli D. Battista, arcipr. di Leno Gatti D. Giuseppe arciprete di Timoline Glisenti Carpani Piera di Carcina Gogna rag. comm. Francesco di San Gervasio Br.

bliotecario di Chiari Lanfranchi Umberto di Palazzolo s. Lozio comm. Luciano di Palazzolo s. Oglio Maggi co: Aymo di Brescia Maggini cav. Tommaso di Volta Bresc. Manera D. Tranquillo arciprete di Barco Manziana avv. comm. Giuseppe di Bre-Martinoni-Caleppio co: dott. Camillo di Masetti Zannini co: dott. Alessandro di Brescia Masetti Zannini Monti della Corte co: Aurelia di Brescia Mazzardi mons. Nicostrato, prev. di Verolanuova Minelli avv. comm. Fausto di Brescia Montini on, avv. Lodovico, Deputato -Brescia Montini dott. Francesco di Brescia Morandi D. Alberto di Palazzolo Mucchetti dott. Pietro di Brescia Onofri avv. cav. Pietro di Brescia Orizio D. Giov. Battista arciprete di Pontoglio Pancera di Zoppola co: avv. Nicolò di Brescia Pasini mons. Ernesto Vicario Gen. di Brescia Rampinelli co: avv. Lino di Brescia Roncalli D. Bortolo arcipr. di Mairano Rossini D. Giuseppe prev. di Gussago Ruggeri D. Giovanni prevosto di Quinzano Salvi dott. Franco di Brescia Santi D. Pietro arcipr. di Orzinuovi Sina D. Alessandro di Esine Scalmana mons, Ferruccio, arcipr. di Bagnolo M. Sor ini nob. Ercole di Brescia Tassara comm. Filippo di Breno Tavolazzi D. Giuseppe arciprete di Pievedizio Trebeschi dott. Cesare di Brescia Vaglia prof. dott. Ugo di Brescia Valerio Ernesto di Brescia Verzeletti D. Michele prevosto di Pralboino Viganò ing. Carlo di Brescia Viviani D. Francesco curato di Leno Zambelli D. Giovanni parr. di Longhena Zecchi rag. Ernesto di Cremona Zenucchini mons. Luigi prev. di Rovato

Lancini prof. dott. Pier Giuseppe bi-

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

Corso Martiri della Libertà, 13 TELEFONO 53-30

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE L. 10.000,000 - RISERVE L. 93.000.000

DEPOSITI A RISPARMIO - CONTI CORRENTI SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI EMISSIONE PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI

> MODERNISSIMO IMPIANTO DI CASSETTE DI CUSTODIA

AGENZIE DI CITTA: PIAZZA DELLA LOGGIA - PIAZZALE ARNALDO

MAGAZZINI GENERALI

38 FILIALI IN PROVINCIA

Presso la nostra Direzione (Brescia, via Grazie 13) sono in vendita le seguenti pubblicazioni

Brixia Sacra: rivista bimestrale di storia ecclesiastica bresciana (1910-1925), La raccolta incompleta delle 16 annate L. 1500.

FE' D'OSTIANI L. F., Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia (2ª ed. 1927) L. 300.

GUERRINI P. I conti di Martinengo, L. 300.

Memorie storiche della diocesi di Brescia (i volumi I, II, III e V sono esauriti), ogni volume L. 300.

Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX. Quattro volumi (il I è esaurito) L. 500.

Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia, volumi II e III (il I è esaurito) L. 400.

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI fondata nell'anno 1883 CAPITALE L. 9.000.000

PIAZZA DUOMO

Ris. (1947) L. 64.805.368
SEDE SOCIALE IN BRESCIA

UFFICIO DI CAMBIO Via Trieste num. 6

TELEFONO 54-64 collegato con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- a) Corso Vittorio Emanuele n. 70.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo).

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari Collio, Desenzano, Edolo, Fiesse. Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno Lonato, Lumezzane. Malonno. Manerbio, Marone, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole. Verolanuova, Vezza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA. CAMBIO E BORSA ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO